83200

ITINERARIO
DA
PARIGI A GERUSALEMME
E DA
GERUSALEMME A PARIGI
ANDANDO
PER LA GRECIA
E RITORNANDO
PER L'EGITTO, LA BARBERIA E LA SPAGNA
DI
F. A. DE CHATEAUBRIAND
PRIMA TRADUZIONE
dall' originale francese
DI F. C.

Corredato del ritratto dell' autore
e di rami colorati

VOL. II.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIAMBATTISTA SONZOGNO
1820.

ITINERARIO

DA

PARIGI A GERUSALEMME

E DA

GERUSALEMME A PARIGI

ANDANDO PER LA GRECIA, E RITORNANDO PER L'EGITTO, LA SPAGNA, E LA BARBERIA.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE PRIMA

Viaggio per la Grecia.

Il dì susseguente, giorno 24, alle quattro e mezzo del mattino, si montò alla cittadella; la sua sommità è circondata di mura, metà antiche, metà moderne; altre mura circolavano un tempo intorno alla base. Nello spazio racchiuso da quelle mura, trovansi in primo

luogo gli avanzi de' Propilei, ed i rimasugli del tempio della Vittoria, che formava l' ala destra dei Propilei stessi. Dietro i Propilei a sinistra verso la città, si vede poscia il Pandroseum ed il doppio tempio di Nettuno Eretteo e di Minerva Polias; infine sulla parte più eminente dell' Acropoli, sorge il tempio di Minerva; il resto dello spazio è ingombrò di rovine d' antiche fabbriche e nuove, e delle tende, armi e trabacche de' Turchi.

La rupe della cittadella può avere alla sua sommità ottocento piedi di lunghezza sopra quattrocento di larghezza; la forma è presso a poco ovale o ellittica, che va ristringendosi verso il monte Imetto; sembra un piedistallo scolpito appositamente da Natura per sostenere i magnifici edifizj che vi stavano sopra.

Io non entrerò già nella descrizione particolare d' ogni monumento, ma rimanderò il lettore alle opere sì di sovente citate, e senza qui ripetere ciò che ciascheduno può trovare altrove, mi contenterò di alcune riflessioni generali.

La prima cosa che fa impressione ne' monumenti d' Atene, è il bel colore di quei monumenti. Nei nostri climi, sotto un' atmos-

fera carica di fumo e di pioggia, la pietra del più puro candore si fa tosto nera o verdognola. Il chiaro cielo ed il sole brillante di Grecia spargono soltanto sul marmo di Paros e del Pentelico, una tinta d'oro simile a quella delle spighe mature, o delle foglie in autunno.

L'esattezza, l'armonia e la semplicità delle proporzioni destan subito dopo l'ammirazione dell'osservatore. Non si vede già ordine sopra ordine, colonna sopra colonna, cupola sopra cupola. Il tempio di Minerva per esempio, è od era piuttosto, un semplice paralellogrammo allungato con peristilio, pronao o portico, inalzato sopra tre gradini tutto all'intorno. Il pronao occupava all'incirca il terzo della lunghezza totale dell'edifizio; l'interno del tempio dividevasi in due navi separate da un muro, e che ricevevan la luce dalla porta soltanto; nell'una vedevasi la statua di Minerva, lavoro di Fidia; nell'altra custodivasi il tesoro degli Ateniesi. Le colonne del peristilio e del portico poggiavano immediatamente sui gradini del tempio; erano senza base, scanalate e d'ordine dorico. Avevano quarantadue piedi d'altezza e diciassette e mezzo di

Nîmes, ed io penso fermamente che se i Turchi lo permettessero, si potrebbe riescire del pari a diciferare le inscrizioni del Partenone.

Tale era quel tempio che passò a ragione pel capolavoro dell' architettura presso gli antichi ed i moderni. L' armonia e la forza di tutte le sue parti si rendono ancora osservabili nelle sue rovine, poichè se ne avrebbe una falsissima idea, se non si pensasse che altro non fosse stato che bello, ma picciolo, e carico di intagli e di festoni alla nostra maniera. Avvi sempre una certa gracilità nella nostra architettura allorchè vogliamo essere eleganti, e quando vogliam essere maestosi ci risentiam del pesante. Ma veggasi invece come tutto è calcolato nel Partenone! L' ordine è dorico, e la poca altezza della colonna in quell' ordine, tosto vi desta l' idea della durata e della solidità; ma questa colonna che è poi anche senza base diverrebbe troppo pesante; allora Ictino ricorre ai ripieghi dell' arte; fa la colonna scanalata e la solleva sopra tre gradini; con tal mezzo egli introduce quasi la leggierezza del corinzio nella gravità dorica. I soli ornamenti consistono in due frontispizj

e due fregj scolpiti. Il fregio del peristilio è composto di piccioli quadretti di marmo regolarmente divisi da un triglifo, e ciascuno di que' quadretti è un vero capolavoro. Il fregio della cella è una bella fascia intorno ad un muro alto, piano e liscio. Ecco tutto, propriamente tutto. Quanto è mai lontana da una sì savia economia d'ornamenti, da un sì felice composto di forza, di grazia, di semplicità, la nostra profusione di intagli quadrati, bislunghi, rotondi, romboidali, le sparute nostre colonne sollevate sopra enormi basi, od i meschini nostri porticati, che pur chiamiamo portici?

È pur forza confessare che l'architettura considerata come arte, è grandemente religiosa nel suo principio: fu inventata pel culto della Divinità. Nei Greci i quali ne avevano una moltitudine, nacquero le idee di diversi generi d'edificj, secondo quelle che si formavano del diverso potere dei loro numi. Vitruvio consacra due capitoli a questo bel soggetto, ed insegna come debbansi costruire i tempj e gli altari di Minerva, d'Ercole, di Cerere, ec. Noi che non adoriamo che un sol Signore della Natura, non abbiam quindi a propria-

mente parlare che un sol genere d' architettura, l' architettura gotica. Si comprende tosto che quel genere è nostro proprio, che è originale, e nato, per così dire, coi nostri altari. In fatto d' architettura greca, noi non siamo che imitatori più o meno ingegnosi (1), imitatori d' un lavoro, del quale si rende da noi deforme il principio, trasportando alla dimora degli uomini quegli ornamenti che non istavan bene che alla magion degli Dei.

Dopo l' armonia generale, la convenienza co' luoghi e coi siti, e specialmente cogli usi ai quali eran destinati gli edificj della Grecia, conviene ammirare la finitezza di tutte le parti. L' oggetto che non è fatto per esser veduto, vi è lavorato con egual diligenza degli oggetti esterni. La giuntura dei ceppi che compongono le colonne del tempio di Minerva, è tale che occorre fissare assai onde riconoscerla, ed è più fina del filo il più fino. Onde giungere a sì rara perfezione, riducevansi dapprima i pezzi di marmo alla più esatta corrispondenza

(1) Sotto i Valois si fece un bel misto dell' architettura greca e gotica; ma la cosa non durò che un momento.

col mezzo dello scarpello; indi si facevan girare i due pezzi l'uno sull'altro, gettando sabbia ed acqua al centro di confricazione, e con tal mezzo i pezzi acquistavano un perpendicolo incredibile, che era determinato da un perno quadrato di legno d'ulivo. Ho veduto uno di tali perni fra le mani del sig. Fauvel.

I rosoni, i plinti, le modanature, gli astragali, tutte le più picciole parti dell'edifizio presentano la stessa perfezione; le linee del capitello e della scanalatura delle colonne del Partenone, son sì fine che si direbbe che la colonna stessa fosse passata al torno. Gli intagli in avorio non sarebbero più dilicati degli ornamenti jonici del tempio d'Eretteo; le cariatidi del Pandroseum sono modelli. Insomma se dopo veduti i monumenti di Roma, mi parvero rozzi quelli di Francia, quelli di Roma divennero barbari pur essi a' miei occhj, dopo che vidi quelli di Grecia, senza eccettuarne il Pantheon col suo smisurato frontispizio. Il confronto è facile a farsi in Atene, ove l'architettura greca è sovente collocata presso l'architettura romana.

Io mi trovava però nel comun pregiudizio

quanto ai monumenti greci; li credeva perfetti nel loro insieme, ma credeva che mancassero di grandezza. Ho fatto vedere che l'ingegno degli architetti ha dato in grandezza proporzionale a quei monumenti ciò che può mancar loro in vastità: sebben d'altronde Atene sia piena di opere prodigiose. Gli Ateniesi, popolo fornito di sì poche ricchezze e sì poco numeroso, mossero masse gigantesche; le pietre del Pnyx son veri massi di rupe, i Propilei, formarono un lavoro immenso, e le piastre di marmo che li coprivano avevan dimensioni inaudite; l'altezza delle colonne del tempio di Giove Olimpico, oltrepassa forse i sessanta piedi, e l'intiero tempio aveva mezzo miglio di circuito; le mura di Atene, comprese quelle dei tre porti e le mura lunghe, stendevansi per uno spazio di quasi nove leghe, cioè, dugento stadj, secondo Dione Crisostomo. Le muraglie che riunivano la città al Pireo eran larghe abbastanza perchè due carri potessero corrervi di fronte, e di cinquanta in cinquanta passi, erano fiancheggiate di torri quadrate. I Romani non alzaron giammai moli più di queste considerabili.

Per qual mai fatalità que' capolavori delle

antichità, che i moderni vanno con tanti stenti ad ammirar sì da lunge, sono stati in gran parte distrutti dai moderni (1)? Il Partenone sussistette per intiero fino al 1687; i Cristiani lo convertirono da prima in chiesa, ed i Turchi per gelosia de' Cristiani lo convertirono in moschea. Finalmente vengono i Veneziani in mezzo ai lumi del decimo settimo secolo, a cannonare i monumenti di Pericle; tirano a palle infocate sui Propilei e sul tempio di Minerva; una bomba cade sopra quest' ultimo edifizio ne schiaccia la volta, infiamma alcuni barili di polvere, manda in aria una parte di un edifizio che onorava più ancora l' ingegno umano che i falsi nomi de' Greci (2). Presa

(1) È noto come si distruggesse il Colosseo a Roma, e lo scherzo latino sui vocaboli Barbari e Barberini. Alcuni storici sospettano che i cavalieri di Rodi abbian distrutta la famosa tomba di Mausolo; fu è vero per la difesa di Rodi e per fortificare l' isola contro i Turchi; ma se questa è una scusa pei cavalieri, non perciò possiam noi ristare dal dolerci per la distruzione d' una tale maraviglia.

(2) L' invenzione dell' armi da fuoco fu pure una cosa fatale per l' arti. Se i barbari avessero

la città, Morosini coll' intenzione di abbellire Venezia cogli avanzi d' Atene, vuol far levare le statue del frontispizio del Partenone, e le spezza. Un altro moderno ha compita per amore dell' arti, la distruzione incominciata dai Veneziani (1).

Ho spesse volte avuto occasione di parlare di lord Elgin in questo Itinerario. Gli si deve, come ho detto, la più perfetta notizia del Pnyx e del sepolcro di Agamennone; ei mantiene ancora in Grecia un italiano incaricato di diri-

---

conosciuto la polvere, non sarebbe rimasto un edifizio greco o romano sulla superficie della terra; avrebbero fatto saltare in aria fin le piramidi, quando non avessero avuto altra mira che di cercarvi tesori. Un anno di guerra a' dì nostri distrugge più monumenti che un secolo di combattimenti presso gli antichi. Sembra quindi che tutto s' opponga tra i primi alla perfezione dell' arte; i loro paesi, i loro usi, i loro costumi, il lor vestire, e perfino le scoperte loro.

(1) Avevano piantata la loro batteria composta di sei cannoni e di quattro mortaj sul Pnyx, nè si comprende come mai a sì picciola distanza non abbian rasi tutti i monumenti della cittadella. Veggasi Fanelli Atene Attica, e l' Introduzione a questo Itinerario.

gere gli scavi, ed il quale scoperse mentre io era in Atene, qualche antichità da me non veduta. Furono queste ritrovate entro un sepolcro che io credo fosse quello d' un fanciullo. Fra l' altre cose curiose, vi si trovò un giuoco sconosciuto, il cui principal pezzo consisteva, per quanto mi sovviene, in una palla o globo d' acciajo imbrunito. Ateneo parla forse di un tal giuoco. Ardeva la guerra tra la Francia e l' Inghilterra, e ciò impedì al sig. Fauvel di farmi parlare coll' agente di lord Elgin, di modo che io non vidi quegli antichi passatempi che consolavano un fanciullo ateniese nella sua tomba. Ma lord Elgin ha perduto il merito delle sue lodevoli intraprese devastando il Partenone. Ei volle far levare i bassi rilievi dal fregio; onde riuscirvi gli operaj turchi cominciarono dallo spezzare l' architrave, e dal gettare abbasso alcuni capitelli; indi in luogo di far uscire i quadri pei loro incastri, que' barbari trovaron più spiccio di rompere la cornice. Si levò la colonna angolare al tempio d' Eretteo; di modo che è forza sostenere oggidì con una catasta di pietre, il sopraornato che minaccia rovina.

Gli stessi Inglesi che visitarono Atene dopo

il passaggio di lord Elgin, deplorarono essi pure sì funesti effetti d'un irriflessivo affetto per le belle arti. Vuolsi che lord Elgin abbia allegato come scusa di non aver fatto che imitarci. È vero che i Francesi rapirono all'Italia le sue statue ed i suoi quadri; ma non mutilarono i tempj onde strapparne i bassi rilievi; non fecero che seguire l'esempio dei Romani i quali spogliaron la Grecia de' più bei pezzi di scultura e di statuaria. I monumenti d'Atene tolti ai luoghi pei quali eran fatti, perderanno non solo una parte del loro bello relativo, ma diminuiranno materialmente in bellezza; la luce è quella che dà risalto alla dilicatezza di certe linee, di certi colori; questa luce manca sotto il cielo d'Inghilterra, e quindi tali linee e tali colori scompariranno e rimarranno oscuri. Non perciò potrò fare a meno dal confessare che se l'interesse della Francia, l'amore della nostra patria, e mille altre ragioni potevano esigere il traslocamento dei monumenti conquistati colle nostre armi, l'arti stesse, del partito dei vinti e ridotte in cattività, han forse il diritto di dolersene.

Si consumò tutta la mattina in visitare la cittadella. I Turchi avevano un tempo affib-

biata la torricella d' una moschea al portico del Partenone, e noi salimmo per la scala a metà distrutta di quella torricella; sedemmo sopra una parte rotta del fregio del tempio, e spaziammo intorno cogli sguardi. Si aveva il monte Imetto a levante, il Pentelico a tramontana, il Parnes da maestro, i monti Icaro, Cordialo o Egaleo a ponente, e per sopra al primo scorgevasi la cima del Citerone; a libeccio ed ostro, vedevasi il mare, il Pireo, le coste di Salamina, d' Egina, d' Epidauro, e la cittadella di Corinto.

Inferiormente a noi, entro il gran bacino formato dalla suddetta circonferenza, discernevansi le colline e la maggior parte dei monumenti d' Atene; al sud-uest la collina del Museo, colla tomba di Filopappo, a ponente le rupi dell' Areopago, del Pnyx e del Licabetto; a tramontana il piccolo monte Anchesmo, e a levante le eminenze che dominano lo Stadio. Alle radici della cittadella, vedevansi le rovine del teatro di Bacco e d'Erode-Attico. A sinistra di tali rovine, venivano le grandi colonne isolate del tempio di Giove-Olimpico; più lungi ancora volgendo a greco, rimiravasi il ricinto del Liceo, il corso dell' Ilisso, la

Stadio, ed un tempio di Diana e di Cerere. Nella parte di ponente e maestro, verso il gran bosco d'ulivi, il sig. Fauvel mi additava il sito del Ceramico esteriore dell' Accademia e della sua strada contornata di sepolcri. Per ultimo nella valle formata dall'Anchesmo e dalla cittadella si scopriva la città moderna.

Convien ora raffigurarsi tutto quello spazio dove nudo e coperto di un' erica gialla, ora intersecato di boschetti d'ulivi, di quadrati d'orzo, e lunghe file di viti; rappresentarsi i fusti di colonne e le punte di rovine antiche e moderne, che sorgon di mezzo a quella coltivazione; mura imbiancate e chiusi di giardini che passano a traverso alle campagne sparse di donne albanesi che cavan acqua o che lavano al rio le vesti dei Turchi; gente del contado che va e viene co' suoi asinelli carichi, o carichi essi medesimi delle provvigioni che recano in città; e convien supporre tutte quelle montagne c' han di sì bei nomi, tutte quelle illustri rovine, tutti quei mari famosi non meno, illuminati della più splendida luce. Ho veduto dall' alto dell' Acropoli alzarsi il sole fra le due cime del monte Imetto; le cornacchie che annidano intorno alla

CONTADINA DELLE VICINANZE D'ATENE

Grossoni colori

cittadella, ma che non ne sorpassano giammai i gioghi, libravansi sotto di noi; le loro ali nere e lucenti riflettevano un color roseo battute dai primi raggi del giorno; colonne di fumo azzurre e leggieri salivan per l'ombre, e segnavano il sito de' parchi o de' capannetti da miele; Atene, l'Acropoli, e le rovine del Partenone, colorivansi colle più belle tinte del fior di persico; le sculture di Fidia colpite orizzontalmente da un raggio d'oro, si animavano e parevan moversi sul marmo per la mobilità dell'ombre delle parti rilevate; in distanza il mare ed il Pireo eran tutti bianchi di luce; e la cittadella di Corinto, al rivedere il nuovo giorno, brillava sull'orizzonte a ponente come un masso di porpora e di fuoco.

Dal luogo ove eravamo avremmo potuto vedere, a' bei dì d'Atene, uscir le flotte dal Pireo per combattere il nimico, o recarsi alle feste di Delo, udire i lai di Edipo, di Filottete e d'Ecuba nel teatro di Bacco, e gli applausi de' cittadini ai discorsi di Demostene. Ma, oimè! nessun suono giungeva ai nostri orecchj. Qualche grido messo da una schiava plebe, usciva solo a riprese da quelle mura

che risuonarono per tanto tempo della voce d' un popolo libero. Io andava ripetendo a me stesso per consolarmi, ciò che dee dirsi incessantemente: tutto passa, tutto finisce a questo mondo. Ove andarono i divini ingegni che inalzarono il tempio sulle cui rovine io stava seduto? Quel sole che forse riscaldava in quel punto gli ultimi sospiri della donzella di Megara, aveva veduto morire la brillante Aspasia. Quella veduta dell' Attica, quello spettacolo che io stava contemplando, era stato contemplato da occhi già da duemila anni chiusi alla luce. Ed io pure scomparirò dalla terra, ed altri uomini fuggitivi al pari di me verranno a fare le stesse riflessioni sulle stesse rovine. La nostra vita ed il nostro cuore sono fra le mani di Dio; lasciam dunque che disponga dell' una come dell' altro.

Scendendo dalla cittadella presi un pezzo di marmo del Partenone; aveva pure raccolto un frammento di sasso della tomba d' Agamennone, ed in appresso ho sempre levato qualche picciola parte ai monumenti sui quali ebbi a passare. Tali memorie de' miei viaggi sono al certo ben inferiori a quelle che recaron seco il sig. de Choiseul, e lord Elgin;

ma mi bastano. Conservo pure gelosamente qualche piccola memoria d'amicizia datami da' miei ospiti, e fra l'altre un astuccio d'osso datomi dal padre Munoz a Jaffa. In rivedere quelle bagattelle, mi risovvengo tosto delle mie gite e delle mie avventure, e dico: « io era nel tal sito; tal cosa mi avvenne colà. » Ulisse tornò in patria con grandi casse ripiene dei doni fattigli dai Feaci, ed io rientrai le paterne soglie con una dozzina di pietre di Sparta, d'Atene, d'Argo, di Corinto; con tre o quattro picciole teste di terra cotta; alcune corone, un fiasco d'acqua del Giordano, un altro del Mar Morto, alcune canne del Nilo, un marmo di Cartagine, ed un getto di gesso dell'Alhambra. Ho spesi cinquanta mila franchi per viaggio, e regalata la mia biancheria e le mie armi. Per poco che si fosse prolungato il mio viaggio, sarei ritornato a piedi e con un bastone bianco. Sgraziatamente però non avrei trovato arrivando un buon fratello che mi dicesse, come il vecchio delle Novelle Arabe: « Fratello, ecco mille zecchini, comperate dei cammelli e non viaggiate più. » Ma nemmeno mi sarò mai meritato di venir cangiato in un cane nero a motivo d'ingratitudine.

Usciti dalla cittadella si andò a pranzo, e la sera dello stesso giorno, ci trasportammo allo Stadio, di là dall' Ilisso. Quello Stadio conserva perfettamente la sua forma, ma non vi si veggon più i gradini di marmo di cui lo aveva fregiato Erode Attico. Quanto all' Ilisso è asciutto. Chandler esce su questo proposito dall' usata sua moderazione, ed esclama contro i poeti che danno all' Ilisso un' acqua limpida, e file di folti salici alle sue rive. A traverso la sua stizza si scorge la sua intenzione contro un disegno di Leroi, che rappresenta un punto di vista sull' Ilisso. Io sono come il dottor Chandler e detesto le descrizioni che mancano di verità, e quando un fiumicello manca d' acqua voglio che mi si dica. Si vedrà che io non ho abbellite le rive del Giordano, nè trasformata quella riviera in un gran fiume. Eppure avrei potuto mentire a mio bell' agio. Tutti i viaggiatori e la Scrittura stessa avrebbero giustificate le più pompose descrizioni. Ma Chandler si lasciò un po' trasportare dalla collera. Ecco un fatto curioso ch' io tengo dal sig. Fauvel: per poco che si scavi nel letto dell' Ilisso, si trova l' acqua a pochissima profondità, e la cosa

è tanto nota alle contadine albanesi, che fatta una buca fra l' arena dell' alveo, allorchè voglion lavare la biancheria, ottengono sull' istante quanta acqua mai desiderano. Ella è dunque cosa assai probabile che il letto dell' Ilisso siasi a poco a poco ingombrato di sassi e di ghiaja scesa dalle vicine montagne, e che l' acqua scorra al presente fra due strati. Ciò basta a giustificare que' poveri poeti che han la sorte di Cassandra. Invano cantan essi la verità, non v' ha chi presti lor fede; se si contentassero di dirla otterrebbero forse maggior credenza. Son d' altronde in questo caso sostenuti dalla Storia che accorda l' acque all' Ilisso; e perchè poi quell' Ilisso avrebbe un ponte se fosse sempre asciutto anche l' inverno? L' America mi ha un po' guastato sul conto de' fiumi; ma non potei trattenermi dal rivendicare l' onore di quell' Ilisso che diede un nome alle Muse, ed in riva al quale Borea rapì Orizia.

Ritornando dall' Ilisso, il sig. Fauvel mi fece passare per vaghi terreni, sui quali dee rintracciarsi il sito del Liceo. Si giunse poscia alle grandi colonne isolate, poste nel quartiere della città che chiamavasi nuova Atene,

e l' Atene dell' imperatore Adriano. Spon vuole che quelle colonne sieno gli avanzi del portico dalle centoventi colonne; e Chandler presume che appartenessero al tempio di Giove Olimpico. Ne parlarono Lechevalier e gli altri viaggiatori, e sono ben rappresentate nelle varie vedute d' Atene, e specialmente nell' opera di Stuart, che dalle rovine inferì l' intiero edifizio. Sopra una porzione d' architrave che unisce ancora due di tali colonne, osservasi una casupola, dimora un tempo d' un eremita. È impossibile a comprendersi in qual modo quella casupola potesse esser fabbricata sul capitello di quelle prodigiose colonne, la cui elevatezza è forse di più di 60 piedi. Per tal modo quel vasto tempio che occupò gli Ateniesi per sette secoli; che tutti i re dell' Asia vollero terminare, che Adriano signore del mondo ebbe solo la gloria di compiere; quel tempio soggiacque alla forza degli anni, e la cella d' un solitario rimase in piedi sulle sue rovine. Un misero palco di stucco sta sostenuto in aria da due colonne di marmo, come se la fortuna avesse voluto esporre agli occhi di tutti su quel magnifico piedistallo un monumento de' suoi trionfi e de' suoi capriccj.

Quelle colonne, sebbene molto più alte di quelle del Partenone, sono bene inferiori in venustà. Vi si riconosce la degenerazione dell' arte; ma siccome sono isolate e disperse sopra uno spazio affatto sgombro, fanno un sorprendente effetto. Io mi sono arrestato sotto di esse onde udire fischiare il vento alle loro sommità, e rassomigliano a quelle palme solitarie che veggonsi sparse qua e là fra le rovine d' Alessandria. Allorchè i Turchi sono minacciati di qualche calamità conducono un agnello in que' luoghi, e lo costringono a belare facendogli alzare il capo verso il cielo. Non potendo trovare la voce dell' innocenza fra gli uomini, ricorrono al neonato della pecora, onde calmare la collera celeste.

Rientrammo in Atene pel portico ove si legge la sì nota inscrizione:

È questa la città d' Adriano,
e non già la città di Teseo.

Si andò a restituire al sig. Roque la visita che ei mi aveva fatta, e passammo la sera in sua casa, ove vidi qualche donna. I lettori che fossero bramosi di conoscere l' abbiglia-

mento, i costumi, gli usi delle donne turche, greche ed albanesi in Atene, legger possono il vigesimosesto capitolo del viaggio in Grecia di Chandler. Se non fosse sì lungo, l'avrei qui trascritto per intiero; aggiungerò soltanto che le Ateniesi mi parvero men grandi e men belle delle Moriotte. L'usanza loro di tingersi le ciglia d'azzurro e le estremità delle dita di rosso, è brutta cosa a vedersi per uno straniero. Ma siccome io aveva vedute altre femmine con perle sospese al naso, moda che gli Irochesi trovavano ben galante, e ch'io pure fui tentato di trovar bella, non convien più contendere sui gusti. Del resto le donne d'Atene non furono mai celebrate gran fatto per la loro bellezza. Si faceva loro il rimprovero di amare il vino. La prova che il loro impero non aveva molta possa, si è che quasi tutti gli uomini celebri d'Atene si attaccarono a donne forestiere: Pericle, Sofocle Socrate, Aristotele, ed il divino Platone.

Il dì 25 si montò a cavallo di bonissima ora, si uscì della città e si prese la via di Falera. Il terreno si va alzando, quanto più s'accosta al mare, e termina per eminenze, le cui sinuosità formano a levante ed a po-

SIGNORA D' ATENE

Grossoni colori

nente i porti di Falera, di Munichia e del Pireo. Discoprimmo sui tomboli di Falera, le radici delle mura che chiudevano il porto, ed altre rovine assolutamente scomposte. Eran forse quelle del tempio di Giunone e di Cerere. Aristide aveva il suo picciol campo e la sua tomba colà vicino. Scendemmo al porto che è un bacino rotondo, ove il mare riposa sopra una fina sabbia; vi potrebbe capire una cinquantina di barche, ed era appunto tale il numero di quelle che Menesteo condusse a Troja. Anche Teseo partì da Falera per andare a Creta. Non sempre i gran vascelli e i gran porti dan l'immortalità. Omero e Racine non lascieran morire il nome d'una picciola cala e d'una picciola barca.

Dal porto di Falera si giunse a quel di Munichia, che è di forma ovale e un po' più grande del primo. Finalmente si girò intorno all'estremità d'una collina sassosa, e procedendo di promontorio in promontorio, ci inoltrammo verso il Pireo. Fauvel mi arrestò alla curva formata da una lingua di terra, per additarmi un sepolcro scavato nel sasso. Non ha più volta ed è a livello del mare. L'onde col regolare loro movimento lo coprono e lo

scoprono, e quello si riempie e si vuota a vicenda; pochi passi distante sul lido, scorgonsi le rovine d'un monumento.

Il sig. Fauvel vuol qui trovare il sito ove erano state deposte l'ossa di Temistocle. Ma questa interessante scoperta gli viene contesa opponendogli che le rovine sparse all'intorno son troppo belle per essere gli avanzi della tomba di Temistocle. Effettivamente, secondo Diodoro il geografo, citato da Plutarco, quella tomba non era che un altare. Ma l'obbiezione è poco solida. Perchè vuolsi far entrare nella quistione primitiva una quistione estranea all'oggetto di cui si tratta? Le rovine di marmo bianco che voglionsi far servire d'ostacolo, non posson esse avere appartenuto ad un sepolcro affatto diverso da quello di Temistocle? Perchè mai, estinti gli odj, i discendenti di Temistocle non potrebbero avere abbellita d'ornamenti la tomba dell'illustre loro progenitore dapprima sommessamente sepolto, od anche celatamente al dir di Tucidide? Non consacraron essi un quadro che rappresentava la storia di quel grand'uomo? Ed un tal quadro ai tempi di Pausania, non vedevasi forse pubblicamente al Partenone? Temistocle aveva poi anche una statua al Pritaneo.

Il luogo ove Fauvel ha ritrovata quella tomba è precisamente il capo Alcimo, e ne darò una prova più forte di quella della tranquillità dell'acqua in quel sito. Avvi errore in Plutarco; convien leggere Alimus, in luogo d'Alcime, secondo l'osservazione di Meursio, ripetuta da Dacier. Alimus era un demos o borgo dell'Attica, della tribù Leontide, posto a levante del Pireo. Ora le rovine di quel borgo sono ancora visibili in vicinanza alla tomba di cui parliamo (1). Pausania è alquanto confuso in ciò che dice della posizione di quel sepolcro. Ma Diodoro Periegita è chiarissimo; ed i versi di Platone il comico, riportati da quel Diodoro, indicano assolutamente il luogo ed il sepolcro trovati da Fauvel:

« Il tuo sepolcro posto all'aperto è salutato dai marinaj ch'entrano o che escono dal porto; e se accadrà qualche combattimento navale, sarai spettatore dell'urto delle navi ».

Se Chandler rimase stupefatto della solitudine del Pireo, posso assicurare di non esserlo

(1) Io non voglio celare nessuna difficoltà; e so che Alimus vuolsi ancora che fosse a levante di Falera. Tucidide era del borgo d'Alimo o Alimus.

stato meno di lui. Avevam fatto il giro d'una costa deserta; tre porti eransi presentati agli occhi nostri, ed in tre porti non avevam veduto una barca. Tutto era mare, scogli e rovine; non altra voce che il grido degli alcioni, non altro suono che il mormorar dei flutti che spezzandosi alla tomba di Temistocle uscir facevano un gemito eterno dalla dimora dell' eterno silenzio. Le ceneri del vincitore di Serse via portate dal mare riposavano in fondo a quel mare stesso confuse colle ossa dei Persi. Invano cercava io cogli occhj il tempio di Venere, la lunga galleria e la statua simbolica che rappresentava il popolo d'Atene. L'immagine di quel popolo inesorabile era irremmissibilmente caduta presso al pozzo ove i cittadini esiliati venivano a riclamare inutilmente la loro patria. In luogo di quei superbi arsenali, di quei portici ove ritraevansi le galere, di quelle *agoræ* che risuonavan della voce dei marinaj, in luogo di quegli edifizj che rappresentavano nel loro insieme l'aspetto e la bellezza della città di Rodi, io non iscorgeva che un cadente convento ed un magazzino. Un doganiere turco, tristo guardiano di quel lido, e modello d'una stupida pazienza stava

seduto tutto l' anno entro una cattiva trabacca di legno; passano interi mesi senza ch'ei veda approdare un battello. Tale è lo stato deplorabile in cui trovansi oggidì que' porti sì famosi. Chi può mai aver rovesciati tanti monumenti degli uomini e dei Numi? Quella forza occulta che tutto rovescia, e che è soggetta ella stessa a quel Dio sconosciuto di cui s. Paolo aveva veduto l' altare a Falera.

Il porto del Pireo descrive un arco le cui due punte accostandosi non lasciano che uno stretto passaggio. Chiamasi oggidì porto Leone a motivo d' un leone di marmo che colà vedevasi un tempo, e che Morosini fece trasportare a Venezia l' anno 1686. Tre bacini, il Cantaro, l' Afrodisio ed il Zea dividevano il porto interiormente. Vedesi ancora una darsena a metà colmata, ch' esser potrebbe l' Afrodisio. Strabone afferma che il gran porto degli Ateniesi era capace di contenere quattrocento navi, e Plinio ne porta il numero fino a mille. Una cinquantina delle nostre barche lo empirebbero tutto, e non so se due fregate capirvi potrebbero comodamente, ora in particolare che si sta ancorato con lunga gomena. Ma l' acqua è profonda, saldo il fondo per l' ancore, ed il

Pireo tra le mani d' una nazione incivilita divenir potrebbe un porto considerabile. Del resto il solo magazzino che vi si vegga oggidì è francese d'origine; e fu, credo, fabbricato dal signor Gaspari antico console di Francia in Atene. Non è dunque gran tempo che gli Ateniesi erano rappresentati al Pireo dal popolo che più ad essi rassomiglia.

Dopo aver preso un' istante di riposo alla dogana ed al monastero di s. Spiridione, ritornammo in Atene seguendo la strada del Pireo; e si videro avanzi da per tutto della lunga muraglia. Si passò presso alla tomba dell' amazone Antiope scavata dal sig. Fauvel, e della quale rese conto nelle sue Memorie. Si camminava per mezzo a basse vigne come in Borgogna, e la cui uva incominciava a farsi rossa. Ci fermammo alle cisterne pubbliche sotto gli ulivi, ed ebbi il rammarico di vedere che più non esistevano la tomba di Menandro, il cenotaffio d' Euripide ed il picciol tempio dedicato a Socrate; od almeno non sonosi ancora ritrovati. Si continuò la nostra strada, ed accostandoci al Museo, il signor Fauvel mi fece osservare un sentiero che saliva a spirale su per quella collina. Ei mi disse che quel

sentiero era stato praticato dal pittore russo, che andava tutti i giorni nello stesso sito a prendere le vedute d' Atene. Se l'ingegno non consiste che nella pazienza, come asserì Buffon, quel pittore dee averne molta.

Sonovi quattro miglia circa da Atene a Falera; tre o quattro miglia da Falera al Pireo, seguendo le sinuosità della costa, e cinque miglia dal Pireo ad Atene; per tal modo al nostro ritorno in quella città avevam fatto circa dodici miglia o quattro leghe. Siccome i cavalli eran noleggiati per tutta la giornata, pranzammo in fretta, e si ricominciò a girare alle quattro pomeridiane.

Uscimmo d' Atene per la parte del monte Imetto; il mio ospite mi condusse al villaggio d' Angelo-Kipus, ove ei crede aver ritrovato il tempio della Venere dai giardini per le ragioni che ne dà nelle sue Memorie. L'opinione di Chandler che colloca quel tempio a Panagia-Spiliotissa è pure probabilissima, ed ha in suo favore l' autorità d' una inscrizione. Ma Fauvel produce in favore del suo sentimento due vecchj mirti, e di belle rovine di ordine jonico, ciocchè può rispondere alle più forti obbiezioni. Così siam fatti noi altri

amatori dell' antico; convertiam tutto in una prova.

Dopo aver veduto le curiosità d' Angelo-Kipus volgemmo diritti a ponente; e passando fra Atene ed il monte Anchesmo, si entrò nel gran bosco d' ulivi; non vi sono rovine da quella parte, e non era ormai più quella per noi che un' amena passeggiata, colle memorie d' Atene in capo. Trovammo il Cefiso che io aveva già salutato più sotto venendo d' Eleusi. A quell' altezza aveva dell' acqua; ma quell' acqua, dolente il dico, era un po' fangosa. Serve ad irrigare qualche orto, e basta a mantenere sulle sue rive un fresco che è troppo rara cosa in Grecia. Ricalcammo poscia le nostre pedate, sempre in mezzo al bosco degli ulivi. Ci lasciammo a destra una picciola eminenza coperta di rupi, ed era Colone, inferiormente alla quale vedevasi un tempo il villaggio che fu ritiro di Sofocle, ed il luogo ove quel gran tragico fece spargere al padre d' Antigone l' estreme sue lagrime. Seguimmo qualche tempo la via di Bronzo, ove osservansi gli avanzi del tempio delle Furie; di là accostandosi ad Atene si andò vagando per qualche tempo ne' contorni dell' Accademia.

Non è più possibile riconoscere da indizio veruno quel ritiro de' saggi; i suoi primi platani caddero sotto la scure di Silla, e quelli che Adriano vi fece forse coltivare di nuovo non isfuggirono ad altri barbari. L' altare dell' Amore, quello di Prometeo e quello delle Muse disparvero; s'estinse fin l' ultimo soffio di quell' aura divina che ispirò sì sovente Platone fra quei boschetti. Bastan due tratti a far conoscere quale incanto e quale grandezza trovavan gli antichi nelle lezioni di quel filosofo. La vigilia del giorno in cui Socrate accolse Platone fra i suoi discepoli, ei sognò che un cigno veniva a posare sul suo seno; avendo la morte impedito a Platone di finire il Critias, Plutarco deplora tale disgrazia, e paragona gli scritti del capo dell' Accademia, ai tempj di Atene, fra i quali quello di Giove Olimpico era il solo che non fosse terminato.

Era già un' ora di notte, allorchè si pensò da noi a ritornare in Atene. Il cielo brillava di stelle, e l' aria aveva una dolcezza, una trasparenza, una purità incomparabili; i nostri cavalli andavano a lento passo, e facevan silenzio. La strada che si calcava era probabilmente l' antica via dell' Accademia, che aveva

dai lati le tombe de' cittadini morti per la patria e quelle dei più grand' uomini di Grecia. Ivi riposano Trasibulo, Pericle, Cabria, Timoteo, Armodio ed Aristogitone. Fu nobile idea quella di raccorre nello stesso campo le ceneri di quei personaggi famosi che vissero in diversi secoli, ed i quali, quasi membri d' illustre famiglia lungamente dispersa, eran venuti a riposarsi in grembo alla lor madre comune. Qual varietà di ingegno, di grandezza, di coraggio! Quale diversità di costumi e di virtù scorgonsi colà riunite ad un sol guardo! E quelle virtù temperate dalla morte, come quei vini generosi che meschiansi, dice Platone, con una divinità sobria, più non offuscavano gli sguardi de' viventi. Il viandante che leggeva sopra una colonna funebre queste semplici parole:

Pericle della tribù Acamantide
del borgo di Colarga,

non provava più che ammirazione scevra da invidia. Cicerone ci rappresenta Attico che va errando in mezzo a quelle tombe, ed è preso da un sacro rispetto alla vista di quelle sacre ceneri. Ei non potrebbe più farci oggidì

la stessa pittura; le tombe sono distrutte. Quegli illustri defunti che gli Ateniesi avean collocati fuori della loro città come agli avamposti, non si alzarono per difenderla, e la lasciaron calpestare dai Tartari. « Il tempo, la violenza e l'aratro, dice Chandler, eguagliaron tutto al suolo. » Eppure l'aratro non entra qui per nulla; e quest'avvertenza dipinge ancor meglio la desolazione della Grecia, che tutte le riflessioni delle quali io potessi servirmi.

Mi rimaneva ancora da vedere in Atene i teatri ed i monumenti dell'interno della città, ed a tale occupazione io destinai la giornata del 26. Ho già detto, e sa tutto il mondo, che il teatro di Bacco era alle radici della cittadella, dalla parte del monte Imetto. L'Odeum incominciato da Pericle, terminato da Licurgo figlio di Licofrone, incendiato da Aristione e da Silla, ristabilito da Ariobarzane, stava presso al teatro di Bacco, e comunicavan forse per via d'un portico. È probabile che esistesse nello stesso luogo un terzo teatro fabbricato da Erode Attico. I gradini di quei teatri erano appoggiati alla base della montagna che lor serviva di fondamento. Avvi qualche diversità d'opinione in proposito di quei mo-

numenti, e Stuart trova il teatro di Bacco, ove Chandler vede l' Odeum.

Le rovine di que' teatri son poca cosa, e non ne fui colpito, perchè aveva veduto in Italia monumenti di quella specie, molto più vasti e meglio conservati. Ma feci una ben trista riflessione: sotto gli imperatori romani, in un tempo in cui Atene era ancora la scuola del mondo, i gladiatori rappresentavano ancora i sanguinosi lor giuochi sul teatro di Bacco. I capi d' opera d' Eschilo, di Sofocle, d' Euripide non eran più di moda; eransi sostituiti assassinj ed omicidj a que' spettacoli che danno una grande idea della mente umana, e che sono il nobile trattenimento delle nazioni incivilite. Gli Ateniesi correvano a quelle crudeltà collo stesso ardore con cui andavan prima alle Dionisiache. Ed un popolo che era salito sì alto, potè discender sì basso! Ch'era mai divenuta quell' ara della Pietà, che vedevasi in mezzo alla piazza pubblica d' Atene, ed alla quale i supplicanti andavano a sospendere bende e treccie di capelli? Se gli Ateniesi erano i soli Greci che onorassero la Pietà e la riguardassero come la consolazione della vita, qual cangiamento non era mai in essi avvenuto! Certa-

mente non i combattimenti de' gladiatori avevan fatto denominare Atene il sacro domicilio degli Dei. Forse i popoli come gli uomini son crudeli nella loro decrepitezza come nell' infanzia. Forse che il genio delle nazioni si consuma pur esso, ed allorchè ha tutto prodotto, tutto percorso, tutto provato, sazio de' suoi proprj capolavori ed incapace di produrne di nuovi, imbrutalisce e ritorna alle sensazioni puramente fisiche. Il Cristianesimo impedirà che le nazioni moderne vadano a terminare in sì deplorabile vecchiezza, ma se venisse a perire ogni religione tra noi, non mi farebbe meraviglia se si udissero le grida del gladiatore moribondo su quella scena medesima, ove risuonan oggi i lai di Fedra e d' Andromaca.

Dopo aver visitati i teatri, rientrammo in città, ove si osservò il portico che formava forse l' ingresso dell' Agora. Ci fermammo alla torre de' Venti della quale non ha parlato Pausania, ma che fu fatta conoscere da Vitruvio e da Varrone. Spon ne dà tutte le particolarità colla spiegazione de' venti, e l' intiero monumento è stato descritto da Stuart nelle sue antichità d' Atene; Francesco Giambetti lo aveva disegnato del 1465, epoca del

risorgimento delle arti in Italia. Credevasi ai tempi del padre Babin, del 1672, che quella torre de' Venti fosse la tomba di Socrate. Passerò sotto silenzio alcune rovine d' ordine corinzio che prendonsi pel Pecile, pegli avanzi del tempio di Giove Olimpio, pel Pritaneo, e che non appartengon forse ad alcuno di tali edifizj. Ciò che v' ha di certo si è che non son esse del tempo di Pericle. Vi si riconosce la grandezza e l' inferiorità romana nel tempo stesso. Tutto ciò che fu tocco dagli imperatori in Atene si riconosce alla prima occhiata, e forma una sensibile dissonanza da' mastro-pezzi del secolo di Pericle. Finalmente andammo al convento francese, a restituire all' unico religioso che l' occupa, la visita che mi aveva fatta. Ho già detto che il convento de' nostri missionarj comprende nelle sue dipendenze il monumento coragico di Lisicrate. Con quest'ultimo monumento io terminai di pagare il mio tributo d' ammirazione alle rovine d'Atene. Quella elegante produzione dell' ingegno dei Greci fu conosciuta dai primi viaggiatori sotto il nome di *Phanari tu Demosthenis*. « Nella casa da poco tempo acquistata dai padri cappuccini, dice il gesuita Babin, l' anno 1672,

avvi un' antichità bene osservabile, e che rimane intatta sin dai tempi di Demostene: chiamasi volgarmente la Lanterna di Demostene (1). »

Si è poi riconosciuto, e Spon fu il primo, ch' è un monumento coragico, eretto da Lisicrate nella via de' Tripodi. Il sig. Legrand ne espose il modello in terra cotta nel cortile del Louvre, anni sono, ed era assai somigliante (2), solo l' architetto certamente per dare maggior eleganza all' opera aveva soppresso il muro circolare ch' empie gli intercolunnj nel monumento originale.

Non è per certo uno de' capriccj meno singolari della fortuna quello di avere alloggiato un cappuccino nel monumento coragico di Lisicrate; ma ciò che sembrar può bizzarro a prima vista, si fa commovente e rispettabile allorchè si pensa ai felici effetti delle nostre missioni; allorchè si pensa che un religioso

(1) Sembra che esistesse, l' anno 1669, un altro monumento in Atene, chiamato Lanterna di Diogene. Guillet invoca in proposito di tal monumento, l' autorità de' padri Barnaba e Simon, e di Monceaux et l' Aîné.

(2) Il monumento fu poi eseguito a s. Cloud.

francese dava in Atene l'ospitalità a Chandler, mentre un altro religioso francese soccorreva altri viaggiatori alla China, al Canadà, nei deserti dell'Africa e della Tartaria.

« I Franchi in Atene, dice Spon, non hanno che la cappella de' cappuccini che è al *Phanari, tu Demosthenis*. Non v'era allorchè noi ci trovavamo in Atene che il padre Serafino, ottima persona a cui un turco della guarnigione prese un giorno la sua cintura di corda o per insolenza o per effetto di dissolutezza, avendolo incontrato sulla strada di Porto-Leone, donde ritornava da una visita fatta ad alcuni francesi d'una tartana che colà si trovava all'ancora. »

« I padri gesuiti erano in Atene prima dei cappuccini e non ne furono giammai discacciati, nè si ritirarono a Negroponte se non che per avervi trovata maggiore occupazione, e perchè vi sono Franchi in maggior numero d'Atene. Il loro ospizio era quasi all'estremità della città, verso la casa dell'arcivescovo. I cappuccini sonosi stabiliti in Atene sin dall'anno 1658, ed il padre Simon comperò il Fanari e la casa aggiacente del 1669, essendovi stati altri religiosi del suo ordine prima di lui in città. »

A qnelle missioni sì a lungo messe in discredito andiam dunque debitori delle prime nostre nozioni sulla Grecia antica (1). Nessun viaggiatore s'era dipartito da casa per vedere il Partenone, che di già alcuni religiosi, scelte per loro esilio quelle rovine illustri, vi attendevano, nuovi Numi ospitali, l'antiqnario e l'artista. I dotti chiedevano cosa fosse della città di Cecrope, ed eravi a Parigi nel noviziato di s. Jacopo un padre Barnaba, ed a Compiègne un padre Simon che avrebbero potuto dar loro le bramate notizie. Ma non facevano pompa del saper loro; ritirati a piè del Crocifisso nascondevano nell'umiltà del chiostro ciò che avevano già appreso, e più ancora ciò che aveano sopportato per venti anni in mezzo alle rovine d'Atene.

« I cappuccini francesi, dice la Guilletière, che sono stati chiamati alla missione della Morea dalla Congregazione *de Propaganda Fide*, hanno la principal loro residenza a Napoli, a motivo che vanno a svernarvi le galere dei bey, e che vi stanno per ordinario dal mese di no-

(1) Si possono vedere nelle Lettere Edificanti, i lavori de' Missionarj sull' isole dell' Arcipelago.

vembre alla festa di s. Giorgio, che è il giorno in cui riprendono il mare; son piene di schiavi cristiani, che han bisogno d'essere istrutti ed incoraggiati; e di ciò s'occupa con pari zelo e frutto il padre Barnaba di Parigi, superiore attuale della missione d'Atene e di Morea. »

Ma quei religiosi venuti da Sparta e da Atene eran forse sì modesti nei loro chiostri per non aver ben compreso ciò che la Grecia ha di maraviglioso nelle sue memorie? O mancavan essi per avventura delle cognizioni necessarie? S'ascolti il padre Babin gesuita; a cui siam debitori della prima relazione che si abbia di Atene.

« Voi potreste, ci dice, trovare in parecchj libri la descrizione di Roma, di Costantinopoli, di Gerusalemme e dell'altre città più considerabili del mondo, quali sono al presente; ma non so qual libro descriva Atene qual l'ho veduta, nè potrebbesi più ritrovare quella città se si cercasse quale fu descritta da Pausania e da qualche altro autore antico. Voi la vedrete qui nello stato medesimo in cui trovasi oggidì, e tale che in mezzo alle sue rovine ispira tuttavia un certo rispetto, tanto alle persone che ne vedono le chiese, quanto ai

dotti che la riconoscono qual madre delle scienze, ed alle persone guerriere e generose che la considerano come campo di Marte e teatro ove i più grandi conquistatori dell'antichità segnalarono il loro valore, e fecero comparire in tutta la sua luce la loro forza, industria, coraggio; quelle rovine sono in somma preziose per mostrarne la pristina nobiltà, e per far vedere che fu oggetto un tempo dell'ammirazione dell'universo. »

« Quanto a me vi confesso che appena la scorsi da lungi in mare, col cannocchiale, e vidi tante marmoree colonne che spiccan di lontano, ed attestano l'antica sua magnificenza, mi sentii compreso d'un certo rispetto per essa. »

Il missionario passa poscia alla descrizione dei monumenti; egli era stato più fortunato di noi ed aveva veduto il Partenone tutto intiero. Ecco in qual modo ne parla:

« Quel tempio si fa vedere assai da lunge; è l'edifizio più alto d'Atene, in mezzo alla cittadella, e capo d'opera degli ottimi fra gli architetti dell'antichità. È lungo circa cento venti piedi, e largo cinquanta. Vi si veggono tre file di volte sostenute da altissime colonne di marmo; cioè, la navata e le due ali; nel

che sorpassa s. Sofia fabbricata a Costantinopoli dall' imperatore Giustiniano, sebbene sia questa una meraviglia del mondo. Ma ho osservato che le sue mura internamente sono soltanto incrostate e coperte di grandi pezzi di marmo, che caddero in qualche sito dalle gallerie superiori, ove veggonsi sassi e pietre cotte che eran ricoperte col marmo. »

« Ma sebbene quel tempio d' Atene sia sì magnifico per la materia, è ancor più ammirabile per la fattura e per l' artifizio che vi si osserva. *Materiam superabat opus.* Tra tutte le volte che son di marmo, una ve n' ha che è la più osservabile a motivo di essere adorna di tante belle figure scolpite sul marmo quante ne può contenere. »

« Il vestibolo è tanto lungo quanto è largo il tempio; è largo circa quattordici piedi, ed ha sotto una lunga volta schiacciata che sembra essere un ricco soffitto, od un magnifico solajo, mentre vi si veggono lunghi pezzi di marmo, che rassembran lunghe e grosse travi e che sostengono altri grandi pezzi della stessa materia, adorni di varie figure e persone con maraviglioso artificio. »

« Il frontispizio del tempio, che oltrepassa

di molto in altezza quel vestibolo e tale che difficilmente io credo che ve n' abbia uno sì magnifico e sì ben lavorato in tutta la Francia. Le figure e le statue del castello di Richelieu, che è il miracolo della Francia ed il capolavoro degli artisti di que' tempi, nulla hanno che s' avvicini a quelle belle e grandi figure d' uomini, di donne, di cavalli, che appajono circa in numero di trenta su quel frontispizio, ed altrettante dall' altra parte del tempio, dietro il luogo ov' era il grande altare del tempio dei Cristiani. »

« Lungo il tempio avvi un passaggio o galleria da una parte e dall' altra, ove si passa fra le mura del tempio e diciassette grossissime ed altissime colonne scanalate che non son già d' un sol pezzo, ma di parecchj grossi pezzi di bel marmo bianco, l' un sovrapposto all' altro. Fra que' bei pilastri avvi lungo la galleria una picciola muraglia che lascia fra colonna e colonna un luogo che sarebbe lungo e largo abbastanza per farvi un altare ed una cappella, come se ne vede lateralmente e presso alle mura delle grandi chiese. »

« Quelle colonne servono a sostenere all' alto col mezzo d' archi le mura del tempio,

ed impediscono per di fuori che non si smantellino pel gran peso delle volte. Le mura di quel tempio sono abbellite in alto esteriormente d' una bella cintura di marmi lavorati a perfezione, sui quali son rappresentati molti trionfi; di modo che vi si vede in basso rilievo un' infinità d' uomini, di donne, di fanciulli, di cavalli e di carri, rappresentati su quelle pietre che son sì alte, che a fatica se ne possono discernere tutte le bellezze, e notare tutta l' industria degli architetti e scultori che le lavorarono. Una di quelle grandi pietre che componeva la cintura si è distaccata dal suo sito, ed essendo caduta è stata portata nella moschea dietro la porta, ove veggonsi con ammirazione quantità di personaggi che vi sono rappresentati con impareggiabile artifizio. Tutte le bellezze di questo tempio ora descritto son opera degli antichi Greci pagani. Gli Ateniesi abbracciato il Cristianesimo cangiarono quel tempio di Minerva in chiesa del vero Dio, e vi aggiunsero un trono vescovile ed un pulpito da predicatore che ancor vi rimangono, ed altari che furon rovesciati dai Turchi, i quali non offrono sagrificj nelle loro moschee. Il sito del grande

altare è ancora più bianco del rimanente della muraglia: i gradini per salirvi sono intieri e magnifici. »

Questa descrizione sì semplice del Partenone presso a poco qual era ai tempi di Pericle, non val forse più delle più dotte descrizioni che sono state fatte di quel bel tempio? Finalmente quella pietà pei Greci, quelle idee filantropiche che ci vantiam di portare ne' nostri viaggi eran forse cosa aliena dai nostri missionarj? Odasi ancora il padre Babin.

« Che se Solone diceva un tempo ad uno de'suoi amici, guardando da un monte questa grande città e questo gran numero di magnifici palazzi di marmo, non esser ella che un grande ma ricco ospitale ripieno di tanti sciagurati quanti n' erano gli abitanti; io potrei a miglior diritto dire altrettanto, e che quella città rifabbricata colle rovine de' suoi antichi palagi non è più che un grande e povero ospitale che contiene tanti miserabili quanti vi si contengon Cristiani. »

Mi si perdoni d'essermi esteso su di questo argomento. Nessun viaggiatore prima di me, tranne Spon, rese giustizia a quelle missioni d'Atene sì interessanti per un francese. Io

stesso le ho dimenticate nel Genio del Cristianesimo. Chandler fa appena menzione del religioso che gli accordò l'ospitalità, e non saprei anzi dire s'ei si degni nominarlo una sola volta. La Dio mercè io mi sento superiore a questi piccioli scrupoli; quando ho ricevuto un favore bramo palesarlo; nè arrossisco poi per le arti, nè trovo già disonorato il monumento di Lisicrate, perchè fa parte del convento d'un cappuccino. Il Cristiano che conserva quel monumento consecrandolo alle opere di pietà, mi sembra tanto rispettabile quanto il Pagano che lo eresse in memoria di una vittoria riportata in un coro di musica.

Così fu da me terminata la mia rivista delle rovine d'Atene. Io le aveva esaminate per ordine, e con quell'intelligenza ed abitudine che il signor Fauvel aveva ricavata da dieci anni di residenza e di travaglio. Ei mi aveva risparmiato tutto il tempo che si perde in andar tentoni, in cercare, in dubitare, allorchè si giunge solo in un nuovo mondo. Io aveva ottenute idee chiare sui monumenti, sul cielo, sul sole, sulle prospettive, sulla terra, sul mare, sui fiumi, sui boschi, sulle montagne dell'Attica, e poteva allora correggere le mie

descrizioni, e dare alla pittura di quei luoghi celebri i colori locali. Più non mi rimaneva che di proseguire il mio viaggio; lo scopo mio principale era di giungere a Gerusalemme; e quanta strada mi rimaneva ancora da percorrere! Si andava innoltrando la stagione, ed arrestandomi ancora poteva perdere l'occasione del vascello che trasporta tutti gli anni da Costantinopoli a Jaffa i pellegrini che vanno a Gerusalemme. Aveva tutte le ragioni per credere che il mio bastimento austriaco più non mi attendesse alla punta dell'Attica, e che non avendomi veduto comparire avesse messo alla vela per Smirne. Il mio ospite trovò giuste le mie ragioni e mi insegnò qual via doveva tenere. Mi consigliò di recarmi a Keratia, villaggio dell'Attica, posto alle radici del Laurium, a qualche distanza dal mare in faccia all'isola di Zea. « Allorchè, mi disse egli, sarete arrivato in quel villaggio, si accenderà un fuoco sopra una montagna, e le barche di Zea avvezze a quel segnale, passeran tosto alla costa dell'Attica. Vi imbarcherete allora pel porto di Zea ove troverete forse il legno triestino. In tutti i casi potrete facilmente noleggiare a Zea una filucca per Chio o per Smirne. »

Io non era d'animo di escludere un partito che avesse un po' del rischioso; un uomo il quale a solo fine di rendere un libro un po' men difettoso, intraprende un viaggio com'era il mio, non fa grandi difficoltà sugli accidenti e sulle probabilità. Conveniva partire ed io non poteva uscire che per tal mezzo dall'Attica, mentre non v'era un sol battello al Pireo, ed i torbidi della Romelia rendevano impraticabile il viaggio a Costantinopoli per terra. Presi dunque la risoluzione di eseguire immantinenti il piano che mi veniva proposto; il sig. Fauvel mi voleva trattenere ancora alcuni giorni, ma il timore di non giungere in tempo pel tragitto a Gerusalemme la vinse sopra ogni altra considerazione. Ai venti da tramontana non restava ormai più che sei settimane di durata, e se giungeva troppo tardi a Costantinopoli, correva rischio di rimanervi chiuso dal vento da ponente.

Congedai il gianizzero del signor Vial dopo averlo pagato, ed avergli dato una lettera di ringraziamento pel suo padrone. È difficile separarsi senza rammarico in un viaggio un po' rischioso da quei compagni coi quali si visse qualche tempo insieme. Allorchè vidi il gia-

nizzero montare solo a cavallo, augurarmi il buon viaggio, prendere la via d'Eleusi, ed allontanarsi per una strada precisamente opposta a quella ch'io stava per seguire, mi sentii involontariamente commosso. Gli tenni dietro cogli occhi pensando che ei stava per rivedere solo que' deserti che avevamo veduti in compagnia. Pensai inoltre che secondo tutte le apparenze quel turco ed io non ci saremmo incontrati giammai, nè mai avremmo inteso parlare l'uno dell'altro. Mi raffigurava il destino di quell'uomo sì diverso dal mio, i suoi fastidj e i suoi piaceri sì diversi dai miei, e tutto ciò per giungere alla stessa meta: ei nei begli e grandi cimiteri di Grecia, io sulle strade del mondo, o nei sobborghi di qualche città.

Tale separazione ebbe luogo la sera stessa del giorno in cui visitai il convento francese poichè il gianizzero era stato avvisato di tenersi pronto a partire per Coron; ed io partii la notte per Keratia con Giuseppe e con un ateniese che andava a visitare i suoi genitori a Zea; quel giovine greco ci serviva di guida. Il signor Fauvel venne ad accompagnarmi fino alle porte della città; colà ci abbracciammo

augurandoci reciprocamente di ritrovarci al più presto nella patria comune. Ei mi diede una lettera pel signor di Choiseul, ch' io m' addossai ben volentieri, mentre le nuove d' Atene al signor di Choiseul, eran le nuove del suo paese.

Io era ben contento di lasciare Atene di notte; mi avrebbe costato troppo l' allontanarmi dalle sue rovine alla luce del sole; almeno, simile ad Agar, io non vedeva ciò che perdeva per sempre. Lasciai la briglia sul collo al mio cavallo, e seguendo la guida e Giuseppe, che mi precedevano, mi diedi in preda alle mie riflessioni. Fui per tutta la strada preoccupato da un pensiero piuttosto singolare. Mi figurava che mi fosse stata data l' Attica in piena sovranità, e faceva pubblicare in tutta l' Europa che chiunque era stanco di rivoluzioni e trovar voleva la pace, venisse a consolarsi sulle rovine d' Atene ove io prometteva riposo e sicurezza. Io apriva pubbliche strade, fabbricava alberghi, preparava agi d' ogni specie pei viaggiatori, e comperava un porto sul golfo di Lepanto onde rendere più facile il tragitto da Otranto in Atene. Il lettore s' immagina che io pensava anche ai monumenti. Tutti i

capi d' opera della cittadella erano modificati sul loro piano e conforme alle loro rovine; la città cinta di buone mura era al coperto dalle ruberie de' Turchi. Io fondava una università ove i giovinetti di tutta Europa venivano ad apprendere il greco letterale ed il greco volgare. Invitava gli Idriotti a stabilirsi al Pireo, ed aveva una marina. Le montagne ignude ricoprivansi di pini per ridonare l' acque ai miei fiumi; io incoraggiva l' agricoltura; una moltitudine di Svizzeri e Tedeschi veniva a mescolarsi ai miei Albanesi; ogni giorno facevansi nuove scoperte, ed Atene usciva dalla tomba. Giungendo a Keratia, uscii dal mio sogno, e mi trovai *Gros-jean* come prima.

Avevam girato intorno al monte Imetto passando al mezzodì del Pentelico; indi volgendo al mare eravamo entrati nella catena del monte Laurium, ove gli Ateniesi avevano altre volte le loro miniere d' argento. Quella parte dell' Attica non ebbe giammai una certa celebrità. Trovavansi tra Falera ed il capo Sunio parecchie città e borghi come Anaflisto, Azenia, Lampra, Angiro, Alimo, Thore, Exone, ec. Wheler e Chandler fecero poco fruttuose gite in quei luoghi abbandonati, ed il sig. Leche-

valier traversò lo stesso deserto allorchè sbarcò al capo Sunio, per recarsi ad Atene. L'interno di quel paese era ancor meno conosciuto e meno abitato delle coste; io non sapeva quale origine trovare al villaggio di Keratia (1). Sta situato in una valle piuttosto fertile, fra montagne che lo dominano da tutte le parti, ed i cui fianchi son coperti di salvia, di rosmarino e di mirti. Il fondo della valle è coltivato e vi sono divise le proprietà, come lo erano altre volte nell' Attica, con siepi piantate d'alberi, come in Bretagna ed in Inghilterra. Gli uccelli abbondano nel paese e specialmente le upupe, i piccioni palombi, le pernici rosse, e le cornacchie mantellate. Il villaggio consiste in una dozzina di case abbastanza decenti e separate l'una dall'altra. Si vedono sulla montagna greggie di capre e di pecore; e nella valle porci, asini, cavalli, e qualche vacca.

Si andò a discendere il giorno 27 presso

(1) Meursio nel suo Trattato De populis Atticæ, parla del borgo o demos Kyriadæ della tribù Hippothoontide. Spon trova un Kyriadæ della tribù Acamantide; ma non dà iscrizione alcuna, e non si fonda che sopra un passo d'Esichio.

un albanese di conoscenza del sig. Fauvel, ed io mi recai appena arrivato sopra un' eminenza a levante del villaggio, per procurar di riconoscere la nave austriaca, ma non vidi che il mare e l' isola di Zea. La sera al tramontare del sole si accese un fuoco di mirti e di eriche sulla sommità d' una montagna, ed un caprajo appostato sulla costa doveva venirci ad avvertire della venuta delle barche di Zea, appena avesse potuto scorgerle. Quest' uso dei segnali col mezzo del fuoco è di rimota antichità, ed ha somministrato ad Omero una delle più belle comparazioni dell' Iliade.

Recandomi la mattina alla montagna dei segnali, aveva preso il mio fucile e mi era divertito cacciando; era in pien mezzodì e mi colse un colpo di sole sopra una mano ed una parte del capo. Il termometro era stato costantemente a 28 gradi durante il mio soggiorno in Atene, e seppi dal sig. Fauvel che il caldo montava sovente a 32 e 34 gradi. La più antica carta della Grecia, quella di Sophian metteva Atene a 37 gradi e dieci o dodici minuti; Vernon portò tale latitudine a 38 gradi 5 minuti; ed il sig. di Chabert l' ha finalmente determinata a 37 gradi 58 minuti

e un secondo pel tempio di Minerva, e può vedersi in proposito di tale latitudine, una erudita dissertazione inserita nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni. È chiaro che sull' ora del mezzogiorno, il sole d' agosto a quella latitudine esser deve ardentissimo. La sera appena steso sopra una stuoja, inviluppato nel mio mantello, m' accorsi che smarriva la testa. Il nostro stabilimento non era comodo gran fatto per un malato; eravamo coricati a terra nell' unica stanza o piuttosto capannone del nostro ospite colla testa al muro. Io stava fra Giuseppe ed il giovine Ateniese, e gli utensili domestici stavan sospesi sopra il nostro capezzale; di modo che la figlia del mio ospite, ed i suoi domestici ci camminavano addosso, venendo a prendere o ad attaccare qualche cosa alle pareti.

Se ebbi mai un istante di disperazione nella mia vita fu certamente quello d' allora, in cui preso da febbre violenta mi sentii intorbidare la mente, e cadere in delirio; la mia impazienza raddoppiò il male. Vedermi repentinamente fermato in viaggio da tale incidente! La febbre trattenermi a Keratia, in sito sconosciuto, nella capanna d' un albanese! Pa-

zienza se fossi rimasto in Atene, se fossi morto sul letto d'onore a vista del Partenone! Ma quand' anche quella febbre fosse stata senza conseguenze, per pochi giorni che avesse durato, faceva tramontare tutto il mio viaggio. I pellegrini di Gerusalemme sarebbero partiti e passata sarebbe la stagione. Che far io nell'Oriente? Gire per terra a Gerusalemme? Attendere un altro anno? La Francia, gli amici, i progetti, il mio libro che avrei lasciato imperfetto, mi tornavano alternativamente al pensiero. Tutta la notte Giuseppe non cessò di darmi da bere grandi scodelle d'acqua che estinguer non potevano la mia sete. La terra sulla quale io stava disteso era veramente inzuppata de' miei sudori, e ciò fu appunto la mia salute. Aveva alcuni istanti d'un vero delirio; e cantava la canzone di Enrico IV. Giuseppe si disperava, dicendo: Dio! che è questo? Il signor canta! Poveretto!

La febbre cessò il 26 verso le 9 del mattino, dopo avermi tenuto oppresso per diciassette ore. Se avessi avuto un secondo, e sì violento accesso, non credo che ci avrei resistito. Il caprajo ritornò colla trista novella, che non erasi veduta barca alcuna da Zea.

Feci uno sforzo; scrissi una parola al sig. Fauvel e lo pregai di spedire un caicco a prendermi nel sito della costa più vicino al villaggio ove mi trovava per trasportarmi a Zea. Intanto che io scriveva, il mio ospite mi raccontava una lunga storia, e mi chiedeva la mia protezione presso il sig. Fauvel. Io procurai di contentarlo; ma aveva la testa sì debole che ci vedeva appena a vergare le parole. Il giovine greco partì per Atene colla mia lettera, incaricandosi di condurre ei medesimo un battello se avesse potuto trovarne.

Passai la giornata coricato sulla mia stuoja. Tutti erano andati alla campagna e lo stesso Giuseppe era uscito; non rimaneva che la figlia del mio albergatore, giovinetta di diciassette o diciott' anni che camminava a pie' scalzi, e co' capelli carichi di medaglie e di piccioli pezzi d' argento. Ella non badava minimamente a me e travagliava come se io non vi fossi. La porta era aperta ed entravano per di là i raggi del sole, solo sito della stanza che fosse illuminato. Di tempo in tempo io m' addormentava, e ridestandomi, vedeva sempre l' albanese occupata in qualche cosa di nuovo, cantare a mezza voce, accomodan-

dosi i capelli o qualche altra parte del suo abbigliamento. Io le chiedeva talora dell'acqua *nerò*; ed ella me ne recava un pieno vaso, ed attendeva pazientemente colle mani incrociate che avessi terminato di bere. Quando aveva bevuto mi diceva, *kalò*? è buono? e ritornava alle sue occupazioni. Non s'udivano nel silenzio dell'ore meridiane che gli insetti che ronzavano nella capanna, e qualche gallo che cantava al di fuori. Mi sentiva la testa vuota, siccome appunto accade dopo un lungo accesso di febbre. I miei occhi indeboliti vedevano aggirarsi per l'aria una moltitudine di bolle e di scintille di luce intorno di me; non aveva che idee confuse ma piacevoli.

Così passò la giornata, e la sera mi trovava assai meglio. Mi alzai, dormii bene la notte susseguente, ed il 29 mattina il greco fu di ritorno con una lettera del sig. Fauvel, della china-china, del vin di Malaga, e delle buone nuove. Erasi trovata una barca, pel più felice accidente del mondo. Quella barca era partita da Falera con buon vento e mi stava attendendo in una picciola cala due leghe distante da Keratia. Più non mi ricordo del nome del promontorio presso al quale trovai

effettivamente il battello. Ecco la lettera del sig. Fauvel:

Al sig. de Chateaubriand alle radici
del Laurium a Keratia.

Atene, il 28 agosto 1806.

« Mio carissimo ospite. Ho ricevuto la lettera di cui mi onoraste, e rilevai con rincrescimento che i venti alisei de' nostri paesi vi trattengano alle falde del Laurium, che i segnali non ebbero effetto, e che la febbre unitasi ai venti rendeva ancor più incomodo il soggiorno a Keratia, che occupa il sito d'alcuni borghi, de' quali io lascio alla vostra sagacità la soddisfazione d'indovinare il nome. Onde riparare a taluno de' vostri disagj, vi invio alcune dosi di china-china della migliore che si conosca. La meschierete entro un buon bicchiere di vino di Malaga, che non è del più cattivo, e ciò nel momento in cui sarete libero da febbre, e prima di mangiare. Risponderei quasi della vostra guarigione, se la febbre fosse una malattia, poichè la facoltà medica non ha ancora decisa la quistione. Del

resto, malattia o effervescenza necessaria, vi consiglio di non portarne a Ceos. »

« Vi ho noleggiata non già una trireme del Pireo, ma bensì una quadrireme, pel prezzo di quaranta piastre, e ne ricevetti cinque e mezza di caparra. Pagherete dunque al capitano quarantacinque piastre e mezza; il giovine concittadino di Simonide ve le consegnerà; ei sta per partire dopo la musica di cui si risovvengono ancora le vostre orecchie. Penserò al vostro protetto, sebbene ei sia un brutale; non si deve mai battere alcuno, e specialmente le ragazze; ed io stesso non ebbi a lodarmi di lui nell'ultimo mio passaggio. Assicuratelo ciò nondimeno, o signore, che la vostra protezione produrrà tutto l'effetto ch'ei ne deve attendere. Duolmi assai che un eccesso di fatica, una veglia sforzata vi abbia procurato la febbre, senza farvi guadagnar tempo. Tranquillo costì, intanto che i venti alisei vi tratterranno Dio sa dove, avremmo visitato Atene e i suoi contorni, senza veder Keratia, le sue capre e le sue miniere; avreste approdato dal Pireo a Ceos, a dispetto del vento. Datemi vi prego nuove di voi, e fate in modo di ritornare in Francia per Atene.

Venite a recare qualche offerta a Minerva pel felice vostro ritorno, e siate persuaso che non potrete mai farmi piacer maggiore di quello di venire ad abbellire la nostra solitudine colla vostra presenza. Sono, ec. »

Aveva preso talmente in odio Keratia che era impaziente di uscirne. Mi sentiva dei brividi, e prevedeva il ritorno della febbre. Non esitai dunque a trangugiare una triplice dose di china-china. Sono sempre stato persuaso che i medici francesi amministrino quel rimedio con troppa precauzione e timidezza. Si montò a cavallo e si partì con una guida. In meno di mezz'ora sentii dissiparsi i sintomi del nuovo accesso, e ripresi tutte le mie speranze. Si andava verso ponente per una stretta valle, che passava fra sterili montagne. Dopo un'ora di cammino, scendemmo in una bella pianura che pareva assai fertile. Cangiata allora direzione, si andò direttamente verso il mezzodì a traverso la pianura, e giungemmo sopra un terreno elevato che formava, senza che io lo sapessi, i promontorj della costa, poichè appena passata una stretta, si vide improvvisamente il mare, e la nostra barchetta legata presso ad uno scoglio. All' aspetto di essa mi

credetti liberato dal genio maligno che aveva voluto seppellirmi nelle miniere d'Atene, forse a motivo del mio disprezzo per Pluto.

Restituimmo i cavalli al conduttore, e si entrò nella barca manovrata da tre barcajuoli. Spiegaron la vela e favoriti da un vento d'ostro ci dirigemmo verso il capo Sunium. Non so se il nostro sito di partenza fosse la baja che secondo il sig. Fauvel, porta il nome d'Anaviso. Ma non vidi le rovine d'Enneapirgia o delle Nove torri, ove Wheler prese riposo, venendo dal capo Sunium. L'Azinia degli antichi trovarsi doveva presso a poco colà. Verso le sei ore della sera passammo internamente presso all'isola anticamente detta di Patroclo, ed al tramontar del sole entrammo in porto a Sunium; è una cala difesa dallo scoglio sul quale stanno le rovine del tempio. Si balzò a terra ed io salii su quel promontorio.

Gli antichi non erano men valenti per la scelta del sito de' loro edifizj, che per l'architettura. La maggior parte dei promontorj del Peloponneso, dell'Attica, della Grecia, e dell'isole dell'Arcipelago erano fregiati di tempj, trofei o sepolcri. Que' monumenti cinti di boschi e di rupi, veduti in tutti gli acci-

denti della luce, talora in mezzo alle nubi ed alle folgori, talora illuminati dalla luna o dal sole all'occaso, o dall'aurora, render dovevano le coste di Grecia incomparabilmente belle. La terra così decorata presentavasi agli occhi del nocchiero sotto l'aspetto della vecchia Cibele, che coronata di torri e seduta sul lido, comandava a Nettuno suo figlio di disperdere i suoi flutti a' di lei piedi.

Il Cristianesimo al quale andiam debitori della sola architettura conforme ai nostri costumi, ci aveva pur anche insegnato a collocare i nostri veri monumenti: le nostre cappelle, le nostre abbazie, i nostri monasteri, eran dispersi pei boschi ed in vetta ai monti; non già che la scelta de' siti fosse sempre un disegno premeditato dell'architetto, ma perchè un'arte, allorchè è in rapporto coi costumi di un popolo, fa naturalmente ciò che può fare di meglio. Osservate per lo contrario quanto i nostri edifizj imitati dall'antico, sieno per la maggior parte mal collocati. Abbiam noi pensato per esempio ad ornare la sola altura che domini Parigi? La sola religione ci aveva pensato per noi. I monumenti greci moderni rassomigliano alla lingua corrotta che oggidì

si parla a Sparta ed Atene. Invano si sostiene che è la lingua d' Omero e di Platone; un miscuglio di frasi grossolane, di costruzioni straniere tradisce ad ogni istante i Barbari.

Io faceva tali riflessioni a vista delle rovine del tempio di Sunium; quel tempio era d' ordine dorico, e de' buoni tempi dell' architettura. Io scorgeva da lungi il mare dell' Arcipelago, con tutte le sue isole. Il sole cadente indorava le coste di Zea e le quattordici belle colonne di marmo bianco presso alle quali io stava assiso. Le salvie ed i ginepri spargevano intorno alle rovine un odore aromatico, ed il romore dell' onde giungeva appena sino a me.

Siccome era cessato il vento, ci convenne attendere per partire che s' alzasse di bel nuovo. I nostri barcajuoli si gettarono sul fondo della loro barca e dormirono. Giuseppe ed il giovine greco restaron con me, ma dopo aver mangiato e ciarlato qualche tempo, si gettarono a terra e s' addormentarono pur essi. Io m' inviluppai la testa nel mio mantello per ripararmi dalla rugiada, ed appoggiato colla schiena ad una colonna, rimasi solo svegliato a contemplare il cielo ed il mare.

Al più bell' occaso era succeduta la più bella

notte. Il firmamento riflettuto nel mare, pareva riposare al fondo. La stella vespertina assidua compagna del mio viaggio, stava per scomparire dall'orizzonte; più non si ravvisava che ai lunghi raggi che lasciava a quando a quando cadere sull'onde, quasi lume che si estingue. Venticelli passeggieri turbavano ad intervalli sul mare l'immagine del cielo, agitavano le costellazioni, e venivano a spirare fra le colonne del tempio con un sibilo leggiero.

Quello spettacolo mi riusciva sempre tristo allorchè pensava che io lo contemplava di mezzo alle rovine. Non aveva intorno che seplocri, silenzio, distruzione, la morte, o qualche marinajo greco che dormiva senza pensieri e senza sogni; sulle rovine della Grecia. Io stava per dipartirmi per sempre da quella sacra terra; pieno la mente della sua passata grandezza e dell'attuale suo avvilimento, tutto mi raffigurava al pensiero il gran quadro da me percorso.

Io non sono uno di quegli intrepidi ammiratori dell'antichità che si consolan di tutto con un verso d'Omero. Io non ho mai potuto comprendere il sentimento espresso da Lucrezio in quei due versi.

Suave mari magno, turbantibus æquora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.

Ben lontano dal piacere di contemplare dal lido l'altrui naufragio, patisco con chi veggo patire; le Muse non hanno allora alcun potere sopra di me, oltre quello che rende pietosi per la sciagura. Tolga il cielo ch'io mi dia in balìa in questo momento a quelle declamazioni che fecero tanto male alla nostra patria; ma se io avessi mai pensato, al pari di persone delle quali io d'altronde rispetto il carattere ed i talenti, che il governo assoluto è il migliore di tutti i governi, qualche mese di soggiorno in Turchia mi avrebbe guarito da tale opinione.

Sono ben fortunati quei viaggiatori che si contentano di percorrere l'Europa incivilita; non inoltrano essi i loro passi in que' paesi sì celebri un tempo, ove il cuore ha tanto a soffrire ad ogni istante, ove le rovine viventi distolgono ad ogni passo l'attenzione dalle rovine di marmo e di pietra. Invano si tenta d'abbandonarsi alle illusioni in Grecia, la trista verità vi persegue. Tugurj di fango dis-

seccato, simili piuttosto a covili che ad abitazioni umane; donne e fanciulli coperti di cenci, che fuggono dal cospetto del gianizzero e dello straniero, le capre stese, che spaventate disperdonsi pel monte, ed i cani che rimangon soli per accogliervi a forza d'urli; ecco lo spettacolo che rompe l'incantesimo delle belle rimembranze.

Il Peloponneso è deserto; dopo la guerra de' Russi, s'aggravò il giogo de' Turchi sui Moriotti; gli Albanesi sterminarono una parte della popolazione. Non veggonsi che villaggi distrutti dal ferro e dalle fiamme. Nelle città, come a Misitra, intieri sobborghi rimangono abbandonati; ho fatto bene spesso quindici leghe per la campagna senza incontrare una sola abitazione. Le più inique vessazioni, oltraggi d'ogni specie, compiono l'universale annientamento dell'agricoltura e della vita. Discacciare un villico greco dalla sua capanna; impadronirsi di sua moglie e de' suoi figli, ucciderlo sotto il più leggiero pretesto, è un giuoco pel più picciolo agà del più picciolo villaggio. Il Moriotto, giunto all'estremo grado della miseria, fugge il suolo natìo e va a cercare in Asia una sorte men trista. Vana spe-

ranza! il suo destino lo incalza: ei trova i cadì od i pascià, fin tra le sabbie del Giordano e nei deserti di Palmira.

L' Attica con un po' men di miseria non ha aspetto di men duro servaggio. Atene è sotto la protezione immediata del capo degli eunuchi neri del serraglio. Un disdar o comandante rappresenta il mostro protettore presso il popolo di Solone. Quel disdar abita la cittadella ripiena dei lavori di Fidia e d' Ictino, senza chiedere qual popolo siasi lasciato indietro di sì bei resti, senza degnarsi d' uscire dal casotto ch' ei s' è fabbricato sotto le rovine dei monumenti di Pericle. Qualche volta però l' automa tiranno si trascina fino alla bocca del suo covile, ed ivi seduto colle gambe incrociate sopra un sudicio tappeto, mentre il fumo della sua pipa sale su per le colonne del tempio di Minerva, va fissando stupidamente lo sguardo sulle rive di Salamina e sul mare d' Epidauro.

Sembra che la Grecia voglia manifestare col suo lutto la sciagura de' suoi figli. In generale il paese è incolto, nudo, uniforme, silvestre il terreno, e d' un color giallo pallido. Non vi son fiumi propriamente detti, ma piccioli

fiumicelli e torrenti che rimangono asciutti in tempo di estate. Non si scorge quasi nessuna casa colonica sparsa per la campagna; non si veggono lavoratori, e non s'incontrano carrette e buoi appajati. Qual tristo stato di non poter mai scorgere il segno lasciato da una ruota moderna, colà ove ravvisate ancora sul macigno la traccia delle ruote antiche! Qualche contadino in tonaca, colla testa coperta d'un berretto rosso, come i galeotti di Marsiglia, vi dà di volo un malinconico *Kali-spera*, buona sera. Si caccian dinanzi qualche asino o picciol cavallo, colla criniera tutta raggruppata, che son più che bastanti per trasportare il picciol loro equipaggio campestre, o il prodotto della loro vigna. Ponete intorno a quella terra desolata un mare solitario quasi del pari; collocate sul pendìo d'una rupe una cadente vedetta od un convento abbandonato; sorga una torricella musulmana di mezzo alla solitudine per ricordare la schiavitù; fate pascere una greggia di pecore o di capre su d'un sito elevato fra colonnami in rovina; fugga il caprajo ed il pecorajo alla vista d'un turbante turco, e renda ancor più deserto il sito; e s'avrà un quadro preciso, un'adeguata idea dello stato della Grecia attuale.

Sonosi indagate le cause della decadenza dell' impero Romano, e sarebbe una bella opera quella sulle cause che precipitarono la caduta de' Greci. Atene e Sparta non caddero per effetto delle medesime cause che indussero la rovina di Roma; non furon già crollate al suolo dal proprio loro peso e dalla grandezza del loro impero. Nè si può dire che perissero per le troppe ricchezze: l' oro degli alleati e l' abbondanza che il commercio sparse in Atene furon pochissima cosa in ultima analisi. Giammai vidersi fra i cittadini quelle fortune colossali che traggon seco il cangiamento dei costumi; e lo Stato fu sempre sì povero che i re dell' Asia si davan premura di sovvenirlo, o di contribuire alle spese de' suoi monumenti. Quanto a Sparta, il danaro dei Persi vi corruppe qualche particolare; ma la repubblica non uscì dall' indigenza. Io assegnerei dunque qual prima causa della caduta de' Greci la guerra che si fecero le due repubbliche, dopo che ebbero vinti i Persi. Atene, come Stato, non ebbe più esistenza dopo che fu presa dai Lacedemoni. Una conquista assoluta pon fine ai destini d' un popolo, qualunque sia il nome che quel popolo conservar possa nella storia.

I difetti del governo ateniese prepararono la vittoria di Lacedemone. Uno stato puramente democratico è il peggiore di tutti, allorchè fa d' uopo combattere un nimico possente, ed allorche è necessaria un' unica volontà alla salvezza della patria. Qual cosa più deplorabile dei furori del popolo ateniese, intanto che gli Spartani erano alle sue porte! esiliando e richiamando a vicenda quei cittadini che avrebbero potuto salvarlo, obbediente alla voce di faziosi oratori, soggiacque alla sorte che s' era meritata colle sue follie. E se Atene non fu rovesciata dalle fondamenta, dovette la sua conservazione al rispetto de' vincitori per le antiche sue virtù. Lacedemone trionfante trovò pur essa come Atene la prima causa della sua rovina nelle proprie istituzioni. Il pudore che una legge straordinaria aveva appositamente bandito, ad oggetto appunto di conservarlo, rimase effettivamente distrutto da quella stessa legge: le femmine di Sparta che presentavansi seminude agli occhj de' maschj, divennero le più corrotte fra le donne greche, nè rimase ai Lacedemoni di tutte le loro leggi contro natura, che la dissolutezza e la crudeltà. Cicerone, testimonio de' giuochi de' fanciulli di

Sparta, ce li rappresenta occupati a squarciarsi fra di loro coll' unghie e co' denti. Ed a che servito avevano sì brutali istituzioni? Avean forse conservata l'indipendenza spartana? Non era certamente prezzo dell' opera allevare gli uomini a guisa di belve per obbedire al tiranno Nabis e per divenire schiavi de' Romani.

I migliori principj hanno i loro eccessi ed il loro lato pericoloso: Licurgo coll' estirpare l' ambizione entro le mura di Lacedemone, credette salvare la repubblica e la perdette. Dopo l' abbassamento d' Atene, se gli Spartani avessero ridotta la Grecia in provincia di Sparta, sarebbero forse divenuti signori del mondo; e la conghiettura è tanto più probabile, che senza aspirare a sì alti destini, scossero in Asia, deboli com' erano, l' impero del gran re. Le successive loro vittorie avrebbero impedito che sorgesse una possente monarchia sì presso alla Grecia per invaderne le repubbliche. Lacedemone, incorporati nel suo seno i popoli vinti coll' armi, avrebbe schiacciato Filippo nel suo nascere; i grandi uomini che furono suoi nimici, stati sarebbero suoi sudditi, ed Alessandro in luogo di nascere in un regno, sarebbe come Cesare uscito dal seno d' una repubblica.

I Lacedemoni per lo contrario ben lontani dallo spiegare questo spirito di grandezza e questa preservatrice ambizione, contenti d'aver dato trenta tiranni ad Atene rientraron tosto nella loro vallata per quella inclinazione all'oscurità ispirata dalle loro leggi. Non è lo stesso d'una nazione come d'un uomo; la moderazione nella fortuna e l'amore del riposo che convenir possono ad un cittadino, non faran progredire uno Stato. Certamente che non si deve mai intraprendere un'empia guerra, nè comperar la gloria a prezzo d'ingiustizie; ma non saper profittare della sua posizione per procurar onore, grandezza, forza alla propria patria è piuttosto indizio di menti limitate che virtuose.

Che ne avvenne per tale condotta degli Spartani? La Macedonia dominò ben presto la Grecia; Filippo dettò leggi al consiglio degli Amfizioni. D'altra parte quel debole impero della Laconia che non era fondato che sulla fama dell'armi senz'essere sostenuto da una forza reale, svanì da per sè. Venne Epaminonda, ed i Lacedemoni battuti a Leuttra, furono obbligati di andare a giustificarsi lungamente dinanzi al lor vincitore, ed ebbero a

udire quelle dure parole: « Noi abbiam posto fine alla breve vostra eloquenza. » Gli Sparziati dovettero comprendere allora quanto sarebbe stato vantaggioso per essi il non aver fatto che uno Stato di tutte le città greche, e l'aver potuto contare Epaminonda nel numero dei loro concittadini e generali. Conosciuto il secreto della loro debolezza, tutto fu irreparabilmente perduto, e Filopemene terminò ciò ch' Epaminonda aveva incominciato.

A questo passo merita tutta l'osservazione un memorabile esempio della superiorità che danno le lettere ad un popolo sopra un altro, sempre però che quel popolo abbia fatto mostra anche delle virtù guerriere. Si può dire che le battaglie di Lenttra e di Mantinea cancellassero il nome di Sparta dalla terra; mentre Atene presa dai Lacedemoni e saccheggiata da Silla, ne conservò tuttavia l'impero. Vide ella accorrere nel suo seno quei gran Romani che l'avevan vinta, e che ascrissero ad onore il passare per suoi figli; qual prendeva il soprannome di Attico, quale dicevasi discepolo di Demostene e di Platone. Le muse latine, Lucrezio, Virgilio, Orazio, cantano incessantemente la regina della Grecia. « Fo grazia ai

vivi, in grazia de' trapassati » diceva il più grande dei Cesari, perdonando ad Atene che lo aveva offeso. Adriano vuole aggiungere al suo titolo d'imperatore quello d'arconte d'Atene, e moltiplica i capolavori dell'arte nella patria di Pericle, e Costantino il grande è sì lusingato della statua innalzata dagli Ateniesi in di lui onore, che ne colma la città di benefizj. Giuliano versa lagrime nel lasciar l'Accademia, e quando trionfa si crede debitore della sua vittoria alla Minerva di Fidia. I Crisostomi, i Basilj, i Cirilli, vanno come Attico e Cicerone a studiare l'eloquenza alla Farte; fino nel medio evo Atene vien chiamata scuola delle scienze e degli ingegni. Quando l'Europa si desta dalla barbarie, il primo suo grido è per Atene. « Che fu di Atene? » s'ode chiedere da tutte le parti. E quando si sa che ne esistono ancora le rovine, tutti v'accorrono come se si fossero rinvenute le ceneri d'una madre.

Qual differenza tra una simile celebrità e quella che non vien che dall'armi! Mentre il nome d'Atene suona su tutti i labbri, quello di Sparta è interamente dimenticato; comparisce appena un istante sotto Tiberio a trattare

e perdere una picciola causa contro i Messenj; e convien leggere due volte il passo di Tacito onde accertarsi s'ei parli della celebre Lacedemone. Qualche secolo dopo trovasi una guardia spartana presso Caracalla, funesto onore e indizio quasi che i figli di Licurgo avevano conservato la loro ferocia. Finalmente Sparta si trasforma sotto il basso impero in un ridicolo principato, i cui capi prendono il nome di despoti. Questo nome è divenuto il titolo dei tiranni, ed un branco di pirati che s'intitolano veri discendenti de' Lacedemoni, fanno oggidì tutta la gloria di Sparta.

Non ho abbastanza trattati i Greci moderni per osar avanzare un' opinione sul loro carattere. So che nulla v' ha di sì facile quanto il calunniare gli infelici, nulla sì facile quanto il dire, stando in salvo da ogni pericolo: « perchè non ispezzan essi il giogo sotto il quale curvano il collo? » Possiam tutti avere ne' nostri gabinetti sì nobili sentimenti ed una sì fiera energia. D' altronde le opinioni assolute abbondano in un secolo in cui non si dubita di nulla, tranne dell' esistenza di Dio. Ma siccome i giudizj generali che si pronunzian sui popoli, sono bene spesso smentiti

dall'esperienza, mi asterrò bene dal sentenziare. Dirò solamente che io credo esservi ancora molto ingegno in Grecia, e credo anzi che i nostri maestri in ogni genere sieno ancor là, siccome credo altresì che la natura umana conservi a Roma la sua superiorità, ciocchè non vuol già significare che gli uomini di mente superiore trovinsi attualmente a Roma.

Ma credo nel tempo stesso che non sieno disposti ad infrangere sì presto le loro catene. Quando venissero anche liberati dalla tirannide che gli opprime, non perderebbero in un istante il segno della lunga servitù. Non solo il peso del dispotismo gli ha stritolati, ma son già due mila anni che esistono qual popolo decrepito ed avvilito. Non furono rinovati come il rimanente dell'Europa da barbare nazioni; la nazione medesima che gli ha conquistati ha contribuito alla loro corruzione. Quella nazione non recò già tra essi i duri e selvaggi costumi de' popoli del nord, ma i costumi voluttuosi de' popoli meridionali. Senza parlare del delitto religioso che avrebbero commesso i Greci abbiurando i loro altari, non ci avrebbero guadagnato sottomettendosi al Corano. Non v'ha nel libro di Maometto nè principio di incivi-

limento, nè precetto che elevar possa le idee; non vi si inculca nè l'odio per la tirannide, nè l'amore per la libertà. I Greci se avessero seguito il culto dei loro dominatori avrebbero rinunciato alle lettere ed alle arti per divenire i soldati del Destino, e per obbedire ciecamente al capriccio d'un duce assoluto. Avrebbero passati i loro giorni a devastare il mondo e a dormire sopra un tappeto tra le femmine ed i profumi.

Quella stessa imparzialità che m'obbliga a parlare dei Greci col rispetto dovuto agli sventurati, mi avrebbe impedito di trattare i Turchi con tanta severità, se non avessi veduto presso di essi che gli abusi troppo comuni fra i popoli vincitori: sgraziatamente i soldati d'una repubblica non son più giusti dominatori dei satelliti d'un despota, ed un proconsole non era men avido d'un pascià (1). Ma i Turchi dif-

(1) I Romani come i Turchi riducevano sovente i vinti in ischiavitù. Ma se debbo dire tutto quello che io penso, crederei che quel sistema di schiavitù sia stato una delle cause della superiorità che i grand'uomini d'Atene e di Roma hanno sui grand'uomini de' tempi moderni. Ella è cosa sicura che non si può godere di tutte le facoltà del-

feriscono dagli altri oppressori, sebbene abbiano trovato apologisti. Un proconsole esser poteva un mostro d' impudicizia, di crudeltà, d' avarizia; ma tutti i proconsoli non compiacevansi per sistema e per ispirito di religione, di rovesciare i monumenti della civiltà e dell' arti, di tagliare gli alberi e distruggere le messi, ed anzi le intiere generazioni; e questo è appunto ciò che fanno i Turchi tutti i giorni della loro vita. Chi mai poteva immaginare che

---

l' anima, che trovandosi assolutamente esenti da ogni cura materiale della vita; nè si può totalmente disfarsi di tali cure che nei paesi ove l'arti, i mestieri, e le occupazioni domestiche sono abbandonate agli schiavi. Il servigio dell' uomo pagato che vi abbandona quando gli piace, e del quale siete obbligato a tollerare le negligenze ed i difetti, non può sostenere il confronto col servizio che vi presta colui la cui vita è nelle vostre mani. Ed è pur certo che l' abitudine del comando assoluto dà una elevazione alla mente, ed una nobiltà alle maniere, che non può contrarsi nell' eguaglianza cittadinesca delle nostre città. Ma non ci incresca di quella superiorità degli antichi, se conveniva comperarla a prezzo della libertà della specie umana, e si benedica invece il Cristianesimo che spezzò i ferri della schiavitù.

sarebbonvi stati al mondo così assurdi tiranni da opporsi a qualunque miglioramento nelle cose di prima necessità? Crolla un ponte e non vien rifatto; un uomo ristaura la sua abitazione e viene assoggettato ad un' avania. Ho veduti capitani mercantili greci esporsi a naufragio con vele lacere, piuttosto che rinovarle; tanto grande era il timore in essi di destar sospetto di essersi procurato colla loro industria uno stato comodo. Finalmente se avessi riconosciuto nei Turchi, cittadini liberi e virtuosi in seno alle loro patrie, sebben poco generosi verso le nazioni conquistate, avrei osservato il silenzio, e mi sarei contentato di gemere entro me stesso sull' imperfezione della natura umana. Ma ritrovare ad un tempo nello stesso individuo e il tiranno de' Greci e lo schiavo del Gran Signore; il carnefice d' un popolo indifeso e la vile creatura che un pascià può spogliare de' suoi beni, chiudere entro un sacco di cuojo e gettare in fondo al mare; questo è troppo, ed io non conosco nella classe de' bruti, bruto ch' io non preferisca ad un tal uomo.

Parmi che non mi pascessi di idee romanzesche sul Capo Sunio, sebbene la pittoresca

scena del sito potesse farle nascere. In procinto di lasciare la Grecia, io mi andava naturalmente rammentando della storia di quel paese. Procurava di scoprire nell' antica prosperità di Sparta ed Atene, la causa delle attuali loro sciagure, e nella loro sorte presente i germi del futuro loro destino. Il frangersi dell' onde che aumentava per gradi contro lo scoglio ov' io mi stava, m' avvertì che s' era alzato un po' di vento, e che era ormai tempo di continuare il mio viaggio; destai Giuseppe ed il suo compagno, e ci imbarcammo. I nostri marinaj avevano già fatto i preparativi della partenza. Ci allontanammo da terra, ed il vento che veniva appunto da terra ci spinse rapidamente verso Zea. A misura che si progrediva, le colonne di Sunium comparivano più belle al di sopra del mare: scorgevansi perfettamente sul fondo azzurro del cielo, a motivo dell' estrema loro bianchezza e della serenità della notte. Eravamo già ad una certa distanza dal Capo, che le nostre orecchie erano ancora colpite dal fremere dell' onde ai piedi del duro macigno, dal mormorare dei venti tra i ginepri, e dal canto dei grilli che abitano sol oggidì le rovine del Tempio; fu quello l' ultimo suono da me inteso in terra greca.

SECONDA PARTE.

Viaggio dell' Arcipelago, della Natolia e di Costantinopoli.

Io cangiava di teatro; l' isole tra le quali io stava per tragittare erano nell' antichità una specie di ponte gettato sul mare onde unire la Grecia d'Asia alla vera Grecia. Libere o soggette, attaccate alla fortuna di Sparta o d'Atene, al destino de' Persi o a quello d' Alessandro e de' suoi successori, caddero sotto il giogo di Roma. Tolte e ritolte al basso impero dai Veneziani, dai Genovesi, dai Catalani, dai Napoletani, ebbero principi a parte, ed anche duchi che presero il titolo generale di duchi dell' Arcipelago. Finalmente, i Soldani d' Asia scesero verso il Mediterraneo, e per annunziare il suo futuro destino a quel mare,

si fecero recare acqua salsa, arena ed un remo. Ciò nondimeno l' isole furono soggiogate per l' ultime, ma dovettero pur soggiacere alla sorte comune; e la bandiera latina scacciata d' isola in isola dalla mezzaluna turca, non si arrestò che a Corfù.

Da tal lotta de' Greci, de' Turchi, e dei Latini, risultò che l' isole dell' Arcipelago fossero conosciutissime nel medio evo; eran esse sulla rotta di tutte quelle flotte che portavano eserciti o pellegrini a Gerusalemme, a Costantinopoli, in Egitto, in Barberia; divennero le stazioni di tutte quelle navi genovesi e veneziane che rinovarono il commercio dell' Indie per Alessandria; quindi è che trovansi i nomi di Chio, di Lesbo, di Rodi ad ogni passo della Bizantina, e mentre Sparta ed Atene rimanevan sepolte nell' obblio non s' ignorava la sorte del più picciolo fra gli scogli dell' Arcipelago.

Di più i viaggi a quell' isole sono innumerabili e rimontano fino al settimo secolo. Non v' ha un solo pellegrinaggio a Terra-Santa, che non incominci colla descrizione di qualche scoglio della Grecia. Sin dell' anno 1555 Belon diede in francese le sue Osservazioni di

parecchie singolarità ritrovate in Grecia; il Viaggio di Tournefort è tra le mani di tutti; la Descrizione esatta dell' isole dell'Arcipelago, del fiammingo Dapper, è un ottimo scritto, e non v' ha chi non conosca i Tableaux del sig. de Choiseul.

Il nostro tragitto fu felice; il 30 settembre alle otto ore del mattino entrammo nel porto di Zea. È vasto ma di aspetto cupo e deserto, a motivo dell' alte terre che lo cingono. Non si scorge sotto le rupi della costa che qualche cappella in rovina ed i magazzini della dogana. Il villaggio di Zea è fabbricato sulla montagna, una lega distante dal porto, verso levante, ed occupa il sito dell' antica Carthea. Non vidi, arrivando, che tre o quattro filucche greche, e perdetti ogni speranza di rivedere il mio naviglio austriaco. Lasciai Giuseppe al porto e mi recai in città col giovine ateniese. La salita è aspra e silvestre; questa prima visita ad un' isola dell' Arcipelago non mi incantò gran fatto; ma mi era già avvezzato alle delusioni.

Zea fabbricata ad anfiteatro sul pendio disuguale d'una montagna, non è che un villaggio sporco e disgustoso, ma abbastanza

popolato; gli asini, i majali, le galline vi contendono il passo nelle strade; avvi una tal moltitudine di galli e cantano sì sovente e sì forte che è un vero rompicapo. Mi recai dal signor Pengali viceconsole a Zea; gli dissi chi io era, donde veniva, ove desiderava andare, e lo pregai di noleggiare una barca onde trasportarmi a Chio e a Smirne. Ei mi accolse con tutta la cordialità possibile; suo figlio scese fino al porto, vi trovò un caicco che ritornava a Tino, e che doveva far vela il dimani, ed io risolsi di profittarne, perchè era sempre strada guadagnata.

Il viceconsole volle darmi l'ospitalità almeno pel rimanente della giornata. Egli aveva quattro figlie e la maggiore era sul punto di prender marito; si facevano già i preparativi per le nozze ed io passai così dalle rovine del tempio di Sunium ad uno sposalizio! È ben singolare la vita d'un viaggiatore! Il mattino ei lascia un ospite nel pianto, la sera ne trova un altro nella gioja; ei diventa il depositario di mille secreti; Ibrahim mi aveva raccontato a Sparta tutti gli accidenti del picciol turco, ed intesi a Zea la storia del genero del signor Pengali. Del resto, avvi cosa più amabile di sì ingenua

ospitalità? Non è forse anche troppa fortuna che si voglia accogliervi sì bene in luoghi ove non trovereste il benchè minimo soccorso? La fiducia che ispirate, il buon cuore che vi si dimostra, il piacere che sembra voi facciate e che fate realmente, sono al certo godimenti veritieri. Mi commoveva poi anche un'altra cosa ed era la semplicità colla quale mi incaricavano di diverse commissioni per la Francia, per Costantinopoli, per l'Egitto. Colla stessa semplicità con cui mi si faceva un piacere, mi si chiedeva di farne un altro; i miei albergatori erano persuasi che non li dimenticherei, e che erano divenuti miei amici. Io sagrificai tosto al signor Pengali le rovine di Juli, ove era stata mia intenzione di recarmi; e risolsi come Ulisse di prender parte al convito di Aristonoo.

Zea, l'antica Ceos, fu celebre nell'antichità per un costume che esisteva anche presso i Celti e che si è pure trovato fra i selvaggi d'America: i vecchj di Ceos si davano la morte. Aristeo le cui api furono cantate da Virgilio, o un altro Aristeo, re d'Arcadia, si ritirò a Ceos. Ei fu che ottenne da Giove i venti etesj, onde moderare gli ardori della

canicola. Crasistrato il medico, ed Aristone il filosofo erano della città di Juli, come pure Simonide e Bacchilide; ci rimangono ancora mediocri versi di quest' ultimo nei *Poetæ græci minores*. Simonide fu un bell' ingegno, ma più elevato di mente che di cuore. Ei cantò Ipparco che lo aveva colmato di beneficj, e ne cantò poi anche gli assassinj. I giusti Dei del paganesimo ebbero probabilmente intensione di preservare un sì bell' esempio di virtù allorchè lo salvarono dalla caduta d' una casa. Conviene adattarsi ai tempi, dice il Savio: ed ecco che gli ingrati scuotono il peso della riconoscenza, gli ambiziosi abbandonano il vinto, ed i vigliacchi passano nelle file de' vincitori. Maravigliosa saviezza umana, le cui massime ognor superflue pel coraggio e per la virtù, non servono che di pretesto al vizio, e di rifugio alla viltà.

Il commercio di Zea consiste al dì d' oggi nelle ghiande d' una specie di quercia detta velani; di cui si fa uso nella tintura. Il velo di seta in uso presso gli antichi, era stato inventato a Ceos (1); ed i poeti onde dipin-

(1) Seguo in ciò l' opinione comune; ma è pro-

gerne la trasparenza e la finezza, lo chiamavano vento tessuto. Zea produce seta tuttora: « I cittadini di Zea, radunansi ordinariamente per filare la seta, dice Tournefort, e siedono sulle loro terrazze onde far cadere i fusi sino in fondo alla strada, ritraendoli poscia nell' avvolgere il filo. Il vescovo greco fu da noi trovato in tale positura; ei s' informò chi eravamo e ci fece dire ch' erano. ben frivole le nostre occupazioni, se non cercavamo che piante e vecchj marmi; e da noi si rispose che saremmo stati ben più edificati in vedergli tra le mani le opere di s. Gio. Grisostomo e di s. Basilio, di quello che il fuso. »

Aveva continuato a prendere la china-china tre volte al giorno; la febbre non era ritornata, ma era rimasto assai debole, ed aveva sempre una mano ed una guancia fatte nere dal colpo di sole. Io era dunque un convitato di bell' umore, ma alquanto brutto a vedersi. Onde non rassembrare però ad un parente disgraziato, menai gran festa agli sponsali. Il

---

babile che Plinio e Solino siensi ingannati. Per quanto ne dicono Tibullo, Orazio, ec. il velo di seta facevasi a Cos e non già a Ceos.

mio albergatore mi dava l'esempio del coraggio; egli era fortemente addolorato dal mal di pietra, ed in mezzo ai canti delle sue figlie il dolore gli faceva mettere anche qualche grido. Tutto ciò componeva un miscuglio di cose estremamente bizzarre: quel repentino passaggio dal silenzio delle rovine al fracasso d'un convito di nozze, era qualche cosa di strano. Tanto tumulto alle porte dell'eterno riposo! Tanta allegria presso al gran lutto della Grecia! Mi faceva poi ridere un'idea; mi figurava i miei amici occupati di me in Francia; li vedeva seguirmi col pensiero, esagerare i miei stenti, inquietarsi pei miei pericoli. Oh come sarebbero stati sorpresi, se avessero potuto mirarmi un istante col volto abbruciato per metà, assistendo in una delle Cicladi ad un festino da nozze di villaggio, ed in atto di applaudire alle canzoni delle figlie Pengali, che cantavano in greco: *Ah, vous dirai-je, maman; ec.* mentre il padre si lamentava di dolore, mentre i galli si sfiatavano a gridare, e mentre lasciavasi in assoluto obblio ogni memoria di Juli, d'Aristeo e di Simonide! Così appunto sbarcando a Tunisi, dopo un tragitto di cinquantotto giorni che fu una

specie di naufragio continuo, andai a cadere alle spalle del sig. Devoise in mezzo al carnevale. In luogo d' andare a meditare sulle rovine di Cartagine, fui obbligato di correre alla festa di ballo, di vestirmi da turco, e di prestarmi a tutte le follie d' uno stuolo d' ufficiali americani pieni di gioventù e di bell' umore.

Il cangiamento di scena alla mia partenza da Zea, fu tanto forte quanto lo era stato arrivando in quell' isola. Alle undici della sera lasciai la gaudente famiglia, scesi al porto e m' imbarcai di notte con mal tempo in un caicco il cui equipaggio consisteva in due mozzi e tre marinaj. Giuseppe, bravissimo a terra, non era sì coraggioso in mare. Ei mi fece molte inutili rimostranze, gli convenne seguirmi, e correre la mia sorte. Si andava di vento largo; il nostro schifo inclinato sotto il peso della vela, aveva la chiglia a fior d' acqua; i colpi di mare eran violenti, e le correnti dell' Eubea lo rendevano ancor più tormentoso. Il cielo era annuvolato, e si faceva rotta al chiaror dei lampi ed alla luce fosforica dell' onde. Io non pretendo far valere i miei travagli che sono ben poca cosa; ma mi lusingo tuttavia che quando si vedrà che ho abban-

donato patria ed amici, che ho sopportato la febbre ed ogni stento, che ho tragittato i mari di Grecia entro piccole barchette, fatto alle fucilate coi Beduini, e tutto questo per rispetto verso il pubblico, e per offerire al pubblico stesso un' opera meno imperfetta del Genio del Cristianesimo, mi lusingo che si farà qualche caso de' miei sforzi.

Checchè ne dica la favola dell' aquila e del corvo, l' imitare un grand' uomo è cosa che porta fortuna: io l' aveva fatta da Cesare: *Quid times? Cæsarem vehis*: e giunsi ove voleva. Si arrivò a Tino il giorno 26 alle sei ore del mattino. Trovai sull' istante una feluca idriotta che partiva per Smirne e che voleva solo rinfrescare alcune ore a Chio. Il caicco mi pose a bordo della feluca, e non discesi nemmeno a terra. Tino, chiamata anticamente Tenos, non è separata da Andros che per uno stretto canale; è un' isola alta che posa sopra un fondo di marmo. I Veneziani la possedettero a lungo, e non è celebre nell' antichità che pei suoi serpenti; la vipera aveva preso il nome da quell' isola, mentre una specie di vipera che chiamavasi tenia era originaria di Tenos. L' isola fu originariamente

Ophissa e Hydrussa a motivo de' suoi serpenti. Il sig. de Choiseul ha fatta una bellissima descrizione delle donne di Tino, e le sue vedute del porto s. Nicolò mi parvero di rara esattezza.

S'era spianato il mare e schiarito il cielo, ed io faceva colezione sulla coperta aspettando che si levasse l'ancora; scoprivansi di là a varie distanze tutte le Cicladi: Sciro ove Achille passò la sua infanzia; Delo celebre per aver dato i natali a Diana ed Apollo, per la sua palma e per le sue feste; Nasso che mi faceva risovvenire d'Arianna, di Teseo, di Bacco, e di qualche pagina deliziosa degli Studj della Natura. Ma tutte quell'isole sì amene un tempo, o forse sì abbellite dalla immaginazione de' poeti, non presentano oggidì che coste aride e desolate. Tristi villaggi sorgono a cono sulle rupi; son dominati da castelli più tristi ancora, e qualche volta cinti da un doppio e triplo giro di mura. Vi si vive in un perpetuo terrore dei Turchi e dei pirati. E siccome quei villaggi fortificati cadono non pertanto in rovine, destano ad un tempo nella mente del viaggiatore l'idea di tutte le miserie. Rousseau dice in qualche sito ch'ei

vorrebbe essere esiliato in un' isola dell' Arcipelago. L' eloquente sofista si sarebbe ben presto pentito della sua scelta. Separato dai suoi ammiratori, rilegato in mezzo a qualche greco perfido e rozzo, ei non avrebbe trovato in quelle valli arse dal sole, nè fiori, nè ruscelli, nè ombra; non avrebbe veduto intorno di se che boschetti d' ulivi, rupi rossigne, tappezzate di salvie e di menta salvatica; e dubito forte ch' egli avesse persistito a lungo nel desiderio di continuare le sue passeggiate al frastuono del vento e del mare lungo una costa disabitata.

Si salpò a mezzodì. Il vento da tramontana ci portò rapidamente sopra Scio; ma fummo obbligati a bordeggiare fra l' isola e la costa d' Asia per poter imboccare il canale. Non vedevamo che isole e terre intorno di noi; quali rotonde ed elevate come Samo, quali lunghe e basse come i capi del golfo d'Efeso; quelle terre e quell' isole erano variamente colorate, secondo il grado di distanza. La nostra feluca molto elegante e leggera, portava una sola vela grande, e della forma d' un uccello di mare. Quel picciolo bastimento era proprietà d' una famiglia; e quella famiglia era

composta di padre, madre, un fratello e sei figli. Il padre era il capitano, il fratello il pilota, ed i figli i marinari; la madre preparava il pranzo. Nulla ho mai veduto di sì gioviale, di sì decente, di sì svelto quanto quell' equipaggio di fratelli. La feluca era lavata, allestita ed adorna a guisa d' una cara abitazione; portava una gran corona d' avemarie da poppa, con un' immagine della Panagia, con sopra un ramo d' ulivo. Ella è cosa comunissima in Levante il vedere una famiglia che impiega per tal modo quanto possiede su d' un bastimento, e cangiar climi senza uscir di casa, e senza sottrarsi alla servitù, menando sul mare una vita da Sciti.

Si gettò l' ancora durante la notte nel porto di Chio, patria fortunata d' Omero, al dir di Fenelon nelle avventure d' Aristonoo, capo d' opera d' armonia e di gusto antico. Io mi era addormentato profondamente, e Giuseppe non mi risvegliò che alle sette del mattino. Stava coricato sulla coperta, allorchè, aperti gli occhi, mi credetti trasportato in un paese incantato. Mi trovai in mezzo ad un porto pieno di bastimenti, con una bellissima città in prospettiva, dominata da monti, le cui

sommità erano coperte d'ulivi, di palme, di lentischi, e di terebinti. Una moltitudine di Greci, di Franchi, di Turchi copriva le rive ed udivasi il suono delle campane (1).

Scesi a terra e m'informai se v'era console della nostra nazione in quell'isola. Mi fu indicato un chirurgo che faceva gli affari dei Francesi, ed abitava sul porto. Andai a fargli visita, e mi accolse assai pulitamente. Suo figlio mi servì di guida per alcune ore, onde vedere la città che rassomiglia assai ad una città veneziana. Chandler, Choiseul, Baudrand, Ferrari, Tournefort, Dapper, e mille altri geografi e viaggiatori han parlato dell'isola di Chio; potrà quindi il lettore ricorrere alle loro opere.

Fui di ritorno a dieci ore alla feluca e pranzai colla famiglia, che danzò poi e cantò intorno di me sulla coperta, bevendo vino di Chio che non era di quello d'Anacreonte.

---

(1) I soli contadini dell'isola di Chio, son quelli di tutta la Turchia che abbiano il privilegio di suonare le campane; e van debitori di questo e di molti altri ancora alla coltivazione dell'albero che dà il mastice. Veggasi la Memoria del signor Galland nell'opera del sig. di Choiseul.

Uno stromento poco armonioso animava i passi e la voce de' miei ospiti. Quello stromento non conservò della lira antica che il nome, e degenerò come coloro che se ne servono; lady Craven ne ha data una descrizione.

Si uscì dal porto il primo ottobre a mezzogiorno; cominciava a sorgere il vento da tramontana che in poco tempo si fece violentissimo. Si tentò dapprima di passare a ponente tra Chio e l' isole Enusse, ora Spalmadore, che chiudono il canale quando si fa vela per Metelino o per Smirne. Ma non si potè oltrepassare il Capo Delfino; si volse dunque a levante, e si prolungò il bordeggiare fino al porto di Tchesme. Di là ritornando sopra Chio, e poi verso il monte Mimas, ci riescì alla fine di portarci sino al Capo Cara-Burun all' ingresso del golfo di Smirne. Erano le dieci della sera; ci mancò il vento e si passò la notte in calma sotto la costa d' Asia.

Il 2 allo spuntare del giorno, ci allontanammo da terra a remi, onde profittare dell' *imbat* appena avesse cominciato a soffiare, e comparve più tempestivo del solito. Presto si fece ad oltrepassare l' isole di Durlach, o si giunse sotto il castello che domina il fonde

del golfo o il porto di Smirne. Vidi allora la città in distanza a traverso un bosco d' alberi di nave. Sembrava uscir dal mare, essendo piantata sopra un terreno basso e raso a cui sovrastano da scirocco montagne di sterile aspetto. Giuseppe usciva dai gangheri per la gioja; Smirne era per lui una seconda patria. Il contento di quel povero giovine si convertiva quasi in cordoglio per me, facendomi pensare alla mia patria; ed anche perchè mi dimostrava che l' assioma, *ubi bene ibi patria*, era pur troppo vero per la più parte degli uomini.

Giuseppe ritto in piedi sul cassero presso di me, mi diceva il nome di tutto ciò che ci si presentava, a misura che si procedeva innanzi. Finalmente si ammainò la vela, e lasciando ancora qualche tempo progredire la nostra feluca, si diede fondo con sei braccia d' acqua, dietro la prima linea di vascelli. Cercai allora cogli occhi il mio bastimento di Trieste e lo riconobbi alla bandiera. Era all' ancora presso alla scala dei Franchi od alla riva degli Europei. M' imbarcai con Giuseppe entro un caicco che venne lungo il nostro bordo, e mi trasferii al bastimento austriaco.

Il capitano ed il suo luogotenente era a terra, ma i marinaj mi riconobbero e mi accolsero con grandi dimostrazioni di gioja. Mi raccontarono che erano giunti a Smirne il 18 agosto; che il capitano aveva bordeggiato due giorni per attendermi fra Zea ed il Capo Sunio, e che il vento lo aveva poi obbligato a continuare la sua strada; ed aggiunsero che il mio domestico, per ordine del console di Francia, mi aveva fermato un alloggiamento all' albergo.

Mi rallegrai in vedere che i miei primi compagni di viaggio in mare fossero stati come me fortunati nel loro arrivo. Vollero condurmi a terra; passai dunque nella scialuppa del bastimento, e presto si giunse alla riva. Una moltitudine di facchini si affrettò a darmi la mano per salire. Smirne, ove io vedeva una moltitudine di cappelli (1), mi presentava l' aspetto d' una città marittima d' Italia, che avesse un quartiere abitato da Orientali. Giuseppe mi condusse presso il sig. Chauderloz,

(1) Il turbante ed il cappello formano la principal distinzione tra i Franchi ed i Turchi, e nel linguaggio del levante si conta per cappelli e per turbanti.

che occupava allora il consolato francese di quella scala importante. Avrò da ripetere sovente gli elogi che ho già fatti all' ospitalità de' nostri consoli; e prego i miei lettori a volermi ciò perdonare; poichè se le ripetizioni gli stancano, non perciò son io obbligato a mostrarmi sconoscente. Il sig. Chauderloz, fratello di mad. de la Clos, mi accolse con gentilezza, ma non mi alloggiò in sua casa perchè era ammalato, e perchè Smirne presenta tutti i comodi d' una città europea.

Si distribuì tosto tutta la continuazione del mio viaggio. Aveva pensato di recarmi a Costantinopoli per terra, onde prendervi i firmani, ed imbarcarmi poscia coi pellegrini greci per la Soria; ma non voleva tenere la strada diretta, ed era mia intenzione di passare per la pianura di Troja valicando il monte Ida. Il nipote del sig. di Chauderloz che veniva da una gita fatta ad Efeso, mi disse che le gole di Gargara erano infestate da ladri, ed occupate da agà più pericolosi ancora dei ladri stessi. Siccome io insisteva nel mio progetto, si mandò a chiamare una guida che doveva aver condotto un inglese ai Dardanelli per quella stessa strada che io voleva tenere.

Ella consentì in fatti ad accompagnarmi, ed a somministrare i cavalli necessarj, mediante una somma piuttosto considerabile. Il sig. di Chauderloz promise di darmi un interprete ed un gianizzero sperimentato; ed io vidi allora che sarei obbligato di lasciare una parte del mio bagaglio al consolato e di contentarmi del più stretto necessario. Il dì della partenza fu fissato pel 4 settembre, vale a dire il dì susseguente al mio arrivo.

Dopo aver promesso al sig. Chauderloz di ritornare a pranzo con esso lui, mi recai al mio albergo, ove trovai Giuliano stabilito in un appartamento molto decente, ed adobbato alla europea. Quella locanda era tenuta da una vedova, e godeva d' una bellissima vista sul porto, ma non mi sovvengo più del suo nome. Nulla mi rimane a dire di Smirne dopo Tournefort, Chandler, Peyssonel, Dallavay e tanti altri, ma non posso resistere alla tentazione di citare un passo del viaggio del sig. de Choiseul.

« I Greci usciti dal quartiere d' Efeso detto Smyrna, non avevano fabbricato che qualche casale in fondo al golfo che portò poscia il nome della prima lor patria. Alessandro volle

raccorli e fece costruir loro una città presso al fiume Melès. Antigono incominciò quel travaglio per di lui ordine e Lisimaco lo finì. »

« Una sì felice situazione qual è quella di Smirne era degna del fondatore di Alessandria, e doveva assicurare la prosperità di quello stabilimento. »

« Smirne, ammessa dalle città della Jonia a partecipare dei vantaggi della loro confederazione, divenne ben presto centro del commercio dell' Asia minore. Il suo lusso vi trasse tutte le arti; fu decorata di edifizj superbi, e riempiuta d' una moltitudine di stranieri i quali andavano ad arricchirla colle produzioni del loro paese, ad ammirarne le maraviglie, a cantare co' suoi poeti, e ad istruirsi co' suoi filosofi. Un dialetto più dolce dava un nuovo prestigio a quell' eloquenza che sembrava essere attributo de' Greci. La bellezza del clima pareva influire sopra quella degli individui, che presentavano agli artisti modelli col cui mezzo conoscer facevano al resto del mondo la natura e l' arte riunite nella loro perfezione. »

« Era Smirne una delle città che pretendevano all' onore di aver veduto nascere Omero; mostravasi in riva al Melès il luogo ove

Criteide sua madre lo aveva dato alla luce; e la caverna ove ei si ritirava per comporre i suoi versi immortali. Un monumento inalzato alla sua gloria, e che portava il suo nome, conteneva vasti portici in mezzo alla città sotto i quali radunavansi i cittadini; infine le loro monete portavano la di lui immagine, come se avessero riconosciuto per sovrano quel sommo ingegno che gli onorava. »

« Smirne conservò i preziosi avanzi di tal proprietà fino all' epoca in cui l' impero ebbe a lottare contro i Barbari; fu presa dai Turchi, ripresa dai Greci, sempre saccheggiata, sempre distrutta. Al cominciare del decimoterzo secolo, più non ne esistevano che le rovine e la cittadella che fu ristaurata dall' imperatore Giovanni Comneno, morto l'anno 1224. Quella fortezza non potè resistere agli sforzi de' principi turchi, de' quali fu sovente residenza a malgrado dei cavalieri di Rodi, ai quali, profittando d' una circostanza favorevole, riuscì di costruirvi un forte e sostenervisi; ma Tamerlano prese in quattordici giorni quella piazza che Bajazet bloccava da sette anni. »

« Smirne non cominciò ad uscire dalle sue rovine, che allorquando i Turchi si furono

intieramente impadroniti dell' impero; allora la sua situazione le restituì que' vantaggi che la guerra le avea fatto perdere, e divenne di bel nuovo l' emporio di quelle contrade. Gli abitanti rincorati abbandonarono la sommità del monte, e fabbricarono nuove abitazioni in riva al mare. Queste costruzioni moderne furono eseguite coi marmi di tutti i monumenti antichi, di cui rimangono appena i frammenti; e più non si trova che il sito dello stadio e del teatro. Invano vorrebbesi riconoscere cosa sien quelle vestigia di fondamenta, o qualche lembo di muraglia che scorgonsi tra la fortezza e la città attuale.

I terremoti, gli incendj e la peste maltrattarono Smirne moderna, come i Barbari distrussero Smirne antica. L' ultimo flagello da me nominato ha dato luogo ad un tratto di zelo che merita d' essere notato fra quelli di tanti altri missionarj; non si sospetterà della verità del racconto; è un sacerdote anglicano che riferisce la cosa.

Fra' Luigi da Pavia dell' ordine dei . . . . . , superiore e fondatore dell' ospitale di s. Antonio a Smirne, fu attaccato dalla peste ed ei fece voto, se Dio lo conservava in vita,

di dedicarla in servizio degli appestati. Fu miracolosamente salvato ed adempì alle condizioni del suo voto. Gli appestati da esso salvati non han numero, e si è calcolato ch'egli ha salvato presso a poco i due terzi (1) di que' sciagurati che ebbe in cura.

Io non aveva dunque da vedere cosa alcuna a Smirne, tranne quel Melès sconosciuto a tutti, e di cui tre o quattro torrentelli si contendono il nome (2). Ma una cosa che mi colpì e sorprese, fu l'estrema dolcezza dell'aria. Il cielo men puro di quello dell'At-

(1) Veggasi Dallaway. Il gran mezzo da esso adoperato consisteva nell'inviluppare l'infermo entro una camicia inzuppata d'olio.

(2) Chandler però ne fa una descrizione alquanto poetica; sebbene ei si burli dei poeti e dei pittori che immaginaron di far scorrere l'acque pel letto dell'Ilisso. Ei fa passare il Meles dietro il castello. La carta di Smirne, del sig. di Choiseul, segna pure il corso del fiume, che fu culla ad Omero. Or come avviene che con tutta l'immaginazione che si suppone ch'io abbia, non potessi vedere in Grecia ciò che videro tanti illustri e gravi viaggiatori? È un terribile amore pel vero questo mio ed un gran timore di dire ciò che non è, e tutto cede a questi due moventi.

tica, aveva quella tinta cui i pittori francesi dan nome di *ton chaud*, vale a dire che era ripieno d'un leggiero vapore un po' arrossato dalla luce. Quando cedeva il venticello di mare, mi sentiva un languore che mi sembrava quasi dover svenire, e riconobbi la molle Jonia.

Il mio soggiorno a Smirne mi obbligò ad una nuova metamorfosi; fui obbligato a riprendere il tuono della civiltà, a vestirmi, a ricever visite ed a restituirle. I negozianti che mi fecero l'onore di venirmi a ritrovare, erano ricchi, e quando andai a casa loro, trovai presso di essi sì eleganti signore, che pareva avessero ricevuto quella mattina stessa le mode da Parigi. Quel nuovo Parigi, al quale io aveva approdato sopra una barca greca, e dal quale stava per dipartirmi con una carovana turca, posto com'era fra le rovine d'Atene e gli avanzi di Gerusalemme, faceva un curioso contrasto colle scene del mio viaggio: era una specie d'Oasi incivilito, una Palmira in mezzo ai deserti della barbarie. Confesso però che essendo io di umore un poco salvatico, non era andato in traccia di società in Oriente; era impaziente di vedere dei cammelli e di udire il grido del cornac.

Il giorno 5 mattina tutto era preparato e la guida partì coi cavalli, ed andò ad aspettarmi a Menemen-Eskelessi, picciolo porto della Natolia. La mia ultima visita a Smirne fu per Giuseppe. *Quantum mutatus ab illo!* che era mai divenuto il mio illustre dragomano? Lo trovai in una meschina bottega, occupato a spianare e battere qualche vaso di stagno, e ricoperto di quella stessa veste di velluto azzurro che portava sulle rovine di Sparta e di Atene. Ma che gli servivano mai que' distintivi della sua gloria? Che gli giovava d'aver veduto *mores hominum et urbes*? Ei non era nemmen proprietario del suo casellino! Vidi in un canto un padrone col viso arcigno che parlava aspramente al mio antico compagno di viaggio. E questo era l'incentivo che lo aveva reso tanto impaziente d'arrivare! Non m'increbbe che di due cose nel mio viaggio, di non essere ricco abbastanza per dare un piccolo stato a Giuseppe a Smirne, e per riscattare un prigioniero a Tunisi. Diedi l'ultimo addio al mio povero collega; ei piangeva ed io era intenerito del pari. Gli scrissi il mio nome sopra un picciolo pezzo di carta, nel quale inviluppai i contrassegni della mia sincera riconoscenza;

di modo che il padron di bottega nulla vide di ciò che passò fra noi.

La sera dopo aver ringraziato il console di tutte le sue gentilezze m' imbarcai in uno schifo con Giuliano, col dragomanno, coi gianizzeri e col nipote del signor di Chauderloz, che volle accompagnarmi fino alla Scala. In breve si giunse. La guida era sul lido, abbracciai il mio giovine ospite che ritornava a Smirne, si montò a cavallo e si partì.

Era mezza notte allorchè arrivammo al Kan di Menemen; vidi da lungi una quantità di lumi sparsi, era una carovana fermata. Accostatomi vidi de' cammelli, parte coricati, parte in piedi; questi carichi dei loro fardelli, scarichi gli altri. Cavalli ed asini senza briglia mangiavano l'orzo entro sacchi di cuojo; qualche individuo stava ancora a cavallo, e le donne velate non erano smontate dai loro dromedarj. Mercatanti turchi, seduti colle gambe incrociate sopra tappeti, stavano a crocchj intorno ai fuochi che servivano agli schiavi a preparare il pilau: altri viaggiatori fumavano le loro pipe alla porta del Kan, masticavan oppio ed ascoltavano qualche storiella. Si abbruciava il caffè entro i padellini, ed i vivandieri andavano di

fuoco in fuoco offerendo focaccie di grano schiacciato, frutta e pollame; i saltimbanco divertivano la moltitudine cantando; gli imani facevano abluzioni, prosternevansi, rialzavansi, invocavano il profeta; i conduttori de' cammelli dormivano sdrajati a terra. Il suolo era sparso di balle, di sacchi di cotone, di caffè di riso. Tutti quegli oggetti, talora ben distinti e battuti da un vivo chiarore, talora confusi ed avvolti in un' ombra leggiera secondo il colore ed il movimento dei fuochi, presentavano una vera scena delle Novelle arabe. Non ci mancava che il califfo Arun-al-Raschild, il visir Giaffar e Mesrur capo degli eunuchi.

Mi ricordai allora per la prima volta esser quello il suolo d' Asia, parte del mondo che non aveva ancora ricevuto l' impronta de' miei passi, nè intesi i miei lamenti, retaggio di tutto ciò che ha vita. Mi sentii penetrato di rispetto per quell' antica terra, ove il genere umano ebbe la culla, ove vissero i patriarchi, ove sorsero Tiro e Babilonia, ove l' Eterno chiamò Ciro ed Alessandro, ove Gesù Cristo compì il mistero della nostra salute. Un mondo affatto nuovo mi si apriva dinanzi; andava ad incontrare nazioni che mi erano sconosciute,

costumi, usi diversi, altri animali, altre piante, un nuovo cielo, una natura novella. Passerò ben presto l' Ermo ed il Granico; Sardi non è lontana; m' inoltrerò verso Pergamo e Troja. La storia mi apriva un' altra pagina delle rivoluzioni della specie umana.

Mi allontanai a malincuore dalla carovana. Dopo due ore di cammino, si giunse in riva all' Ermo che fu da noi tragittato su d' una chiatta. È sempre il *turbidus Hermus*, ma non so s' ei meni oro nelle sue arene. Lo guardai con piacere, perchè era quello il primo vero fiume che incontrassi dopo lasciata l' Italia. Entrammo allo spuntare del giorno in una pianura cinta di non alte montagne. Il paese presentava un aspetto ben diverso da quello della Grecia; il verde cotone, la stoppia giallognola delle messi, la scorza varieggiata dei cocomeri tingevano piacevolmente la campagna; i cammelli andavano qua e là pascendo coi bufali. Ci lasciavamo alle spalle Magnesia ed il monte Sipilo; non eravam quindi lontani dai campi di battaglia ove Agesilao umiliò la possa del gran re, ed ove Scipione riportò sopra Antioco quella vittoria che aperse ai Romani la strada dell' Asia.

Scorgemmo da lungi alla nostra sinistra le rovine di Cyme, ed avevamo Neon-Tichos alla destra; e fui tentato di smontare da cavallo ed andare a piedi per rispetto verso Omero, che era passato per quei medesimi luoghi.

« Qualche tempo dopo, il cattivo stato dei suoi affari, fece sì che andasse a Cyme. Essendosi posto in cammino traversò la pianura dell' Ermo, e giunse a Neon-Tichos, colonia di Cyme, e fondata otto anni dopo Cyme. Vuolsi, che trovandosi in quella città presso un armajuolo, ei vi recitasse quei versi che furono i primi: O voi cittadini dell' amabile figlia di Cyme, che abitate alle radici del monte Sardeno, la cui sommità è ombreggiata d' alberi che spargono la frescura, e che bevete l' acqua dell' Ermo divino padre di Giove, rispettate la miseria d' uno straniero che non ha un' abitazione ove possa trovare un' asilo. »

« L' Ermo scorre presso Neon-Tichos, ed il monte Sardeno domina l' uno e l' altro. L' armajuolo chiamavasi Tychius; que' versi gli piacquero tanto che ei si determinò a riceverlo in sua casa. Pieno di commiserazione per un cieco ridotto a chiedere l' elemosina, gli promise di dividere con esso lui ciò che

aveva. Melesigeno entrò dunque nella di lui officina, ed alla presenza di alcuni cittadini di Neon-Tichos, mostrò loro un saggio delle sue poesie; erano la spedizione d'Anfiarao contro Tebe e gli Inni in onore degli Dei. Tutti ne dissero il loro sentimento, e Melesigeno pur esso, ciocchè empiè d'ammirazione i suoi uditori. »

« Sinchè rimase a Neon-Tichos le sue poesie gli somministrarono un mezzo di sussistenza; mostravasi per anche a' miei tempi il luogo ove era solito sedere allorchè recitava i suoi versi. Quel luogo, ancora in grande venerazione, era adombrato da un pioppo che aveva incominciato a crescere ai tempi del suo arrivo (1). »

Se Omero aveva avuto per ospite un armajuolo a Neon-Tichos io non arrossiva più di avere avuto per interprete un venditore di stagno a Smirne. Volesse il cielo che la rassomiglianza fosse in tutto così perfetta, quando anche l'ingegno d'Omero avesse a costarmi tutte le traversie che oppressero quel poeta.

Dopo qualche ora di cammino valicammo uno dei massi del monte Sardeno, e si giunse

(1) Vita d'Omero.

in riva al Pitico, ivi si fece alto per lasciar passare una carovana che tragittava il fiume. I cammelli attaccati uno alla coda dell' altro non progredivan nell' acqua che resistendo; allungavano il collo ed eran tirati dall' asino che va alla testa della carovana. I mercatanti ed i cavalli ci stavan fermati dirimpetto dall' altra parte del fiume, e vedevasi una femmina turca seduta in disparte che si nascondeva nel suo velo.

Passammo anche noi il Pitico sotto un cattivo ponte di pietra, e ad undici ore si giunse ad un Kan ove lasciammo riposare i cavalli.

Alle cinque della sera ci rimettemmo in viaggio. I terreni eran alti ed assai ben coltivati, e vedevasi il mare a sinistra. Osservai per la prima volta le tende dei Turcomanni, fatte di pelli di pecora nera, ciocchè mi fece risovvenire degli Ebrei e dei pastori arabi. Calammo nella pianura di Mirina, che si stende fino al golfo d' Elea. Un vecchio castello detto Guzel-Hissar, sorgeva sopra una delle punte di que' monti che ci eravam lasciati addietro. Ci accampammo alle dieci della sera in mezzo alla pianura, al qual fine si stese a terra una copertura che io aveva comperato a Smirne. Mi

vi coricai sopra e dormii. Ridestatomi qualche ora dopo vidi le stelle splendermi sul capo, ed intesi il grido del cammelliere che conduceva una carovana in distanza.

Il giorno 5 si salì a cavallo prima di giorno, e si camminò per un piano coltivato; passammo il Caico ad una lega di distanza da Pergamo, ed alle nove della mattina entrammo in città, che è fabbricata alle radici d' una montagna. Intanto che la guida conduceva i cavalli al Kan, io andai a vedere le rovine della cittadella. Trovai gli avanzi di tre ricinti di muraglie, quelli di un teatro e di un tempio, che era forse quello di Venere Nicefora o porta-vittoria. Osservai qualche bel frammento di scultura, fra gli altri un fregio ornato di ghirlande sostenute da teste di buoi e da aquile. Pergamo mi stava sotto verso il sud; e pareva un' accampamento di trabacche rosse. A ponente giace una grande pianura che va a terminare al mare; un' altra a levante è chiusa dai monti. Al mezzodì e sotto la città vedevansi pei primi i cimiteri piantati di cipressi; indi una lista di terra coltivata ad orzo e cotone; poi due gran *tumuli*, indi veniva una striscia piantata d' alberi, e final-

mente una lunga ed alta collina che chiudeva la scena. Discopriva inoltre verso greco, alcune delle sinuosità del monte Selinus e del Cetius, ed a levante l'anfiteatro nella cavità d'una valle. Nella città, scendendo dalla cittadella, trovai i rimasugli d'un acquedotto e quelli del Liceo. Gli eruditi del paese pretendono che la famosa biblioteca fosse racchiusa entro quest'ultimo monumento. Ma se vi fu mai inutile descrizione lo è al certo la presente. Non è più di cinque o sei mesi che il sig. di Choiseul ha pubblicata la continuazione del suo Viaggio. Questo secondo volume ove riconosconsi i progressi d'un talento perfezionato dal travaglio, dal tempo e dalla sciagura, dà tutte le più curiose ed esatte particolarità sui monumenti di Pergamo e sulla storia de' suoi principi. Non farò dunque che una osservazione. Quel nome d'Attalo, sì caro alle arti ed alle lettere, sembra essere stato fatale ai re; Attalo III morì quasi pazzo e legò i suoi beni mobili ai Romani: *Populus Romanus bonorum meorum hæres esto.* E quei repubblicani che riguardavano probabilmente i popoli quali beni mobili, s'impadronirono del regno d'Attalo. Si trova un altro Attalo zimbello d'Ala-

rico ed il cui nome è divenuto proverbiale onde esprimere una fantasima di re. Quando non si sa portar la porpora non conviene accettarla; meglio vale allora il sajo di pel di capra.

Si uscì di Pergamo la sera alle sette; e volgendo a tramontana ci fermammo alle undici della sera onde pernottare in mezzo ad una pianura. Il dì 6 alle quattro della mattina si riprese la nostra strada, e si continuò a far viaggio per la pianura, la quale, tranne la diversità degli alberi, rassomiglia alla Lombardia. Quì fui preso da un' accesso sì violento di sonno che mi fu impossibile vincerlo, e caddi per sopra la testa del mio cavallo. Avrei dovuto rompermi il collo, e non ebbi che una leggiera contusione. Verso le sette ore ci trovammo su d' un terreno ineguale formato di monticelli; indi si scese più al basso e ci trovammo tra i gelsi, gli ulivi, i pioppi ed i pini ombrelliferi (*pinus pinea*). In generale, tutta quella terra dell' Asia mi parve superiore di molto alla terra di Grecia. Si giunse di buon' ora alla Somma, cattiva città turca, ove si passò la giornata.

Io non capiva più nulla della nostra strada;

giacchè non mi trovava più sulle traccie dei viaggiatori, i quali andando tutti a Bursa o ritornandone, passano molto più a levante per la via di Costantinopoli. Da un' altra parte, onde giungere dietro il monte Ida, mi sembra che avremmo dovuto recarci da Pergamo ad Adramytti; donde radendo la costa o valicando il Gargaro saremmo discesi nella pianura di Troja. In luogo di tenere quella strada, avevam seguito una linea che passava precisamente fra la strada dei Dardanelli e quella di Costantinopoli. Allora incominciai a sospettare di qualche soperchieria per parte della guida, tanto più che lo aveva veduto di sovente intendersela col gianizzero. Mandai Giuliano a chiamare il dragomanno, e gli chiesi per quale ragione ci trovavamo a Somma? Il dragomanno mi parve imbarazzato e mi rispose che andavamo a Kircagach; che era impossibile passare la montagna; che ci saremmo stati infallibilmente assassinati; che la nostra brigata non era numerosa abbastanza onde arrischiarsi colà, e che era migliore espediente l' entrare sulla via che mena a Costantinopoli.

Questa risposta mi fece andare in collera, perchè conobbi chiaramente che il dragomanno

ed il gianizzero per timore o per altri motivi s' erano intesi onde sviarmi dal mio cammino. Feci chiamare la guida, e gli rimproverai la sua infedeltà. Gli dissi che se trovava la via di Troja impraticabile, avrebbe dovuto dichiararlo a Smirne, che egli era un vigliacco, che io non voleva cangiare per tal modo i miei progetti per secondare la sua paura o i suoi capricej, che aveva stipulato di esser condotto ai Dardanelli, e che voleva andarci.

A tali parole, che furono dal dragomanno fedelmente tradotte, quel turco montò sulle furie. Gridò: allah, allah, scosse la barba di rabbia, dichiarò ch' io poteva dire e fare ciò ch' io voleva e che mi avrebbe condotto à Kircagach; che si sarebbe poi veduto chi di un cristiano e d' un turco avrebbe avuto ragione dinanzi l' agà. Credo che lo avrei ammazzato, se non fossi stato trattenuto da Giuliano.

Kircagach è città grande e ricca, tre leghe distante da Somma, e sperava di trovarvi un agente francese che riducesse quel maledetto turco alla ragione. Io era troppo agitato per poter dormire, ed il 6 alle quattro del mattino tutta la nostra comitiva era a cavallo, a norma degli ordini ch' io aveva dati. Si giunse

in meno di tre ore a Kircagach, e si pose piede a terra alle porte d' un bellissimo Kan. Il dragomanno s' informò tosto se vi era un console francese, e gli fu insegnata l' abitazione d' un chirurgo italiano. Allora mi feci condurre da quel così detto vice-console, e gli spiegai la mia circostanza. Egli andò tosto a renderne conto al comandante, il quale mi ordinò di comparirgli dinanzi insieme colla guida. Mi recai quindi al tribunale di sua eccellenza, preceduto dal dragomanno e dal gianizzero. L' agà era quasi coricato sull' angolo d' un sofà, in fondo ad una gran sala piuttosto bella coperta con tappeti. Era un giovine di famiglia di visiri; stavan sospese al muro sopra di lui alcune armi, ed uno dei suoi ufficiali gli sedeva al fianco. Fumava disdegnosamente una gran pipa persiana, e dava di tempo in tempo in scroscj di risa guardandoci. Un tale ricevimento non mi piacque gran fatto; la guida, il gianizzero ed il dragomanno si levarono i sandali alla porta secondo l' uso, ed andarono a baciare l' orlo della veste dell' agà, tornando poscia a sedere alla porta.

La cosa non andò sì tranquillamente a mio riguardo; io era compiutamente armato, sti-

valato, speronato, ed aveva la mia frusta in mano. Gli schiavi vollero obbligarmi a lasciar di fuori i miei stivali, la frusta e l' armi. Ma io feci loro dire da un dragomanno che un francese conservava da per tutto gli usi del suo paese; e che se osavano pormi le mani addosso gli avrei fatti pentire della loro insolenza. Mi inoltrai francamente nella stanza in mezzo alle grida, ed uno spahi mi prese pel braccio sinistro, e mi tirò indietro per forza. Io gli applicai sì bene un colpo di frusta a traverso la faccia, che fu obbligato a desistere, ma pose le mani sulle pistole che aveva alla sua cintura. Io però senza far caso della sua minaccia, andai a sedere presso all' agà, che era sgomentato ed attonito in modo di eccitare le risa. Gli parlai francese; mi lagnai dell' insolenza della sua gente, e gli dissi che solo per rispetto verso di lui, non aveva ucciso il suo gianizzero; ch' ei doveva sapere che i Francesi erano i primi e più fedeli alleati del gran Signore; che la gloria delle loro armi era diffusa abbastanza nell' oriente, perchè si avesse appreso a rispettare il cappello, come essi onoravano il turbante senza temerlo; che io aveva bevuto il caffè con dei pascià che mi

avevano trattato come loro figlio; che non era venuto a Kircagach per lasciarmi sopraffare da uno schiavo, e per lasciarne impunita la temerità se avesse solamente osato toccare i faldini del mio vestito.

L'agà tutto istupidito, mi stava ascoltando come se avesse compreso ciò ch'io diceva; il dragomanno gli spiegò parola per parola il mio discorso, ed egli rispose che non aveva mai veduti Francesi, che mi aveva preso per un franco, e che sicuramente mi avrebbe reso giustizia; indi mi fece portare il caffè.

Nulla v'era di sì curioso a vedersi come l'aria stupefatta, e la faccia lunga lunga degli schiavi che mi vedevan seduto coi polverosi miei stivali sul divano presso al lor signore. Ristabilita la tranquillità, si venne a spiegazione sul mio affare. L'agà dopo avere udite le due parti proferì una sentenza ch'io non mi sarei aspettata; ei condannò la guida a restituirmi parte del mio danaro; ma dichiarò che cinque uomini soli non potevano avventurarsi coi cavalli stanchi pei sentieri tra i monti; che in conseguenza, secondo lui, io doveva prendere tranquillamente la via di Costantinopoli.

Eravi in tal giudizio un certo buon senso turco, specialmente se si consideri la gioventù e la poca esperienza del giudice. Feci dire a sua eccellenza che la sua decisione, giusta d'altronde, peccava per due motivi; primieramente perchè cinque uomini bene armati passano da per tutto; in secondo luogo perchè la guida avrebbe dovuto fare le sue riflessioni a Smirne, e non prendersi un impegno ch'ei non aveva coraggio d'eseguire. L'agà accordò che l'ultima mia osservazione era ragionevole; ma che i cavalli erano stracchi ed incapaci di fare sì lungo cammino, e che la fatalità mi obbligava a tenere un'altra strada.

Sarebbe stata vana cosa quella di voler resistere alla fatalità; tutto era secretamente disposto contro di me; il giudice, il dragomanno ed il mio gianizzero. La guida volle fare difficoltà pel danaro, ma le fu dichiarato che cento colpi di bastone l'aspettavano alla porta se non restituiva una porzione della somma ricevuta. Ei la trasse dunque con sommo dolore dal fondo d'un picciol sacchetto di cuojo e s'accostò per darmela in mano; io la presi e gliela restituii rimproverandogli la sua mala fede. L'interesse è il gran vizio de' Musulmani

e la liberalità è la virtù che stiman quindi di più. La mia azione parve loro sublime: non si udiva che allah! allah!

Tutti gli schiavi mi accompagnarono, e perfino quello stesso spahi che aveva battuto: s' aspettavano, com' essi dicono, il regalo. Donai due monete d' oro al musulmano battuto; e credo che a tal prezzo ei non avrebbe fatto le difficoltà che faceva Sancio per liberare Dulcinea. Quanto agli altri si dichiarò loro in mio nome che un francese non faceva nè riceveva donativi.

Tali sono i fastidj che mi costarono, sebbene inutilmente, Ilio e la gloria d'Omero. Mi consolai col pensiero, che avrei dovuto passare necessariamente dinanzi Troja, facendo vela coi pellegrini, e che avrei potuto indurre il capitano a pormi a terra. Non pensai dunque più che a tosto proseguire il viaggio. Andai a far visita al chirurgo; ei non era comparso in tutta la scena sopra riferita, sia che non avesse alcun titolo onde sostenermi, sia ch' ei temesse il comandante. Girai con esso lui per la città, e la trovai grande e popolata abbastanza. Vidi colà ciò che non aveva ancora veduto altrove, alcune giovani greche, senza

velo, belle, vivaci e gentili, ed in apparenza figlie di Gionia. Ella è cosa singolare che Kircagach, sì conosciuta in tutto il levante per la superiorità del suo cotone, non si trovi mentovata da alcun viaggiatore (1), nè segnata in alcuna carta. È una di quelle città che i Turchi chiamano sacre; è addetta alla grande moschea di Costantinopoli, e non possono entrarvi i pascià; ho già parlato della bontà e della singolarità del suo miele a proposito di quello del monte Imetto.

Si partì da Kircagach a tre ore dopo mezzo giorno, e si prese la via di Costantinopoli. Ci dirigemmo al nord, a traverso un paese piantato di cotone, e si salì una picciola montagna per discendere in un' altra pianura, ove alle cinque e mezzo della sera andammo a pernot-

(1) Il sig. di Choiseul è il solo che la nomini. Tournefort parla d' una montagna chiamata Kircagan. Paolo Lucas, Pococke, Chandler, Spon, Smith, Dallaway nulla dicono di Kircagach. D' Anville la passa sotto silenzio Non è mentovata nelle Memorie di Peyssonel. Che se trovasi qualche menzione di essa in taluno degli innumerabili Viaggi d' Oriente, ciò ha luogo in modo sì oscuro che svanisce affatto dalla mente.

tare al Kan di Kelembè, che è probabilmente quello stesso sito che Spon chiama Basculembei, Tournefort Baskelambai, e Thévenot Dgelembé. Questa geografia turca è molto oscura negli scritti de' viaggiatori, perchè ciascheduno seguì l'ortografia che gli veniva dettata dal proprio orecchio; è poi anche infinitamente difficile la concordanza de' nomi antichi coi moderni della Natolia. D'Anville è incompleto in questa materia, e sgraziatamente la carta della Propontide, levata per ordine del sig. di Choiseul, non dà che il disegno delle coste del mar di Marmara.

Andai a passeggiare ne' contorni della città; il cielo era annebbiato, e fredda l'aria come in Francia; fu quella la prima volta ch'io notai un' atmosfera di tal fatta nell' oriente. Tale è l'influenza delle idee di patria; io risentiva un secreto piacere a contemplare quel cielo tristo e grigio, in luogo di quel cielo sì puro che aveva avuto sì lungo tempo sul capo.

Il giorno 8 all'alzarsi del sole, si partì e si cominciò a salire per una regione montuosa che sarebbe coperta d' un' ammirabile foresta di quercie, di pini, di phyllyrea, d'andracne, di terebinti, se i Turchi lasciassero crescere

qualche cosa; ma appiccano il fuoco alle barbatelle, e mutilano gli alberi grossi; quel popolo distruttore è un vero flagello (1). I villaggi tra quei monti son poveri, ma vi abbondano le greggie di varie qualità. Vedete nella stessa corte buoi, bufali, pecore, capre, cavalli, asini, muli, misti alle galline, alle oche, alle anitre, ai polli d'India. Qualche uccello salvatico come lodole e cicogne, vivono familiarmente con quegli animali domestici; in mezzo a que' mansueti viventi, sta il cammello più mansueto di tutti.

Si pranzò a Geujuck; indi continuando il viaggio si bevve il caffè sull'alto della montagna di Zebec, e si dormì a Chia-Use. Tournefort e Spon nominano su quella strada un sito dènominato Curugonlgi.

Si valicarono il 9 montagne più alte di quelle del giorno innanzi, e Wheler pretende che formino la catena del monte Timnus. Si pranzò a Manda-Fora (Spon e Tournefort

(1) Tournefort dice che incendiano que' boschi onde aumentare i pascoli; cosa assurda per parte dei Turchi, mentre tutta la Turchia ha penuria di legname ed abbonda di pascoli.

scrivono Mandagoia) ove veggonsi alcune colonne antiche È quello il sito ordinario di nottata, ma noi passammo oltre, e ci fermammo alle nove della sera al caffè d'Emir-Capi, casa isolata in mezzo ai boschi. Erasi camminato tredici ore, e trovammo appena morto il padrone del luogo. Egli era disteso sulla sua stuoja, ma lo si tolse di là onde cederla a me; era ancor tiepida, e di già tutti gli amici del morto s'erano allontanati dalla sua casa. Una specie di famiglio, che solo era rimasto, mi assicurò che il suo padrone non era morto di contagio; feci dunque spiegare la mia coperta sulla sua stuoja, mi coricai e dormii. Altri viventi dormiranno pur essi sul mio letto di morte, e non penseranno a me più ch'io non pensassi al turco che mi aveva ceduto il suo posto. Pascal dice: « *on jette un peu de terre sur la tête, et en voilà pour jamais.* »

Il giorno 10 dopo sei ore di strada si giunse per far colazione al bel villaggio di Sonséverlé, che è forse il Susurluck di Thévenot, e certissimamente il Susighirli di Spon, ed il Susonghirli di Tournefort, vale a dire il villaggio dei bufali d'acqua. È situato al finire e sulle

falde delle montagne che avevam trapassate. A cinquecento passi di distanza dal villaggio, scorre un fiume e di là da quel fiume giace una bella e vasta pianura. Questo fiume di Susonghirli altro non è che il Granico, e quella pianura sconosciuta è la pianura di Misia (1).

Qual magia non è mai quella della gloria! Un viaggiatore va per passare un fiume che nulla presenta in se d'osservabile; gli si dice che quel fiume ha nome Susonghirli; ei passa e continua la sua strada. Ma se va chi gli gridi: è quello il Granico; retrocede spalanca gli occhi di maraviglia, li tien fissi su quell' acque, come se dotate fossero d'una magica possa, o come se qualche voce straordinaria udir si facesse sulle sue rive. Ci fermammo tre ore a Susonghirli, e furono da me intieramente trascorse a contemplare il Granico. È fiume assai incassato, ed ha la riva occidentale

(1) Non so quali Memorie o qual viaggiatore, abbiano persuaso d' Anville a dare il nome d'Usvola al Granico. La maniera con cui il mio orecchio intese pronunciare il nome di quel fiume, Suseverlé, s' accosta ben più di Susonghirli o Susurluk al nome datogli da d' Anville.

erta e scoscesa; l' onde limpida e d' argento, scorre sopra un fondo di arena. Dove io lo vidi, non ha più di quaranta piedi di larghezza, e tre e mezzo di profondità; ma si gonfia in primavera e corre precipitoso. Odasi Plutarco.

« Infrattanto i duci e capitani del re di Persia Dario, messa insieme grand' oste, al passaggio l' aspettavan del Granico. Ivi era forza combattere, come a barriera d' Asia, per vincerne l' entrata. Ma i più tra i duci consiglieri paventavano il fiume profondo, e l' alta opposta ripa, erta e diritta, che superar potevasi sol colla pugna. Diceva anche taluno doversi tener conto dell' osservanza antica dei mesi, dappoichè i re di Macedonia non solevan mai porre in campo il loro esercito il mese di giugno: al che Alessandro rispose aver pronto il rimedio, ordinando che venisse appellato secondo maggio. Parmenione poi era d' avviso che nulla s' avventurasse il prime giorno per l' ora tarda: al che pure ei soggiunse che adontato sarebbesi l' Ellesponto, se temuto avesse d' un fiume, ei che valicato aveva uno stretto di mare. Ciò detto entra nel fiume con tredici cavalieri, e va dritto al ni-

mico, affrontandone a capo chino le infinite quadrella Move contr' acqua in ver l' altra sponda sebben tagliata a perpendicolo, e sebben d' armi coperta e di cavalli, e di nimici che schierati attendeanlo. Spinge i suoi a traverso il profondo filone, rapido tanto che quasi giù per la corrente traevalo, a tale che furore appariva il suo ben più che senno e consiglio. Nulla ciò stante s' ostina al tragitto, e tanto fa che guadagna infine la terra. Mal può reggerlo questa, sdrucciolevol com' era di melma; eppure uopo è battersi tosto corpo a corpo, perchè il nemico caricò incontanente i primi passati innanzi che schierarsi potessero in battaglia, correndo loro addosso, con alte strida e cavalcando assai strettamente l' un presso all' altro. Si duellò dapprima a colpi di chiaverina, e spezzate queste, colle spade. Parecchi insieme se gli affollaron di repente d' intorno come quei che facilmente si distingueva fra gli altri allo scudo, alla coda che pendea dall' elmetto, da ambi i lati della quale portava un gran pennacchio bianco bellissimo. Fu anche colpito da un giavellotto ove manca la corazza, ma non ne rimase trapassato; e mentre Roesace e Spitridate, due dei principali ca-

pitani tra i Persi, venivangli incontro uniti, voltosi a Roesace ch'era armato di buona corazza, gli diede un sì gran colpo di chiaverina che gli si ruppe tra le mani. Diede mano allora alla spada; ma siccome que' due stavano tuttavia uniti, Spitridate accostatosegli di fianco, e sollevatosi in sugli arcioni, gli menò con quanto fiato aveva un sì gran colpo di scure barbaresca che gli tagliò la cresta dell'elmo con uno dei pennacchj laterali, e lo sfondò a grado che il fendente penetrò sino ai capelli. E mentre stava per replicarlo, lo prevenne il gran Clito passandolo da parte a parte colla sua daga, e nel momento stesso cadde anche Roesace a terra morto dalla spada d'Alessandro. Intanto che la cavalleria s'azzuffava sì gagliardamente, anche i fanti macedoni trapassarono il fiume, e s'affrontarono i due eserciti. Ma a quello de' Greci venne manco la costanza e il coraggio, e voltosi tostamente alla fuga, lasciò soli i Greci che erano agli stipendj del re di Persia. Trattisi questi bene uniti su d'un'eminenza, chiesero di venire a capitolazione. Ma Alessandro diede il primo contr'essi spinto dallo sdegno piucchè dal consiglio, e gli cadde sotto il cavallo tra-

fitto nella pancia. Tutti i morti ch' ebbe quel giorno tra' suoi il furon colà, ostinato essendosi a combattere contro gente agguerrita e disperata. Vuolsi che in quella prima battaglia cadessero ventimila fanti e duemila cinquecento cavalieri tra' barbari. Alessandro, secondo scrive Aristobulo, non ebbe che trentaquattro morti in tutto, dodici de' quali erano combattenti a piedi. A tutti volle Alessandro, onde onorarne la memoria, che fossero erette immagini di bronzo di man di Lisippo; e volendo dar parte di tal vittoria a' Greci, inviò agli Ateniesi particolarmente trecento scudi di quelli presi nella mischia, e generalmente a tutte le altre spoglie, ed a tutto il bottino fece egli apporre questa onorevole iscrizione: Alessandro figlio di Filippo, ed i Greci, tranne i Lacedomoni, conquistarono questa preda sui barbari abitanti dell' Asia. »

Un sol uomo rende così immortale un picciol fiume in un deserto. Qui cade un immenso impero; qui sorge un impero ancor più grande! L' Oceano indiano ode la caduta del trono che crolla presso ai mari della Propontide; il Gange vede accorrere il leopardo dalle quattro ali, come dice Daniello, che trionfa in riva

al Granico; Babilonia, che edifica il re nello splendore della sua possanza, apre le sue porte e riceve un nuovo signore. Tiro regina delle navi, dice Isaia, si abbassa, ed esce la sua rivale dalle arene d'Alessandria.

Alessandro commise delitti; la sua mente non seppe resistere all' ebbrezza delle vittorie; ma con quali tratti di magnanimità non compensò egli mai gli errori della sua vita? I suoi delitti furon sempre espiati col pianto; tutto in Alessandro usciva dalle sue viscere. Compì ed incominciò la sua carriera con due detti sublimi. Parte per battersi contro Dario, e distribuisce i suoi Stati fra i suoi capitani. Ed a voi che serbate? chieggon essi attoniti: — La speranza. — A chi lasciate l'impero? gli chieggono que' duci stessi, mentr' ei stava morendo. — Al più degno. — Pongasi fra queste due sentenze la conquista del mondo, eseguita con trentacinque mila uomini in meno di dieci anni, e sarà forza accordare che se uomo alcuno fu simile a un Nume sulla terra, tal fu Alessandro. L'immatura sua morte aggiunge poi qualche cosa di divino alla sua memoria; poichè il veggiam sempre giovine, bello, trionfante, senza alcuna di quelle infer-

mità di corpo, senza alcuno di quei rovesci di fortuna, effetto del tempo e dell' età. Scompare quel nume, e i mortali regger non ponno il peso dell' opera sua: « Il suo impero, dice il profeta Daniello, è dato ai quattro venti del cielo. »

Lasciammo Susonghirli alle due ore dopo pranzo; si passò il Granico, e ci inoltrammo nella pianura di Mikalicia che era compresa nella Misia degli antichi, andando a pernottare a Tehutitsi che è forse lo Squeticui di Tournefort. Il Kan era pieno di viaggiatori, e noi ci accampammo sotto grandi salici piantati a quinconce.

Il giorno 11 si partì allo spuntare del giorno lasciandoci a destra la strada di Bursa, e continuammo a camminare per una pianura coperta di giunchi terrestri ove osservai gli avanzi d' un acquedotto.

Si giunse alle nove della mattina a Mikalitza, grande città turca, trista e squallida situata sopra un fiume al quale presta il suo nome. Non saprei dire se quel fiume esca dal lago Abuglia; egli è però certo che si scorge in distanza un lago nella pianura. In tal caso il fiume di Mikalitza sarebbe il Rhyn-

daeo, detto Lycus un tempo, e che veniva dallo stagno Artynia; tanto più che ha alla sua imboccatura la picciol' isola Besbicos indicata dagli antichi. La città di Mikalitza non è molto lontana dal Lopadion di Niceta, che è il Lupadi di Spon, il Lopadi, Lubat e Ulubat di Tournefort. Non v'ha cosa più fastidiosa per un viaggiatore di questa confusione nella nomenclatura dei luoghi; e se ho commessi in tale proposito errori quasi inevitabili, prego il lettore a risovvenirsi che uomini ben più esperti di me presero abbaglio (1).

Si partì da Mikalizza a mezzodì, e si calò seguendo la riva orientale del fiume verso un

(1) Intanto ch' io fo tutti questi calcoli, può esistere un' opera, una geografia qualunque ove sien chiariti tutti i punti ch' io vo toccando. Ciò però non proverà ch' io non abbia studiato ciò che doveva. Io devo conoscere le grandi autorità, ma come esigere che io abbia letto le cose nuove che compajono in Europa tutti gli anni? Ne ho lette anche troppe. Tra le opere moderne sulla geografia, debbo però far menzione onorevole del Compendio di Geografia Universale di Malte-Brun, opera eccellente ove trovasi una rara erudizione, una savia critica, vedute affatto nuove, uno stile chiaro, vivace e sempre adattato al soggetto.

terreno elevato sul mare che forma la costa del mar di Marmara, l'antica Propontide. Vidi alla mia destra superbe pianure, un gran lago, e in distanza la catena dell'Olimpo; tutto quel tratto di paese è magnifico. Dopo avere cavalcato un'ora e mezzo, passammo il fiume sopra un ponte di legno, e si giunse a quelle colline che ci stavano dinanzi. Ivi trovammo la scala o il porto di Mikalitza; congedai la malfidata mia guida, e presi posto sopra una barca turca presso a partire per Costantinopoli.

Alle quattro dopo mezzogiorno incominciammo a scendere il fiume. Sonovi sedici leghe dalla Scala di Mikalitza al mare. Il fiume erasi fatto largo presso a poco come la Senna, e scorreva fra monticelli verdi che bagnano le radici ne' suoi flutti. La forma antica della nostra galera, il vestito orientale de' passeggieri, i cinque marinaj seminudi che ci tonneggiavano, la bellezza del fiume, la solitudine delle costiere rendevano quella navigazione pittoresca ed amena.

A mano a mano che si andava al mare il fiume formava dietro di noi un lungo canale in fondo al quale scorgevansi le colline dalle quali eravamo usciti, ed i cui piani inclinati

colorava un sole nascosto ai nostri occhj. I cigni notavano dinanzi alla nostra barca e gli aghironi andavano a cercare a terra l'ordinario lor nascondiglio. Ciò mi ripeteva l'immagine dei fiumi d'America, allorchè la sera, lasciato il mio canot di scorza d'albero, accendeva il fuoco su d'una spiaggia sconosciuta. Improvvisamente, ripiegatesi a destra ed a sinistra le colline in mezzo alle quali si andava circolando, ci si aperse il mare dinanzi. Al basso dei due promontorj stendevasi una terra bassa in parte sommersa, formata dalle alluvioni del fiume. Si andò a gettar l'ancora sotto quel terreno pantanoso presso ad una capanna, ultimo Kan di Natolia.

Il giorno 12 alle quattro del mattino, si levò l'ancora, il vento era mite e favorevole, ed in meno di mezz'ora ci trovammo all'estreme acque del fiume. Lo spettacolo merita d'essere descritto. Sorgeva l'aurora alla destra per disopra alle terre del continente; avevamo a sinistra il mar di Marmara, e la prua della nostra barca guardava un'isola; il cielo all'oriente era d'un color rosso vivo che impallidiva al crescer della luce, e la stella matutina splendeva in mezzo a quella luce porporina.

Inferiormente a quella bella stella potevasi appena discernere il mezzo disco lunare, come il più leggero tratto di pennello sopra un quadro. Un antico avrebbe detto che Venere, Diana e l' Aurora, venivano ad annunziargli il più risplendente fra i Numi. La scena andava cangiando sott' occhio; ben presto una specie di raggi color di rosa e verdi, che partivano da un centro comune, s' alzarono al zenit. Quei colori scomparvero, ricomparvero, e scomparvero ancora, sinchè il sole, venuto sull' orizzonte, confuse tutte le gradazioni in un bianco universale leggiermente dorato.

Si fece rotta al nord, lasciandoci a destra le coste di Natolia. Cessò il vento un' ora dopo alzato il sole, e si adoperarono i remi. La bonaccia durò tutta la giornata, ed il tramontare del sole fu freddo, rosso e senza accidenti di luce, l' orizzonte opposto tirava al grigio, ed il mare al piombino ed era senza uccelli; le coste lontane parevano azzurre, ma non gettavano splendore di sorta. Il crepuscolo durò poco, e fu subitamente sopraffatto dalla notte. Alle nove sorse un vento da levante, e si faceva molta strada. Il 13 al ritornare dell' alba, ci trovammo sulla costa d' Europa a

Digitized by Google

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

VEDUTA DI COSTANTINOPOLI COL SERRAGLIO

vista del porto Santo Stefano. Quella costa era arida e bassa. Eran corsi due mesi in punto dacchè io era uscito dalla capitale dei popoli inciviliti, e stava per entrare in quella dei popoli barbari. Quante cose aveva io mai vedute in sì breve spazio di tempo! Quanto non era io invecchiato in quei due mesi!

Alle sei e mezzo, si passò dinanzi alla Polveriera, monumento bianco e lungo fabbricato all'italiana. Dietro quel monumento stendevasi la terra d'Europa che sembrava piana ed uniforme. Villaggi che si travedevan dietro gli alberi esser dovevano sparsi di qua e di là; pareva di vedere la Beauce dopo le messi. Per sopra a quella terra che si curvava a mezza luna dinanzi a noi, scoprivansi alcune torricelle di Costantinopoli.

Alle 8 ore, un caicco venne ad abbordarci, e siccome stavam quasi immobili per la bonaccia; abbandonai la feluca ed entrai colla mia gente nel picciolo battello. Rademmo la punta d'Europa ove sorge il castello delle sette-torri, antica fortificazione gotica che cade in rovina. Costantinopoli, e specialmente la costa d'Asia, erano immersi entro la nebbia; i cipressi e le torricelle, che io scorgeva a

traverso quel vapore, presentavan l'illusione di una foresta che avesse perduto l'onor dei rami e delle fronde. Mentre ci andavamo accostando alla punta del serraglio sorse il vento del nord, e sgombrò in pochi minuti la nebbia circostante; mi trovai tosto in mezzo al palazzo del principe de' Credenti, e fu come un colpo di verga magica. Il canale del mar Nero vedevasi tortuoso sul dinanzi a guisa di magnifico fiume fra amene colline. Aveva a destra l'Asia e la città di Scutari. Mi stava l'Europa a sinistra e formava incurvandosi una larga baja piena di grandi bastimenti all'ancora, e solcata da un numero infinito di picciole barchette. Quella baja racchiusa fra due coste presentava in anfiteatro Costantinopoli e Galata. L'immensità di quelle tre città disposte a gradi, Galata, Costantinopoli e Scutari; i cipressi, le torricelle, gli alberi delle navi che ergevansi e confondevansi da tutte le parti; la verdura degli alberi, i colori delle case bianche e rosse; il mare che distendeva sotto tutti quegli oggetti il suo azzurro tappeto, ed il cielo che svolgeva superiormente un altro campo d'azzurro, erano tutte cose ch'io stava ammirando; nè esagera chi dice che Costan-

nopoli presenta il più bel punto di vista dell' universo, sebbene io preferisca la baja di Napoli.

Si approdò a Galata; ebbi tosto ad osservare il movimento sulle rive, la moltitudine dei facchini, dei venditori e della gente di mare; questi ultimi davano a divedere collo svariato colore de' volti, colla diversità del linguaggio, del vestito, dei cappelli, dei berretti e dei turbanti, che erano venuti da tutte le parti d' Asia e d' Europa a popolare quella frontiera de' due mondi. La mancanza quasi assoluta di femmine, la mancanza di vetture a ruota, e gli stuoli di cani senza padrone, furono i tre caratteri che più mi colpirono al primo mio penetrare nell' interno di quella città straordinaria. Siccome non si va guari che in pantofole, nè s' ode il romore di carrette o carrozze, nè vi sono campane, nè quasi professione alcuna da martello, il silenzio è quasi continuo. Vi vedete una muta moltitudine all' intorno, che sembra voler passare senz' essere veduta, e che par sempre intenta a sottrarsi allo sguardo del suo signore. Voi passate sempre da un bazar ad un cimitero, come se i Turchi non fossero là che per com-

perare vendere e morire. I cimiteri, non murati e posti in mezzo alle vie, son boschi magnifici di cipressi; le colombe fanno i loro nidi tra quei cipressi, e stanno in pace tra i morti. Scopresi qua e là qualche monumento antico, che non ha che fare nè cogli uomini moderni, nè coi nuovi monumenti de' quali è circondato; direbbonsi trasportati in quella città per effetto d'un talismano. Nessun segno di gioja, nessuna apparenza di felicità; ciocchè tu vedi non è già un popolo, ma una mandria che si lascia condurre da un imano e scannare da un gianizzero. Non v'ha altro piacere che la dissolutezza, altra pena che la morte. I tristi suoni d'un mandolino escono talvolta dal fondo d'un caffè, e voi scorgete allora degli infami ragazzi che eseguiscono inique danze alla presenza di veri scimiotti seduti a cerchio sopra picciole tavole. In mezzo alle prigioni ed ai bagni sorge un serraglio, che è il campidoglio della servitù: là entro un sacro custode conserva gelosamente i germi della peste e le leggi primitive della tirannide. I pallidi adoratori s'aggirano continuamente intorno al tempio, ed offrono all' idolo le loro teste. Nulla può scamparli al sacrificio,

a cui son tratti da una possa fatale: gli occhi del despota attraggono lo schiavo, come dallo sguardo del serpente rimane affascinato l'augello che diventa sua preda.

Tante sono le relazioni di Costantinopoli, che sarebbe follia in me il pretendere di parlare ancora di quella città. Si può dunque consultare Stefano da Bisanzio; *Gylli de Topographia Constantinopoleos;* Ducange, *Constantinopolis Christiana*; Porter, *Observations on the Religion of the Turcs*; Mouradgea d'Ohsson, Quadro dell'Impero Ottomano; Dallavvay, Costantinopoli antica e moderna; Paolo Lucas; Thevenot; Tournefort; infine, il Viaggio pittoresco di Costantinopoli e delle rive del Bosforo, i frammenti dati da Esménard ec.

Sonovi parecchi alberghi a Pera che rassomigliano a quelli delle altre città d'Europa, ed i facchini che afferrarono i miei bagagli mi condussero in uno di tali alberghi. Di là mi trasportai all'ambasciata di Francia. Io aveva avuto a Parigi l'onore di conoscere il general Sebastiani, ambasciatore francese presso la Porta, il quale volle non solamente che pranzassi tutti i giorni presso di lui, ma solo in forza delle mie istanze mi permise di rima-

nere nel mio alloggio. I fratelli Franchini, primi dragomani dell' ambasciata, mi ottennero per ordine del generale i firmani necessarj al mio viaggio a Gerusalemme, e l' ambasciatore vi aggiunse lettere pel padre guardiano di Terra-Santa, e pei nostri consoli in Egitto e Soria. Temendo che potessi mancar di danaro ei mi permise di trarre sopra di lui cambiali a vista, da qualunque sito ove avessi potuto bisognarne. Insomma, combinando con questi importanti favori le più gentili attenzioni, volle farmi vedere Costantinopoli ei medesimo, e si prese il disturbo di condurmi ai più osservabili monumenti. I suoi ajutanti di campo e l' ambasceria tutta mi colmarono di tante cortesie, che io n' era veramente confuso; ed è mio debito l' attestarne qui tutta la mia riconoscenza.

Non so poi come parlare d' un' altra persona che avrei dovuto nominare la prima. L' estrema sua bontà era accompagnata da una grazia interessante, ma tinta d' una tristezza che sembrava il presentimento dell' avvenire. Eppure ell' era felice, ed una circostanza particolare aumentava ancòr più la sua felicità. Io stesso presi parte a quella gioja che tramutarsi

doveva in tanto lutto. Allorchè lasciai Costantinopoli, mad. Sebastiani era piena di salute, di speranze e di gioventù; ed io non aveva ancora riveduta la patria, ch' ella non poteva già più udire l' espressioni della mia riconoscenza:

. . . *Troja infelice sepultam*
Detinet extremo terra aliena solo.

Eravi in quei momenti a Costantinopoli una deputazione dei padri di Terra-Santa, venuti a riclamare la protezione dell' ambasciatore contro la tirannia de' comandanti di Gerusalemme. Quei padri mi diedero lettere di raccomandazione per Jaffa. Per un' altra felice combinazione il bastimento che portava i pellegrini greci in Soria era vicino alla sua partenza; era in rada e doveva far vela al primo vento favorevole, di modo che se avessi potuto compire il viaggio della Troade, non sarei giunto in tempo per quello di Palestina. Presto fu conchiuso il contratto col capitano, e l' ambasciatore fece recare a bordo per mio uso le più dilicate provvigioni. Mi diede per interprete un greco chiamato Giovanni, domestico

de' signori Franchini; e sopraffatto di cortesie, e di buoni augurj, il 18 settembre a mezzogiorno, fui condotto sulla nave dei pellegrini.

Confesserò che se mi doleva di lasciare ospiti di sì rara gentilezza e benevolenza, era però contentissimo di uscire da Costantinopoli. I sentimenti che desta contro voglia quella città ne guastano il bello. Allorchè si pensa che quelle campagne non furono abitate un tempo che da Greci del Basso-Impero, e che sono occupate oggidì da Turchi, riesce assai avverso quel contrapposto fra i popoli ed i luoghi. Tormenta il desiderio che sì vili schiavi e sì crudeli tiranni non avessero mai dovuto disonorare un sì magnifico soggiorno. Io era giunto a Costantinopoli il giorno stesso d'una rivoluzione; i ribelli di Romelia s'erano avanzati fino alle porte della città. Selim obbligato a cedere al nembo aveva esiliato e congedato i ministri non accetti ai gianizzeri; si attendeva ad ogni istante che il fragor del cannone annunciasse la decapitazione dei proscritti. Allorchè io contemplava gli alberi e gli edifizj del serraglio, io sentiva un' involontaria pietà del capo di quel vasto impero, e la misera fine di Selim verificò pur troppo i miei pre-

sentimenti. Oh come è misero un despota in mezzo alle sue felicità, come debole in mezzo al suo potere! Quale disgrazia di dovere immergere nel pianto tanti lor simili, senz'essere sicuri di non dovervi essere immersi un giorno eglino stessi, senza poter godere del sonno che tolgono all'infelice!

Il soggiorno di Costantinopoli mi riesciva gravoso. Io godo in visitare i luoghi abbelliti dalle virtù o dalle arti, e non trovava in quella patria dei Foca e dei Bajazette nè le prime nè le seconde. I miei desiderj furono presto esauditi, poichè si levò l'ancora il giorno stesso del nostro imbarco alle quattro ore della sera. Si diedero le vele al vento che spirava da tramontana, e volgemmo incontro a Gerusalemme sotto la bandiera della croce che sventolava sull'alto degli alberi del nostro naviglio.

TERZA PARTE.

Viaggio di Rodi, di Jafa, di Betlemme, e del mar Morto.

Eravamo circa dugento passeggieri imbarcati tra uomini, donne, fanciulli e vecchj, e vedevansi altrettante stuoje disposte in ordine da ambi i lati della coperta. Una lista di carta incollata al bordo del bastimento, indicava il nome del proprietario d'ogni stuoja. Ogni pellegrino aveva sospeso presso al capezzale il suo bastone, la sua corona ed una picciola croce. La camera del capitano era occupata dai papà conduttori della comitiva. All'ingresso di quella stanza eransi praticate due anticamere, ed io aveva l'onore di essere alloggiato in uno di que' camerotti di circa sei piedi quadrati, insieme co' miei domestici; una ia-

miglia occupava l'altro appartamento che mi stava dirimpetto. In quella specie di repubblica, ciascheduno faceva le sue faccende domestiche secondo gli pareva e piaceva; le donne attendevano ai fanciulli, gli uomini fumavano o preparavano il pranzo, i papà ciarlavano insieme. Udivasi da tutte le parti il suono dei mandolini, de' violini e delle lire. Si cantava, si danzava, si rideva, si faceva orazioni. Tutti stavano allegri. Taluno mi additava verso il sud e mi diceva: Gerusalemme; ed io rispondeva Gerusalemme. Insomma se non fosse intervenuta la paura, saremmo stati i più felici tra i mortali. Ma al minimo vento, i marinaj piegavan le vele, ed i pellegrini gridavano: *Christos, kyrie eleison*! Passata la burrasca, si riprendeva l'usata baldanza.

Io non ebbi ad osservare il disordine, di cui parlano alcuni viaggiatori; eravamo anzi molto regolari e decenti. Sin dalla prima sera della nostra partenza due papà recitarono le orazioni, alle quali assistettero tutti gli astanti con molto raccoglimento. Si benedisse anche il bastimento, cerimonia che viene rinovata ad ogni burrasca. I canti della Chiesa greca son molto soavi, ma dotati di poca gravità.

Ebbi ad osservare una cosa un po' strana: un fanciullo incominciava il versetto d'un salmo in un tuono acuto, e lo sosteneva così sopra una sola nota, mentre un papà cantava lo stesso versetto sopra un'aria diversa ed in canone, vale a dire incominciava il periodo allorchè il fanciullo nè aveva già oltrepassata la metà. Hanno un bellissimo *kyrie eleison*, che non è se non che una nota tenuta con voci diverse, quali acute e quali gravi, che eseguiscono insieme un andante a mezza voce, in ottava, quinta e terza. Sorprendente è l'effetto di quel *kyrie* per la tristezza e per la maestà. È certamente un avanzo dell'antico canto della chiesa primitiva; ed ho gran sospetto che l'altra salmodia altro non sia che quel canto moderno introdotto nel rito greco verso il quarto secolo, e del quale s. Agostino aveva gran ragione di lagnarsi.

Il dì susseguente alla nostra partenza mi riprese la febbre con una certa forza; e fui obbligato a rimanere sdrajato sulla mia stuoja. Si valicò rapidamente il mar di Marmara, o l'antica Propontide. Si passò dinanzi alla penisola di Cizico, ed all'imboccatura d'Ægospotamos, e rademmo i promontorj di Sesto

ed Abido: Alessandro e i suoi soldati, Serse e la sua flotta, gli Ateniesi e gli Spartani, Ero e Leandro, non poterono vincere il mal di capo che mi opprimeva; ma allorchè il dì 21 settembre alle 6 ore della mattina, mi si venne a dire che stavam per oltrepassare il castello de' Dardanelli, la febbre fu vinta dalle rimembranze di Troja. Mi trascinai sulla coperta, ed il primo mio sguardo cadde sopra un promontorio coronato di nove mulini; era quello il Capo Sigeo. Al basso del promontorio io vedeva due tumuli, ed eran le tombe di Achille e Patroclo. L' imboccatura del Simoenta era a sinistra del castello nuovo d' Asia; più lungi dietro di noi, ritornando verso l' Ellesponto, si faceva vedere il Capo Reteo e la tomba d' Ajace. In fondo sorgeva la catena del monte Ida, i cui declivj veduti dal punto nel quale io mi trovava, sembravan dolci e d' un bel colore. Tenedo ci stava dinanzi la prua: *Est in conspectu Tenedos.*

Io spaziava cogli occhi su quella scena, e ritornava sempre a mio malgrado sulla tomba d' Achille, ripetendo quei versi del poeta, che dicono: « L' esercito de' Greci bellicosi, fa sorgere sulla riva un monumento vasto ed

ammirato, che si scorge da lungi passando sul mare, e che attirerà gli sguardi delle generazioni presenti e venture. » Le piramidi dei re d' Egitto son poca cosa a fronte della gloria di quella tomba coperta d' erba, ma cantata da Omero ed ammirata da Alessandro.

Provai in quell' istante un rimarcabile effetto della possa dei sentimenti dell' animo, e dell' influenza dell' anima stessa sul corpo. Era salito sul ponte colla febbre, e tosto cessò il mal di capo, sentii rinascere le mie forze, e ciò che è ancora più strano tutte le forze della mente; ma ventiquattr' ore dopo la febbre era già di ritorno.

Io non ho di che rimproverare me stesso; era stata mia intenzione di recarmi per la Natolia nella pianura di Troja, e si è già letto qual circostanza mi obbligasse a rinunciare al mio progetto. Volli approdarvi per mare, ed il capitano ricusò ostinatamente di pormi a terra sebbene ei vi fosse obbligato dal mio contratto. Nel primo istante tali contraddizioni mi inquietarono assai, ma me ne consolo al presente. Rimasi tanto deluso in Grecia che forse m' attendeva la stessa sorte a Troja. Almeno ho conservate tutte le mie illusioni sul

Simoenta, ed ho non pertanto salutata quella sacra terra, ho vedute l'onde che la bagnano ed il sole che la illumina.

Mi fa meraviglia che quasi tutti i viaggiatori nel parlare della pianura di Troja, trascurino l'Eneide. Eppure Troja ha fatta la gloria di Virgilio come quella d'Omero; ed è un destino ben singolare d'un paese qualunque, quello d'avere ispirati i più bei canti dei due più gran poeti del mondo. Intanto ch'io vedeva fuggirmi dinanzi le rive d'Ilio, procurava di ricordarmi di que' versi che dipingon sì bene la flotta greca ch'esce da Tenedo, e si reca *per amica silentia lunae*, a quelle rive solitarie che mi andavan passando tutte sotto gli occhi. Ma le più orribili grida succedevano al silenzio della notte, e le fiamme della reggia di Priamo irraggiavan quel mare allora sì tranquillamente solcato dalla nostra nave.

La musa d'Euripide rappresentando quel duolo, prolungò sì luttuosi spettacoli su quelle tragiche rive:

Il coro. Ecuba, vedi tu Andromaca che s'avanza su d'un carro straniero? Suo figlio, il figlio d'Ettore, il giovine Astianatte, segue il carro materno.

Ecuba. O misera donna, in quai luoghi sei tu mai condotta, cinta dell' armi d' Ettore e delle spoglie di Frigia! — Andromaca. O dolori!... — Ecuba. I miei figli!... — Andromaca. Infelice!.. — Ecuba. E i miei figli!... — Andromaca. Accorri o sposo!...

Ecuba. Sì vieni flagello dei Greci! O il primo de' miei figli! Restituisci a Priamo, a Dite colei che gli fu sì teneramente unita in terra.

Il coro. Non ci rimane che il nostro duolo e le lagrime che versiamo su queste rovine. Al duolo succede altro duolo... Troja soggiacque duro servaggio. — Ecuba. Così la reggia ove io divenni madre è già al suolo?..

Coro. O miei figli, la patria vostra s' è tramutata in deserto! ec. ec. (Nella Traged. di Eurip. intitol. le Trojane.

Intanto ch' io mi occupava del dolore di Ecuba, pareva che i discendenti de' Greci gioissero ancora sul nostro naviglio della morte di Priamo. Due marinaj si posero a danzare sul cassero al suono d' una lira e d' un tamburino, ed eseguivano una specie di pantomima. Ora alzavano le braccia al cielo, ora appoggiavano una delle loro mani al fianco,

distendendo l' altra come un oratore che pronuncia un' aringa. Indi portavano quella stessa mano al cuore, alla fronte, agli occhi. Tutto ciò era misto d'atteggiamenti più o meno bizzarri, senza deciso carattere, e somiglianti alle contorsioni dei selvaggi. Si posson leggere, sulle danze dei Greci moderni, le lettere di Guys e di mad. Chenier. A quella pantomimia succedette la così detta catena che passando ripassando per diversi punti, faceva risovvenire de' soggetti di que' bassi rilievi ne' quali son rappresentate le danze antiche. Fortunatamente l' ombra delle vele della nave mi nascondeva un po' della fisionomia e del vestito degli attori, ciocchè mi permetteva di trasformare i miei sudici marinaj in pastori di Sicilia e d'Arcadia.

Siccome il vento continuava ad esserci favorevole, così si passò rapidamente il canale che separa l' isola di Tenedo dal Continente, e rademmo la costa di Natolia fino al Capo Baba, detto altrevolte *Lectum promontorium*. Volgemmo allora a ponente onde poter oltrepassare sul far della notte la punta dell' isola di Lesbo. Fu Lesbo patria di Saffo e d' Al-

ceo, ed andò ad approdarvi la testa d' Orfeo ripetendo il nome d' Euridice:

Ah! miseram Eurydicen, anima fugiente, vocabat.

La mattina del giorno 22 si levò una violentissima tramontana. Dovevamo ancorarci a Chio, onde prendervi altri pellegrini; ma la paura e la cattiva manovra del capitano ci condusse a gettar l'ancora nel porto di Tscesmé, sopra un fondo di roccia molto pericoloso, e presso ad una gran nave egiziana naufragata.

Quel porto d' Asia ha qualche cosa di fatale. Vi fu bruciata la flotta turca del 1770 dal conte Orlow, ed i Romani vi distrussero le galere di Antioco l'anno 191 innanzi l'Era nostra, se veramente il Cyssus degli antichi è il Tscesmé de' nostri tempi. Il sig. de Choiseul ci ha dato un piano ed una veduta di quel porto. Il lettore si ricorda forse, ch' io entrai quasi a Tscesmé, facendo vela per Smirne, il primo settembre, ventun giorno prima del mio secondo passaggio nell' Arcipelago.

Si stettero aspettando il 22 ed il 23 i pel-

legrini dell' isola di Chio. Giovanni scese a terra e mi fece un' ampia provvigione di melagrane di Tscesmé, che hanno gran nome in levante sebbene inferiori a quelle di Jaffa. Ma nominando Giovanni, penso che non ho ancora parlato al lettore di questo nuovo interprete successore del buon Giuseppe. Giovanni era l' uomo più misterioso ch' io m' abbia conosciuto; aveva due piccioli occhi, molto incavati, e quasi nascosti da un naso assai sporgente, due mustacchj neri, un continuo sorriso in volto, e qualche cosa di pieghevole nel suo contegno. Quando aveva qualche cosa da dirmi, cominciava per accostarsi da una parte, e fatto un lungo giro, veniva quasi strisciando a mormorarmi nell' orecchio ciò che v'era di men secreto al mondo. Appena io lo vedeva, gli gridava: « camminate ritto, e parlate forte, » consiglio che potrebbe darsi a molti e molti. Giovanni aveva intelligenze coi principali fra i papà; raccontava le più strane cose sul mio conto; mi faceva dei complimenti per parte dei pellegrini che stavano alloggiati nella stiva, e ch' io non aveva nemmen veduti. Al momento del pranzo non aveva mai appetito, tanto era superiore ai bisogni del volgo;

ma appena Giuliano aveva terminato di pranzare, quel povero Giovanni discendeva nella scialuppa ove tenevansi le mie provvigioni, e sotto pretesto di porre in ordine i panieri, inghiottiva intieri pezzi di presciutto, divorava un pollo, tracannava un fiasco di vino, e tutto questo sì rapidamente, che non poteva scorgersi il movimento delle sue labbra. Ritornava poi tristamente a chiedermi se mi occorreva qualche cosa da esso lui. Io lo consigliava allora di non lasciarsi sopraffare dalla malinconia, di prendere un po' di cibo perchè altrimenti avrebbe arrischiato d'ammalarsi per debolezza. Il greco mi credeva tanto gonzo da parlare daddovero; ma ne godeva talmente, che non volli torlo al dolce errore. Con questi piccioli difetti, Giovanni era in sostanza onest' uomo, e meritava la fiducia che gli accordavano coloro ai quali serviva. Io poi non ho data la descrizione di questo carattere con altri ancora, se non che per soddisfare al gusto di quei lettori i quali amano di conoscere le persone colle quali si fan conversare. Quanto a me, se avessi avuto il talento di ben rappresentare simili caricature, avrei cercato con tutta cura di soffocarlo. Tutto ciò che rende deforme la

natura umana mi sembra poco meritevole d'essere stimato; ben inteso però, ch' io non comprendo in tale sentenza, il motteggio sensato, lo scherzo piccante, la grande ironia dello stile oratorio, e ciò che è proprio della buona commedia.

La notte del 22 al 23 il bastimento arò sull' ancora, e si temette di andare a rompere addosso agli avanzi della nave d' Alessandria naufragata a poca distanza. I pellegrini di Chio giunsero il 23 a mezzodì, in numero di sedici. Alle dieci della sera salpammo con una bellissima notte con vento da levante moderato, e che girò a tramontana il 24 allo spuntare del giorno. Si passò fra Nicaria e Samo. Quest' ultima isola fu celebre per la sua fertilità, pei suoi tiranni, e specialmente per la nascita di Pitagora. Il bell' episodio del Telemaco è superiore a quanto dissero di Samo i poeti. Entrammo nel canale formato dalle Sporadi, Patmo, Leria, Cos, ec. e dalle rive d' Asia. Là serpeggiava il Meandro, sorgeva Efeso, Mileto, Alicarnaso, Cnido, salutai per l' ultima volta la patria d' Omero, d' Erodoto, d' Ippocrate, di Talete, d' Aspasia, ma non potei scorgere nè il tempio d' Efeso, nè la

Venere di Cnido; e senza i travagli di Pokocke, di Wood, di Spon, di Choiseul, non avrei potuto riconoscere il promontorio di Micalo celato, com'è, sotto un ignobil nome moderno.

Il dì 25 alle 6 del mattino, si gittò l'ancora nel porto di Rodi, onde prendere un pilota per la costa di Soria. Scesi a terra e mi feci condurre presso il sig. Magallon console francese. Sempre la stessa accoglienza, la medesima ospitalità, le gentilezze medesime. Il sig. Magallon era malato; ei volle non pertanto presentarmi al comandante turco, ottimo diavolo, che mi regalò un capretto nero, e mi permise di girare ove più mi fosse piaciuto. Io gli mostrai un firmano ch'ei si pose sul capo, dichiarandomi ch'ei portava in tal modo tutti gli amici del Gran Signore. Intanto grande era la mia impazienza d'uscire da quell'udienza per dare almeno un'occhiata a quella Rodi famosa nella quale non doveva passare che un istante.

Ivi incominciava per me un genere di antichità che formava il passaggio fra l'antichità greca dalla quale mi allontanava e l'ebraica della quale andava in traccia. I monumenti

de' cavalieri di Rodi ridestarono la mia curiosità un po' stanca delle rovine di Sparta e d'Atene. Savie leggi sul commercio (e si può consultare Leunclavius nel suo Trattato del Diritto marittimo de' Greci e de' Romani. La bella ordinanza di Luigi XIV sulla marina conserva parecchie disposizioni delle leggi rodie;) alcuni versi di Pindaro sulla sposa del sole e sulla figlia di Venere la ninfa Rhodos, poeti comici, pittori, monumenti più grandi che belli, ecco se non erro tutto ciò che ricorda al viaggiatore l'antica Rodi. I Rodj eran valorosi; ed è singolar combinazione che siensi resi celebri nell'armi per aver sostenuto un assedio con gloria, come i cavalieri loro successori. Rodi onorata dalla presenza di Cicerone e di Pompeo, fu macchiata dal soggiorno di Tiberio. I Persi s'impadronirono di Rodi sotto il regno d'Onorio, e fu poi presa dai generali de' Califfi l'anno 647 dell'Era nostra, e ripresa da Anastasio imperatore d'Oriente. I Veneziani vi si stabilirono del 1203, e Gio Ducas la tolse ai Veneziani. I Turchi la conquistarono sopra i Greci. I cavalieri di s. Gio. di Gerusalemme se ne impadronirono del 1304, del 1308 e del 1319;

e la conservarono due secoli circa, arrendendosi a Solimano II il 25 dicembre 1522. Si può consultare sopra Rodi Coronelli, Dapper, Savary e Choiseul.

Rodi mi presentava ad ogni passo le rimembranze dei nostri costumi, e della mia patria. Mi sembrava di ritrovare una picciola Francia in mezzo alla Grecia: *Procedo, et parvam Trojam, simulataque magnis Pergama . . . Agnosco.*

Io percorreva una lunga via chiamata ancora via de' cavalieri, tutta fabbricata di case gotiche; le mura di quelle abitazioni sono sparse dei stemmi francesi delle nostre famiglie storiche. Ci ho veduti i gigli di Francia coronati, e sì freschi come se uscissero allora dalle mani dello scultore. I Turchi che mutilarono da per tutto i monumenti della Grecia, risparmiaron quelli della Cavalleria; l'onore cristiano impose al valore degli infedeli, ed i Saladini rispettarono i Couci.

All' estremità della via de' cavalieri trovansi tre archi che conducono al palazzo del gran maestro, che serve oggidì di prigione. Un convento mezzo in rovine, ed abitato da due frati è tutto quello che ricorda oggidì in Rodi quella religione che vi operò tanti prodigj. Que' padri

mi condussero alla loro cappella, ove si vede un' immagine gotica della Vergine, dipinta sul legno, che tiene il bambino fra le braccia; stan dipinte nel quadro inferiormente l' armi del gran maestro d' Aubusson. Quella curiosa antichità fu scoperta alcuni anni sono da uno schiavo che coltivava il giardino del convento. Avvi nella cappella un secondo altare dedicato a s. Luigi, del qual santo trovasi l' immagine in tutto l' Oriente, e di cui io ho veduto il letto di morte a Cartagine. Lasciai qualche elemosina su quell' altare, e ne pregai gli ufficianti a dire una messa pel mio buon viaggio, come se avessi preveduti i pericoli che avrei corsi sulle coste di Rodi ritornando dall' Egitto.

Il porto mercantile di Rodi sarebbe sicuro abbastanza se si ristaurassero le antiche opere che lo difendevano. In fondo a quel porto sorge una muraglia fiancheggiata da due torri. Quelle due torri, secondo la tradizione del paese, furono sostituite ai due gran massi che servivano di base al colosso. È noto che le navi non passavan già tra le gambe del colosso, ciocchè ridico affine di nulla dimenticare. Vicinissima a quel primo porto trovasi

la darsena delle galere, ed il cantiere di costruzione. Vi si fabbricava allora una fregata di trenta cannoni con degli abeti presi dalle montagne dell'isola, circostanza che mi parve degna di menzione.

Le coste di Rodi verso la Caramania (la Doride e la Caria) son quasi a livello del mare; ma l'isola s'alza nell'interno, ove osservasi specialmente un'alta montagna piana alla sommità, citata da tutti i geografi dell'antichità. Rimane ancora a Linda qualche vestigio del tempio di Minerva. Camira e Jalisa disparvero, Rodi un tempo somministrava olio a tutta la Natolia, e non ne ha ora abbastanza pel suo proprio consumo. Se ne esporta ancora un po' di grano, e le viti danno un ottimo vino, che rassomiglia a quello del Rodano. Si crede che quella vite vi sia stata recata dal Danubio dai Cavalieri di quella lingua, tanto più che quei vini chiamansi, come in Cipro, vini di Commenda.

Ci dicono i nostri geografi, che si fabbricano a Rodi velluti e tappezzerie molto stimate; alcune tele grossolane colle quali fannosi grossolane suppellettili, sono in quel genere il solo prodotto dell'industria dei Rodj.

Quel popolo, le cui colonie fondarono un tempo Napoli ed Agrigento, occupa appena oggidì un angolo della deserta sua isola. Un agà con un centinajo di degenerati gianizzeri bastano a custodire un branco di schiavi. Non si sa comprendere come mai l'ordine di Malta non abbia più tentato di riconquistare quel suo antico possedimento. Nulla eravi di tanto facile quanto l'impadronirsi di Rodi. Sarebbe poi stato agevole pei Cavalieri di rialzarne le fortificazioni, che sono ancora piuttosto buone; nè sarebbero più stati di là scacciati, mentre i Turchi, i quali furono i primi ad aprire in Europa la trincea dinanzi ad una piazza, sono al presente l'ultimo dei popoli nell'arte degli assedj.

Mi congedai dal console il dì 25 alle 4 della sera, lasciandogli lettere ch'ei mi promise di far passare a Costantinopoli per la Caramania. Mi recai entro uno schifo al nostro bastimento che faceva già vela col suo pilota da costa, ch'era un tedesco stabilito a Rodi da anni ed anni. Ci dirigemmo verso il capo di Caramania detto un tempo Promontorio della Chimera in Licia. Rodi presentava in distanza dietro di noi una catena di rupi az-

zurrognole, sotto un cielo d'oro. Distinguevansi in quella catena due montagne quadrate che sembravano ridotte ad oggetto di fabbricarvi qualche rocca, e che rassomigliavano molto a vederle alle acropoli di Corinto, d'Atene e di Pergamo.

Il 26 fu giornata di disgrazia. La bonaccia ci fermò sotto il continente dell'Asia, quasi rimpetto al Capo Chelidonio, che forma la punta del golfo di Satalia. Vedeva alla nostra sinistra le alte punte del Crago e mi risovveniva dei versi dei poeti sulla fredda Licia. Non sapeva allora che avrei maledette un giorno le cime di quel monte Tauro, che io guardava allora per diletto, e che annoverava con piacere fra le montagne celebri di cui ho veduto le sommità. Violente eran le correnti, e ci portavano alla deriva in alto mare come si ebbe ad accorgersi il giorno dopo. La nave, che non aveva altro carico che la sua zavorra, tormentava forte; ci si ruppe la testa dell'albero maestro, e l'antenna della seconda vela dell'albero di trinchetto. La disgrazia era grande per gente sì poco esperta.

Fa veramente stupore il vedere come navigano i Greci. Il pilota sta seduto, colle gambe

incrociate, colla pipa in bocca, tenendo la stanga del timone, la quale, ond' essere a livello colla mano che la move, rade il tavolato della poppa. Dinanzi a quel pilota, che non ha in quella positura che pochissima forza, sta una bussola della quale ei non s' intende, e ch' ei non guarda nemmeno. Alla minima apparenza di pericolo spiegansi sul cassero delle carte francesi o italiane; tutto l' equipaggio si getta bocconi col capitano alla testa; si esaminano le carte, se ne segnano i disegni col dito, si procura di riconoscere il sito ove si trova il bastimento, e ciascheduno dice la sua opinione, e si termina col non comprendere un acca di tutte quelle cifre de' Franchi. Si ripiega la carta, si calan le vele o si prende il vento in poppa; si riprende la pipa e la corona, si inalzan preci alla Provvidenza e si attende che faccia la sorte. Qualche legno percorre per tal modo due o trecento leghe fuori della sua rotta, e va in Africa in luogo d' approdare in Soria; e tutto questo non fa sì che l' equipaggio non si ponga a danzare al primo raggio di sole. Gli antichi Greci non erano sotto molti rapporti che amabili e creduli fanciulli, che passavano dalla tristezza alla

gioja con estrema mobilità; ed i Greci moderni conservarono parte di tal carattere; fortunati al meno di ritrovare nella loro leggierezza una distrazione alle loro miserie!

Il vento da tramontana ricominciò a soffiare verso le otto della sera, e la speranza di giungere in breve alla meta del nostro viaggio, ridestò la giovialità de' pellegrini. Il nostro pilota tedesco ci annunciò che allo spuntare del giorno avremmo scorto il Capo s. Ifano nell' isola di Cipro. Non si pensò dunque più che a godere della vita. Tutti cenarono sul cassero; eravamo divisi a gruppi, e ciascheduno inviava al suo vicino la cosa che gli mancava. Io aveva adottata la famiglia alloggiata rimpetto a me, alla porta della stanza del capitano; era composta d' una donna, di due fanciulli e d' un vecchio, padre della giovine pellegrina. Quel vecchio effettuava per la terza volta il viaggio di Gerusalemme; ei non aveva mai veduto un pellegrin latino, ed il buon uomo piangeva di gioja in vedermi; cenai dunque con quella famiglia. Non ebbi mai a vedere più belle scene e più pittoresche. Spirava vento fresco, era bello il mare, e serena la notte. Pareva che la luna si librasse

fra gli alberi e le manovre; talora rimaneva allo scoperto dalle vele, e tutto il bastimento n'era illuminato; talora era nascosta dalle vele ed i gruppi de' pellegrini rientravano nell'ombra. Chi non avrebbe benedetto la religione, pensando che que' dugento uomini, sì felici in quell'istante, erano pur schiavi curvi sotto un odiato giogo? Andavano al sepolcro di Cristo a dimenticare la gloria passata della loro patria ed a consolarsi dei loro mali presenti. E quanti secreti dolori non deporran essi fra poco al presepio del Salvatore! Ogni onda che spingeva la nave verso la santa riva, portava seco uno dei nostri mali.

Il 27 mattina, con grande sorpresa del pilota, ci trovammo in alto mare, senza veder terra. Sopravvenne la bonaccia, e la costernazione era generale. Ove eravam mai? Internamente o esternamente all'isola di Cipro? Si passò tutta la giornata in sì strana quistione. Parlar di carteggiare, o di prender la latitudine, sarebbe stato come parlare ebreo a quella gente. Allorchè s'alzò il vento la sera, nuovo imbarazzo. Qual rombo di vento tenere? Il pilota che si credeva tra la costa settentrionale dell'isola di Cipro ed il golfo di

Satalia, voleva dirigersi all' ostro per incontrare la prima. Ma ne sarebbe risultato che se ci fossimo trovati esteriormente all' isola, saremmo andati in quella direzione dirittamente in Egitto. Il capitano pretendeva che si dovesse andare al nord per incontrare la costa di Caramania; e questo poi sarebbe stato ritornare indietro; oltre di che il vento era contrario ad una tal rotta. Mi si chiese la mia opinione, mentre ne' casi un po' difficili e Greci e Turchi ricorrono ai Franchi. Io consigliai di far vela verso levante per un evidente motivo. Eravamo certo tra Cipro e l'Asia, o al di fuori di Cipro, ed in ambidue i casi correndo verso levante si faceva sempre strada utile. Che se ci fossimo trovati internamente, presto dovevasi vedere la terra a destra o a sinistra in pochissimo tempo, o al Capo Anemur in Caramania, o al Capo Cornachitti in Cipro. Non avrebbe più occorso che di oltrepassare la punta orientale di quell' isola, e scendere poscia lungo la costa di Soria.

Parve questo il miglior partito, e si volse la prua a levante. Il dì 28 alle cinque della mattina, con grande nostro contentamento, si giunse a vista del Capo Gatte nell' isola di

Cipro; ci restava otto o dieci leghe circa al nord. Eravam dunque esteriormente all' isola e nella vera direzione di Jafa. Le correnti ci avean tratti al largo verso libeccio.

A mezzogiorno cessò il vento, e la bonaccia continuò il rimanente della giornata ed anche fino al 29. Si ricevettero a bordo tre nuovi passeggieri: due cutrettole ed una rondine. Non so qual motivo avesse potuto indurre le prime ad allontanarsi dal bestiame; quanto alla seconda, andava forse a Soria e usciva forse di Francia, e mi sentii tentato non poco di chiederle nuova di quel tetto paterno che aveva da sì poco tempo lasciato. Mi ricordo degli anni miei infantili quando passava intiere ore a rimirare, con non so qual tristo piacere, svolazzar le rondini in autunno; un secreto istinto mi diceva che sarei stato viaggiatore come quegli uccelli. Riunivansi alla fine del mese di settembre tra i giunchi d'un grande stagno; colà mettendo strida ed eseguendo varie evoluzioni sull' acque, pareva provassero l' ali, e si preparassero a lunghi pellegrinaggi. Perchè mai di tutte le rimembranze della nostra vita, preferiam noi quelle che ci fan retrocedere fino all' estrema infan-

zia? Le soddisfazioni dell' amor proprio, le illusioni della gioventù, non si presentano con tanta seduzione alla memoria; ci troviam anzi una certa aridità ed amarezza; ma le più picciole circostanze bastano a ridestarci in fondo al cuore le commozioni della prima e più tenera età, e sempre con nuova attrattiva. In riva a' laghi d' America, per un ignoto deserto che nulla dice al viaggiatore, in una terra che non ha per se che la grandezza della sua solitudine, una rondine bastava a farmi risovvenire delle scene dei primi giorni della mia vita, come me le ha ricordate sul mar di Soria, a vista d' una terra antica, sulla quale risonava la voce dei secoli e delle tradizioni della storia.

Le correnti ci spingevano allora verso l' isola di Cipro; ne discoprimmo le arenose coste, basse ed aride in apparenza. La Mitologia aveva collocate su quelle amene spiaggie le più belle tra le sue favole:

Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
Lœta suas, ubi templum illi, centumque Sabæo
Thure calent aræ, sertisque recentibus halant.

« Giungendo nell'isola, dice il figlio d'Ulisse, sentii un'aria soave che immergeva il corpo nella mollezza e nell'ignavia, ma che ispirava la voglia di ridere e folleggiare. Notai che la campagna, naturalmente fertile ed amena, era quasi incolta, tanto n'eran nimici del travaglio gli abitanti. Vidi da tutte le parti donne e donzelle vanamente ornate, che andavano cantando le lodi di Venere ed a dedicarsi al suo tempio. La beltà, le grazie, la gioja, i piaceri, spiravano insieme dai loro volti; ma le grazie non eran naturali; non vi si vedeva una nobile semplicità ed un amabile pudore, che è il più grande ornamento della bellezza. L'esteriore di mollezza, l'arte di comporre i loro volti, i vani loro abbigliamenti, il languido passo, i loro sguardi che cercar parevano quelli degli uomini, la reciproca gelosia onde destare grandi passioni, tutto ciò in somma ch'io vedeva in quelle femmine mi appariva spregievole e vile; a forza di voler parlare finivano per tediarmi. »

« Fui condotto al tempio della Dea, che ne ha molti in quell'isola, poichè è particolarmente adorata a Citera, in Idalia, a Paffo. Io fui condotto a Citera. Il tempio è tutto di

marmo, ed ha un perfetto peristilio; le colonne sono talmente massiccie ed alte che rendono assai maestoso l' edifizio. Superiormente all' architrave ed al fregio stanno da ogni facciata grandi frontispizj, ove sono scolpite in basso rilievo tutte le più belle avventure della Dea. Alla porta del tempio sta continuamente una moltitudine di gente che va a fare le sue offerte. »

« Non si scannano mai vittime entro il ricinto del luogo sacro; nè vi si abbrucia come altrove la grascia delle giovenche e dei tori. Non vi si sparge giammai il loro sangue. Solo presentansi all' altare gli animali dell' offerta, ne possene offerire che non sia giovine, bianco, immacolato e perfetto. Copronsi con bende di porpora ricamate in oro; dorate ne sono le corna ed ornate di mazzetti e di fiori olezzanti. Dopo che furono presentati all' altare, vengono rimandati in un luogo separato, ove sono immolati pei banchetti de' sacerdoti della Dea. »

« S' offre poi anche ogni specie di liquore odoroso, e di vino più soave del nettare. I sacerdoti portano lunghe vesti bianche con cinture d' oro, e frangie simili al basso delle

vesti. Ardonsi, notte e giorno, sugli altari i più squisiti profumi d'oriente, che formano una specie di nube che sale al cielo. Tutte le colonne del tempio sono adorne di festoni che pendono; tutti i vasi che servono ai sagrificj son d'oro; un bosco di sacri mirti sta intorno all'edifizio. Solo i giovinetti e le giovinette dotate di rara beltà presentar possono le vittime ai sacerdoti, ed osano accendere la fiamma degli altari. Ma l'imprudenza e la dissolutezza disonorano un sì magnifico tempio. »

È meglio stare, quanto all'isola di Cipro, colla poesia che colla storia, a meno che non si voglia rammentare una delle più atroci ingiustizie de' Romani ed una indegna spedizion di Catone. Ma ella è cosa singolare a figurarsi, i tempj d'Amatunta e d'Idalia convertiti in torri nel medio-evo. Un gentiluomo francese era re di Paffo, e baroni coperti delle loro casacche stavano trincierati ne' santuarj di Cupido e delle Grazie. Si può leggere nell'*Arcipelago di Dapper*, tutta la storia di Cipro. L'abbate Mariti ha fatto conoscere le rivoluzioni moderne e lo stato attuale di quell'isola ancora importante oggidì per la sua posizione.

Era sì bello il tempo, e sì mite l'aria che

tutti i passeggieri passavano la notte sopra operta. Io aveva conteso un picciolo canto del cassero a due grossi calogeri che me lo avevano ceduto borbottando; e dormiva ancora il 30 settembre alle sei del mattino allorchè fui destato da un frastuono di voci; apersi gli occhi e vidi i pellegrini che guardavano da prua. Chiesi cosa fosse, e mi si rispose: Signore, il Carmelo! — Il vento s'era alzato la sera innanzi alle ore otto, e la notte eravam giunti a vista delle coste di Soria. Siccome dormiva bello e vestito, fui tosto in piedi facendomi additare il sacro monte. Tutti facevano a gara per indicarmelo, ma io non vedeva nulla a motivo del sole che incominciava a levarsi rimpetto a noi. Quell'istante aveva qualche cosa di religioso e d'augusto. Tutti i pellegrini colla corona in mano, erano rimasti silenziosi ed in eguale atteggiamento, attendendo l'apparizione di Terra-Santa. Il capo tra i papà recitava un' orazione ad alta voce; non s'udiva che la sua voce ed il romore del vascello che fendeva l'onde spinto dal più prospero vento sul più bel mare. Di tempo in tempo udivasi ripetere un grido da prua, segno che rivedevasi il Carmelo. Ravvisai finalmente io pure quella

montagna che sembrava una macchia rossa sotto i raggi del sole; mi posi allora ginocchioni alla maniera dei Latini. Nè sentii già quella specie di turbamento che aveva provato nel discoprire le coste della Grecia; ma la vista della culla degli Israeliti e della patria de' Cristiani, mi empì di timore e di rispetto. Io stava per smontare sulla terra de' prodigj, alle fonti della più maravigliosa poesia, nei luoghi ove, anche umanamente parlando, ebbe luogo il più grande avvenimento che mai cangiasse la faccia della terra; voglio dire la venuta del Messia. Io stava per approdare a quei lidi veduti un tempo da Goffredo di Bouillon, da Raimondo di s. Gilles, da Tancredi il valoroso, da Roberto il forte, da Riccardo cuor di leone, e da quel s. Luigi le cui virtù furono ammirate dagli Infedeli. Oscuro pellegrino ch' io sono, come portar il piede in un suolo consacrato da tanti pellegrini sì illustri?

Quanto più si procedeva innanzi e quanto più si alzava il sole, si andava ognor meglio scoprendo la terra. L' ultima prominenza che da noi si scorgesse a grande distanza ed a sinistra verso tramontana, era il sito di Tiro; veniva poi il Capo Bianco, s. Gio. d' Acri,

il monte Carmelo con Caifa a' suoi piedi, Tartura un tempo Dora, il Castel-Pellegrino, e Cesarea di cui veggonsi le rovine. Jafa doveva trovarsi propriamente sotto la prua del vascello, ma non discernevasi ancora; indi la costa s' abbassava insensibilmente fino all' ultimo capo al sud ove pareva scomparisse. Ivi comincian le rive dell' antica Palestina, che vanno ad unirsi a quelle d' Egitto, e che son quasi a livello del mare. La terra, che poteva esser lontana otto o dieci leghe, sembrava generalmente bianca con ondulazioni nere prodotte da alcune ombre; nulla sporgeva dalla linea obbliqua che formava da tramontana a mezzogiorno. Lo stesso monte Carmelo non distaccavasi dal quadro; tutto era uniforme e mal colorito. L' effetto generale era presso a poco quello delle montagne del Borbonese allorchè guardansi dalla sommità del Tararo. Una fila di nuvole bianche e dentellate seguiva sull' orizzonte la direzione della terra, e pareva ripeterne l' aspetto nel cielo.

Ci mancò il vento a mezzodì, ma s' alzò di bel nuovo a quattr' ore; l' ignoranza però del pilota ci fece oltrepassare la meta. Eravam diretti a piene vele sopra Gaza, allorchè al-

cuni tra i pellegrini riconobbero all' inspezione della costa, lo sbaglio del nostro tedesco; convenne girar di bordo; tutto ciò fece perdere molto tempo e sopravvenne la notte. Si andava però sempre più presso a Jafa, e vedevansi anche i fuochi della città, allorchè il vento da maestro si pose a soffiare con tanta forza che il capitano fu preso da paura e non osò cercare la rada di notte; improvvisamente volse la prua al mare, e ritornò al largo.

Io era appoggiato alla poppa e vedeva con vero rammarico allontanarsi la terra. Mezz'ora dopo vidi come il riverbero d'un incendio sulla sommità d'una catena di montagne, che eran quelle di Giudea. La luna, che produceva l'effetto che aveva osservato, spiegò il suo largo e rosso disco sopra Gerusalemme. Pareva che una man soccorrevole alzasse quel faro alla sommità di Sion, onde guidarci alla città Santa. Disgraziatamente non seguimmo come i re Magi l'astro salutare, e la sua luce non servì che a farci fuggire da quel porto a cui avevamo tanto anelato.

Il dì susseguente, mercoledì primo ottobre, allo spuntare del giorno ci trovammo sequestrati dal vento alla costa quasi rimpetto a Ce-

sarea, e ci convenne far vela verso ostro radendo la terra. Fortunatamente il vento sebben debole era buono. Vedevansi in distanza sorgere a guisa d' anfiteatro le montagne della Giudea, dalle cui radici dipartivasi una vasta pianura che giungeva fino al mare. Vi si scorgeva solo qualche leggiera traccia di coltivazione, e per tutta abitazione un castello gotico in rovine, con sopra una torricella cadente ed abbandonata. In riva al mare la terra era orlata di scogli che sovrastavano sporgendo ad un lido ove vedevansi ed udivansi franger l' onde. L' Arabo errante per quell' inospita costa, tien dietro con avid' occhio alla nave che passa sull' orizzonte; ed attende la spoglia del naufrago su quelle stesse rive ove Gesù Cristo raccomandava di dar da mangiare agli affamati, e di vestire gli ignudi.

Alle due dopo mezzogiorno, si tornò finalmente a veder Jafa. Eravamo stati osservati dalla città, si staccò quindi un battello dal porto e ci venne incontro. Io ne profittai per inviare Giovanni a terra, consegnandogli la lettera di raccomandazione datami a Costantinopoli dai commissarj di Terra-Santa, e diretta ai religiosi di Jafa, ed aggiunsi due righe mie proprie pei medesimi.

Un' ora dopo la partenza di Giovanni si andò a gettar l'ancora dinanzi a Jafa, avendo la città a scirocco e la torricella della moschea ad ¼ di levante verso scirocco. Io non tralascio qui di indicare le posizioni della bussola per una ragione molto importante. Le navi de' Franchi gettan l'ancora per solito molto più al largo, e trovansi allora sopra un banco di roccia che può rompere i cavi, mentre i bastimenti de' Greci, accostandosi ben più a terra, trovansi sopra un fondo men pericoloso, fra la darsena di Jafa e quel banco. Jafa non presenta che un cattivo ammasso di abitazioni unite a cerchio, e disposte a guisa di anfiteatro sul pendio d'un' elevata costiera. I disastri a' quali andò sì di sovente soggetta quella città vi moltiplicaron le rovine. Un muro, che per le sue due estremità va a terminare al mare, la inviluppa verso terra, e la copre da una sorpresa.

Si accostarono da tutte le parti i paliscalmi, onde venir a prendere i pellegrini; il vestiario, i lineamenti, la tinta, la fisonomia, la lingua, dei padroni di quei schifi, manifestano tosto la stirpe araba, e la frontiera del deserto. Lo sbarco dei passeggieri ebbe luogo

senza tumulto, sebbene con una fretta al certo scusabile. Quella moltitudine di vecchj, d'uomini, di donne e di fanciulli non lasciò udire mettendo il piede in Terra-Santa quelle grida, quei pianti, quei lamenti di cui si dilettò taluno di fare immaginarie e ridicole descrizioni. Regnava la più gran calma; e di tutti i pellegrini io era certamente il più commosso.

Vidi finalmente arrivare un battello nel quale riconobbi il mio domestico greco accompagnato da tre religiosi. Mi riconobbero essi al mio vestire da franco, e mi salutaron colle mani, co' modi i più affettuosi. Giunti a bordo, sebben que' reverendi padri fossero spagnuoli e parlassero un italiano difficile a comprendersi, ci stringemmo le mani come fra compatriotti. Scesi con essi nella scialuppa, e si entrò nel porto per un' apertura praticata fra gli scogli, e pericolosa anche per un caicco. Gli Arabi della riva s' inoltraron nell' acqua fino alla cintura, onde prenderci in groppa. Ebbe luogo a tal punto una scena alquanto comica: il mio domestico portava un pastrano biancastro; ora siccome il bianco è il colore di distinzione fra gli Arabi, giudicarono che il mio domestico fosse lo sceik. Lo presero e lo por-

tarono in trionfo ad onta di tutte le sue proteste, mentre io ad onta del mio vestito blu, tragittava oscuramente sulle spalle del più miserabile tra que' facchini.

Ci recammo all'ospizio de' Padri, semplice abitazione di legno fabbricata sul porto e che gode d'una bella vista sul mare. I miei ospiti mi condussero tosto nella cappella che trovai illuminata, ed ove resero grazie a Dio d'aver loro inviato un fratello! Belle e commoventi istituzioni cristiane, in forza delle quali il viaggiatore trova amici e soccorsi ne' paesi i più barbari; istituzioni già da me mentovate, e che non saranno giammai ammirate abbastanza.

I tre religiosi ch'eran venuti a prendermi a bordo, chiamavansi Giovanni Truylos Penna, Alessandro Roma, e Martino Alexano, e componevano allora tutto l'ospizio, poichè il curato D. Gio. della Concezione era assente.

Uscendo dalla cappella, quei Padri m'installarono nella mia celletta, ov'era una tavola, un letto, dell'inchiostro, della carta, dell'acqua fresca e della biancheria. Bisogna essere appena sbarcati da un bastimento greco carico di dugento pellegrini, per sentire il

valore di una tale accoglienza. Alle otto della sera si passò in refettorio, ove trovammo due altri padri venuti di Roma che partir dovevano per Costantinopoli, il padre Emanuele Sancia, ed il padre Francesco Munnoz. Si disse in comune il *Deprofundis* e poi il *Benedicite*. Quel ricordo della morte è da Cristiani interposto in quasi tutti gli atti della vita onde renderli più gravi, come gli antichi lo frammettevano ne' loro banchetti onde aguzzarne i piaceri. Mi fu imbandito, sopra una picciola tavola decente e isolata, pollame, pesce e frutta squisite, come melagrane, cocomeri, uva e datteri ch' erano una novellizia; vino di Cipro e caffè di levante, quanto mai voleva. Intanto che io nuotava nell' abbondanza dei piaceri della tavola, que' Padri mangiavano un po' di pesce senza sale e senz' olio. Erano gaj con modestia, e pulitamente famigliari; non inutili interrogazioni, non vana curiosità. Tutti i discorsi s' aggiravano sul mio viaggio, sulle misure da prendersi onde procurarmelo felice sino al suo termine: « Siam noi ora dicevan essi, che rispondiam di voi alla vostra patria. » Avevano già spiccato un espresso allo sceik degli Arabi della montagna di Giudea,

ed un altro al padre Procuratore di Rama. Noi vi accogliamo, diceva il padre Munnoz, con cuore limpido e bianco. — Ma era più che inutile che quel religioso spagnuolo mi assicurasse della sincerità de' suoi sentimenti; io gli avrei facilmente indovinati alla pia ingenuità della sua fronte e de' suoi sguardi.

Un sì cristiano e caritatevole ricevimento in un paese, su d'una terra, ove ebbero origine la carità ed il cristianesimo; una sì apostolica ospitalità in un luogo ove il primo degli apostoli predicò l' evangelo, mi andavano al cuore. Mi ricordava che altri missionarj mi avevano accolto con pari cordialità nei deserti d'America. I religiosi di Terra-Santa son tanto più meritorj, quantochè prodigando ai pellegrini di Gerusalemme la carità di Gesù Cristo, portan essi quella croce che fu piantata sul suolo da essi abitato. Quel padre che mi aveva fatto le proteste della sincerità del loro operare, mi assicurò inoltre che la vita ch' ei conduceva da cinquant' anni era per lui un vero paradiso. Ora che mai si crederà che fosse questo paradiso? Tutti i giorni un' avania, una minaccia di esser preso a colpi di bastone, di esser posto in ferri e a morte.

Quei religiosi, in occasione dell'ultime feste di Pasqua, avevano lavata la biancheria dell' altare, e lasciata sgorgare dall'ospizio l'acqua pregna d'amido, che andò ad imbiancare una pietra; passa un turco, la vede, e va a dichiarare al cadì che quei religiosi ristaurarono la loro abitazione. Il cadì si reca sul luogo, decide che la pietra che era nera è divenuta bianca, e senza dare ascolto ai religiosi gli obbliga a pagare dieci borse di multa. Il giorno innanzi il mio arrivo a Jafa, il padre procuratore dell' ospizio era stato minacciato della corda da un domestico dell' agà, in presenza dell' agà medesimo; e questi si contentò di attorcigliarsi tranquillamente i baffi, senza degnarsi di dire una parola di buona grazia al *cane*. Ecco il vero paradiso di que' monaci, che se badar si dovesse ad alcuni viaggiatori, son piccioli sovrani in Terra-Santa, e godono de' più grandi onori.

Alle dieci della sera, i miei ospiti mi ricondussero per un lungo corritojo alla mia cella. L'onde rompevano con fracasso sugli scogli del porto, e colla finestra chiusa poteva credersi che facesse burrasca. Al contrario colla finestra aperta, vedevasi un bel cielo,

una bella luna, il mare tranquillo ed il bastimento de' pellegrini ancorato a molta distanza. I Padri sorrisero della sorpresa ch' io dimostrai per tale contrapposto. Dissi loro in cattivo latino : *Ecce monachis similitudo mundi ; quantumcunque mare fremitum reddat, eis placidæ semper undæ videntur ; omnia tranquillitas serenis animis.*

Passai una parte della notte a contemplare quel mar di Tiro, che la Scrittura chiama Gran-Mare, e che sostenne le flotte del re profeta, allorchè andavano in traccia della porpora di Sidone e dei cedri del Libano ; quel mare ove Leviathan lascia solchi tali che rassembrano abissi ; quel mare a cui il Signore diede porte e barriere ; quel mare spaventato che vide Iddio e si ritrasse. Non era già quel solitario Oceano del Canadà, non il mare ridente di Grecia ; stendevasi a mezzodì quell' Egitto ove era entrato il Signore sopra una leggiera nube, per asciugare i canali del Nilo e rovesciare gli idoli ; al settentrione sorgeva quella regina delle città i cui negozianti erano altrettanti principi. *Ululate naves maris, quià devastata est fortitudo vestra ! Attrita est civitas vanitatis, clausa est omnis domus nullo*

introeunte . . . . . quia hæc erunt in medio terræ . . . . . quomodo si paucæ olivæ quæ remanserunt excutiantur ex olea, et racemi, cum fuerit finita vindemia. « Urlate, o vascelli del mare, perchè distrutta è la vostra forza . . . . . È abbattuta la città delle vanità; ne sono chiuse tutte le abitazioni e non v' entra più alcuno . . . . . Quei pochi che vi rimarranno saran come le poche ulive rimaste sull' albero dopo il raccolto, come i pochi grappoli rimasti sulla vite dopo la vendemmia. » Son queste altre antichità spiegate da altro poeta. Isaia succede ad Omero.

Nè ciò era tutto; il mare ch' io stava contemplando, bagnava le campagne di Galilea alla mia destra, e la pianura d' Ascalona alla mia sinistra; nelle prime io trovava le tradizioni della vita patriarcale e della Natività del Redentore; nella seconda incontrava le memorie delle Crociate e l' ombre degli eroi della Gerusalemme:

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne:
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne.

Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere
E sventolar sui gran cimier le penne:
Abiti e fregi, imprese armi e colori
D'oro e di ferro, al sol lampi e fulgori.

Giovan Battista Rousseau ci dipinse così il buon esito di quella giornata:

La Palestine enfin, après tant de ravages,
Vit fuir ses ennemis, comme on voit les nuages
Dans le vague des airs fuir devant l' aquilon;
Et du vent du midi la dévorante haleine.
N' a consumé qu' à peine
Leurs ossemens blanchis dans les champs d' Ascalon.

Mi privai a malincuore della vista di quel mare che desta tante rimembranze; ma fu forza cedere al sonno.

Il padre Giovanni della Concezione curato di Jafa e presidente dell' ospizio, giunse il dì susseguente mattina 2 ottobre. Io voleva scorrere la città e far visita all' agà che aveva mandato qualcheduno a complimentarmi; il presidente mi distolse dal farlo:

« Voi non conoscete costoro, mi disse egli;

ciò che voi prendete qual tratto di gentilezza, è uno spionaggio. Si è venuto a farvi visita per sapere chi siete, se siete ricco, se si potrebbe spogliarvi. Se vorrete vedere l'agà, converrà in primo luogo che gli portiate qualche regalo, ed ei vi obbligherà ad accettare una scorta per Gerusalemme; l'agà di Rama l'aumenterà, e gli Arabi, persuasi che è un ricco franco quello che va in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, aumenteranno le gabelle di caffaro, o vi assaliranno. Alla porta di Gerusalemme, troverete il campo del pascià di Damasco, che è venuto a levare le contribuzioni, innanzi condurre la carovana alla Mecca; tutta la vostra comitiva adombrerà quel pascià, e vi esporrà a mille avanie. Giunto a Gerusalemme, vi si chiederanno tre o quattro mila piastre per la scorta. Il popolo, informato del vostro arrivo, vi assedierà in modo che non basterebbero i milioni per soddisfare alla sua avidità. Si riempiran di gente le strade sui vostri passi, e non potrete entrare ne'Luoghi Santi senza rischiare d'essere malmenato. Fidatevi di me; dimani ci travestiremo da pellegrini e andremo insieme a Rama. Colà riceverò la risposta degli espressi da me inviati.

Se è favorevole, partirete la notte e giungerete sano e salvo e con poca spesa a Gerusalemme. »

Quel religioso addusse mille esempj in sostegno del suo ragionamento, ed in particolare quello d'un vescovo polacco, a cui un'apparenza di troppa ricchezza aveva costato quasi la vita due anni addietro. Io riportai tutto ciò a solo oggetto di far conoscere a qual punto sia giunta la corruzione, l'amor dell'oro, l'anarchia, la barbarie in quello sciagurato paese.

Mi abbandonai dunque all'esperienza dei miei ospiti, e mi rinchiusi nell'ospizio, ove passai una piacevol giornata in tranquilli trattenimenti. Vi ricevetti la visita del sig. Contessini che aspirava al vice-consolato di Jafa, e dei signori Damiens, padre e figlio, francesi d'origine, stabiliti un tempo presso Djezzar a S. Gio: d'Acri. Mi raccontarono di molte cose curiose sugli ultimi avvenimenti di Soria, e mi parlarono della fama che l'imperatore e le nostre armi lasciarono nel deserto. Gli uomini sono ancora più sensibili alla riputazione del loro paese fuori di patria, che tra le paterne mura; e si videro emigrati francesi rallegrarsi per quelle stesse vittorie che sembrava dovessero condannarli ad un eterno

esilio. Jacopo II, che perdeva un regno, espresse lo stesso sentimento per la battaglia della Hogue. Si possono vedere di bellissimi versi in proposito nel poema della Navigazione.

Passai cinque giorni a Jafa di ritorno da Gerusalemme, e la esaminai molto partitamente. Non avrei dunque dovuto parlarne che allora. Ma per seguir l' ordine del mio viaggio, soggiungerò qui le mie osservazioni; oltredichè è probabile che dopo la descrizione de' luoghi Santi i lettori non prendessero un grande interessamento per la descrizione di Jafa.

Jafa chiamavasi altre volte Joppe, vocabolo che significa bella o piacevole, *pulchritudo aut decor*, dice Adrichomius. D' Anville fa derivare il nome attuale di Jafa da una forma primitiva di Joppe che è Japho. Io so però che in Soria si pronuncia Jafa, e così la scrive Volney; ma io non conosco la lingua arabica e non ho autorità alcuna per riformare l' ortografia di d' Anville e di tanti altri eruditi scrittori. Osserverò che v' era nel paese degli Ebrei un' altra città per nome Jafa, che fu presa dai Romani; questo nome fu forse trasferito a Joppe. Se si dee prestar fede agli interpreti ed a Plinio medesimo, l' origine di

quella città risalirebbe ad un'alta antichità, e Joppe sarebbe stata fabbricata prima del diluvio. Dicesi che a Joppe Noè entrò nell'arca. Dopo ritiratesi l'acque il patriarca diede in retaggio a Sem suo figlio maggiore, tutte le terre dipendenti dalla città fondata dal suo terzo figlio Japhet. Joppe infine, secondo le tradizioni del paese, contiene il sepolcro del secondo padre del genere umano.

Secondo Pococke, Shaw e forse d'Anville, Joppe toccò ad Ephraim, e formò la parte occidentale di quella tribù con Ramle e Lydda. Ma altri autori, e fra essi Adriconio, Roger ec. pongono Joppe sotto la tribù di Dan. I Greci estesero le loro favole fino a quelle rive. Dicevano che Ioppe traeva il nome da una figlia d'Eolo, e facevano accadere in vicinanza a quella città l'avventura di Perseo e d'Andromeda. Scauro, secondo Plinio, recò da Joppe a Roma le ossa del mostro marino suscitato da Nettuno. Pausania pretende che si vedesse presso a Joppe una fonte ove Perseo si lavò dal sangue di cui il mostro marino l'aveva imbrattato; dal che ne venne che l'acqua di quella fonte rimanesse tinta di rosso. Finalmente s. Girolamo racconta che ai

suoi tempi mostravasi ancora a Joppe lo scoglio e l'anello a cui fu legata Andromeda.

A Joppe approdarono le flotte d'Hyram, cariche di cedri pel tempio, ed a Joppe s'imbarcò il profeta Giona, allorchè fuggiva dal cospetto del Signore. Joppe cadde cinque volte in mano degli Egizj, degli Assirj, e dei varj popoli che fecero la guerra agli Ebrei innanzi l'arrivo de' Romani in Asia. Quella città divenne, una delle dodici Toparchie ove adoravasi l'idolo Ascarlen. Giuda Maccabeo abbruciò quella città, i cui abitanti avevano trucidato dugento Ebrei. S. Pietro vi risuscitò Tabithe, e vi ricevette in casa di Simeone cuojajo, gli uomini venuti di Cesarea. Al cominciare dei torbidi di Giudea, Joppe fu distrutta da Cestio. I pirati ne rifabbricarono le mura, Vespasiano la saccheggiò di bel nuovo, e pose guarnigione nella cittadella.

Si è veduto che Joppe esisteva ancora, circa due secoli dopo, al tempo di s. Girolamo che la chiama Japho. Indi passò con tutta la Siria sotto il giogo de' Saraceni, e se ne trova fatta menzione dagli storici delle Crociate. L'anonimo, che incomincia la collezione *Gesta Dei per Francos*, racconta che trovandosi l'eser-

cite de' Crociati sotto le mura di Gerusalemme, Goffredo Buglione spedì Raimondo Pilet, Aicardo de Montmellon e Guglielmo di Sabran per difendere le navi pisane e genovesi giunte in porto a Jafa: *qui fideliter custodirent homines et naves in portu Japhiæ.* Beniamino di Tudela ne parla incirca a quell' epoca, sotto il nome di Gapha: *Quinque abhinc leucis est Gapha olim Japho, aliis Joppe dicta, ad mare sita; ubi unus tantum judæus, isque lanæ inficiendæ artifex est.* Saladino riprese *Jafa sui Crociati*, e Riccardo cuor di leone la tolse a Saladino. I Sarracini vi rientrarono e passarono a fil di spada i Cristiani, ma al tempo del primo viaggio di s. Luigi in oriente non era già più in potere degli Infedeli. La occupava Gualtiero di Brienne che prendeva il titolo di conte di Japhe, secondo l' ortografia del sir di Joinville.

« *Et quand le comte de Japhe vit que le roy venoit, il assorta et mist son chastel de Japhe en tel point, qu'il ressembloit bien une bonne ville deffensable. Car a chascun crèneau de son chastel il y avoit bien cinq cents hommes a tout chacun une targe et ung penoncel a ses armes. La quelle chose estoit fort belle*

a veoir. Car les armes estoient de fin or, a une croix de queules patées faicte moult richement. Nous nous logeasmes aux champs tout a l'entour d'icelui chastel de Japhé qui estoit séant rez de la mer et en une isle. Et fist commancer le roy a faire fermer e édiffier une bourge tout-a-l'entour du chastel, dès l'une des mers jusques a l'autre, en ce qu'il y avoit de terre. »

A Japha la regina moglie di s. Luigi, partorì una figlia detta poi Bianca, e s. Luigi ricevette nella stessa città, la nuova della morte di sua madre. Ei si gettò ginocchioni ed esclamò: « Vi rendo grazie mio Dio, di avermi lasciata madama mia cara madre sinchè piacque alla volontà vostra, e di averla ora tirata a voi secondo il vostro buon grado. È vero che io l'amava sopra tutte le creature del mondo, ed ella il meritava; ma giacchè me l'avete tolta, sia eternamente benedetto il nome vostro. »

Jafa sotto il dominio de' Cristiani aveva un vescovo suffraganeo di quello di Cesarea. Quando i cavalieri furono costretti ad abbandonare intieramente Terra-Santa, Jafa ricadde con tutta la Palestina sotto il giogo dei soldani

d' Egitto, e quindi sotto il dominio dei Turchi.

Da quell' epoca sino a' dì nostri, trovasi Joppe o Jafa in tutti i Viaggi a Gerusalemme; ma la città qual si vede ora, non ha che poco più d' un secolo d' esistenza, poichè Monconys che fu in Palestina del 1647, non trovò a Jafa che un castello e tre caverne scavate nella roccia. Thevenot aggiunge che i monaci di Terra-Santa avevano inalzate, dinanzi alle caverne, trabacche di legno, e che i Turchi li costrinsero a demolirle. Ciò spiega un passo della Relazione d' un religioso veneziano, il quale racconta che i pellegrini, al loro arrivo a Jafa, venivan chiusi entro una caverna. Breve, Opdam, Deshaies, Nicola le Huen, Bartolommeo di Salignac, Duloir, Zuallart, il padre Roger, e Pietro de la Vallée, convengono tutti nell' asserire la picciolezza e la miseria di Jafa.

Può vedersi in Volney ciò che concerne Jafa moderna, la storia degli assedj a cui andò soggetta in tempo delle guerre di Daher e di Ali-bey, non che le altre particolarità sulla bontà delle sue frutta, la delizia de' suoi giar-

dini, ec. Aggiungerò io pure alcune osservazioni.

Oltre le due fontane di Jafa citate dai viaggiatori, trovansi acque dolci lungo il mare, risalendo verso Gaza. Solo frugando colla mano nell' arena si fa scaturire affatto in riva al mare un' acqua fresca. Ho fatta io medesimo col sig. Contessini una sì curiosa sperienza, dall' angolo meridionale della città, sino alla dimora d' un santone che vedesi a qualche distanza sulla costa.

Jafa, di già sì maltrattata nelle guerre di Daher, sofferse assai negli ultimi avvenimenti. I Francesi comandati dall' imperatore, la presero d' assalto l' anno 1798. Allorchè i nostri soldati furon di ritorno in Egitto, gli Inglesi, uniti alle truppe del Gran-Signore, fabbricarono un bastione all' angolo della città che guarda a scirocco. Abu-Marra favorito del gran visir fu nominato comandante, e Djezzar pascià d'Acri, nemico del gran visir, andò ad assediare Jafa, dopo partito l' esercito ottomano. Abu-Marra si difese valorosamente per nove mesi, e trovò il modo di fuggirsene per mare; le rovine che veggonsi a levante della città son frutto di quell' assedio. Dopo la morte di Djez-

zar, Abu-Marra fu nominato pascià di Gedda sul mar Rosso, e quel nuovo pascià s'incamminò per la Palestina; ma per una di quelle ribellioni sì comuni in Turchia, ei si fermò a Jafa, e ricusò di recarsi al suo pascialaggio. Il pascià d'Acri, Suleiman-pascià, secondo successore di Djezzar (1), ebbe ordine di attaccare il ribelle, e Jafa fu assediata di nuovo. Dopo una debole resistenza, Abu-Marra si rifugiò presso Mahamet pascià-Adem, elevato allora al pascialaggio di Damasco.

Io mi lusingo che si vorrà condonare l'aridità di questi cenni, a motivo dell'antica importanza di Jafa, e di quella che si è acquistata in questi ultimi tempi.

Io attendeva con impazienza il momento della mia partenza per Gerusalemme. Il dì 3 ottobre, alle quattro ore dopo mezzogiorno i miei domestici vestirono il sajo di pelo di capra, fabbricato nell'alto Egitto e tal quale lo porta il Beduino. Io posi sopra il mio vestito una veste simile a quella di Giovanni e di

(1) Il successore immediato di Djezzar chiamavasi Ismael-pascià; egli aveva usurpato l'autorità alla morte di Djezzar.

Giuliano, e si montò sopra piccioli cavalli con basti per selle; avevamo i piedi sostenuti da corde a guisa di staffe. Il presidente dell' ospizio camminava in testa della brigata come un frate semplice; un arabo quasi nudo ci insegnava la strada, ed un altro arabo ci teneva dietro conducendo un asino carico delle nostre bagaglie. Si escì per la parte deretana del convento, e si giunse alla porta della città verso il mezzogiorno a traverso le rovine delle case distrutte negli ultimi assedj. Si camminò primieramente in mezzo ad orti che devono essere stati bellissimi un tempo, e furono lodati dal padre Neret e da Volney. Quegli orti furono devastati dai vàrj partiti che si contesero le rovine di Jafa; ma vi rimangono ancora melagrani, fichi di Faraone, limoni, alcune palme, cespugli di nopali, e poma che coltivansi anche ne' contorni di Gaza, e presso al convento del monte Sinai.

Si procedette innanzi per la pianura di Saron di cui la Scrittura loda la bellezza. Quando vi passò il padre Neret, cioè nel mese d' aprile del 1713, era coperta di tulipani: « La varietà del loro colore, dice egli, forma il più bel tappeto. » I fiori che coprono in prima-

vera quella celebre campagna sono la rosa bianca e rossa, il narciso, l'anemone, il giglio bianco e giallo, la viola, ed una specie di sempreviva molto odorosa. La pianura si stende lungo il mare, da Gaza al sud fino al monte Carmelo al nord. Ha per confini a levante le montagne della Giudea e di Samaria. Ma non è di egual livello, e forma invece quattro piani separati l' uno dall' altro da un filare di sassi nudi. Il terreno consiste in un' arena fina, bianca e rossa, e che sebben renosa sembra estremamente fertile. Ma grazie al dispotismo musulmano quel suolo non presenta da tutte le parti che cardi ed erbe secche ed appassite, miste di qualche meschina piantagione di cotone, di dura, d' orzo, di formento. Compare qua e là qualche villaggio sempre rovinoso, qualche boschetto d' olivi e di sicomori. A metà strada da Rama a Jafa trovasi un pozzo indicato da tutti i viaggiatori; l' abbate Mariti dà la storia di quel pozzo onde procurarsi il piacere di contrapporre l' utilità d' un santone turco all' inutilità d' un religioso cristiano. Presso a quel pozzo si trova un bosco d' ulivi piantati a quinconce, e che la tradizione fa originarj sin dai tempi di Goffredo il Buglione.

Da quel sito si scorge Rama o Ramle, in bella posizione, all' estremità d' uno dei piani o delle ineguaglianze di quella spianata. Prima di entrarvi deviammo onde vedere una cisterna opera della madre di Costantino. Se si volesse prestar fede alle tradizioni locali, sant' Elena avrebbe creati tutti i monumenti della Palestina, ciocchè non può combinare coll' età avanzata di quella principessa allorchè fece il pellegrinaggio di Gerusalemme. Ma ella è però cosa certa per le unanimi testimonianze d' Eusebio, di s. Girolamo, e di tutti gli storici ecclesiastici, ch' Elena contribuì grandemente al ristauro de' luoghi Santi. Si discende in quella cisterna per ventisette gradini, ed ha trentatrè passi di lunghezza e trenta di larghezza; è composta di ventiquattro archi e riceve le pioggie per ventiquattro aperture. Di là a traverso un bosco di nopali, ci recammo alla torre de' Quaranta Martiri, ora ridotta torre d' una moschea abbandonata, e prima campanile d' un monastero del quale rimangono avanzi piuttosto belli. Quelle rovine consistono in una specie di portici piuttosto simili a quelli delle scuderie di Mecenate a Tivoli, e pieni di fichi salvatici. Vuolsi che Giuseppe,

e Maria Vergine ed il bambino siensi arrestati colà, mentre fuggivano in Egitto. Il sito sarebbe al certo assai opportuno per dipingervi il riposo della santa famiglia. Sembra che il talento di Claudio Lorrain abbia indovinato quel paesaggio, se si osservi l'ammirabile suo quadro del palazzo Doria a Roma.

Sulla porta della torre si legge un'iscrizione arabica, riportata da Volney; e vicino sta un pezzo d'antichità che fa miracoli, descritto da Muratori. Visitate quelle rovine, ci recammo ad un molino abbandonato, citato da Volney come il solo ch' ei vedesse in Soria; adesso però ve n'ha parecchj altri. Scendemmo a Rama e giungemmo all' ospizio de' monaci di Terra-Santa. Quel convento era stato saccheggiato cinque anni prima, e mi si fece vedere il sepolcro d' uno di quei padri che perì in tale occasione. Que' religiosi avevano finalmente ottenuto dopo grandi preghiere il permesso di fare i più urgenti ristauri al loro monastero.

Trovai a Rama buone nuove; mi vi attendeva un dragomanno del convento di Gerusalemme, speditomi incontro dal padre guardiano. Il comandante arabo fatto avvertire da quei padri, e che mi doveva servire di scorta s' ag-

girava a qualche distanza per la campagna, mentre l'agà di Rama non permetteva ai Beduini di entrare in città. La più possente tribù delle montagne di Giudea fa la sua residenza nel villaggio di Geremia, ed apre e chiude a suo beneplacito la via di Gerusalemme ai viandanti. Lo sceik di quella tribù era morto da poco, ed aveva lasciato un figlio per nome Utman sotto la tutela dello zio Abu-Gosh; questi aveva due fratelli, Djiaber ed Ibrahim-Habd-el-Ruman, che mi accompagnarono al mio ritorno. Si convenne che sarei partito nel più fitto della notte, e siccome non era ancora tramontato il sole, cenammo sui terrazzi che formano il tetto del convento. I monasteri di Terra-Santa rassembran fortezze pesanti e schiacciate e non somigliano in nulla a quelli d'Europa. Si godeva d'una bellissima vista. Le case di Rama sono casupole di calcinaccio, con sopra una picciola cupola simile a quella d'una moschea o del sepolcro d'un santone; sembrano fabbricate in un bosco di ulivi, di fichi, di melagrani, e sono circondate di alti nopali che prendono le forme le più bizzarre, e accumulano in disordine le spinose lor pale una sopra l'altra. Di mezzo a quel gruppo

confuso d' alberi e d' abitazioni, si slanciano le più belle palme dell' Idumea. Una fra le altre ve n' era nel cortile del convento ch' io non poteva stancarmi d' ammirare; sorgeva a colonna all' altezza di 30 piedi e più; poi spandeva con grazia i curvi suoi rami sotto i quali pendevano quasi maturi i datteri, a guisa di cristalli di corallo.

Rama è l' antica Arimatea o Arimathia, patria di quell' uomo giusto che ebbe la gloria di dar sepoltura al Salvatore. A Lod, Lydda o Diospoli, villaggio mezza lega distante da Rama, s. Pietro operò il miracolo della guarigione del paralitico. Per ciò che concerne Rama, considerata sotto i rapporti mercantili, possonsi consultare le Memorie del barone di Tott, ed il Viaggio di Volney.

Si uscì di Rama il 4 ottobre a mezzanotte. Il Padre presidente ci condusse per sentieri rimoti al sito ove ci stava attendendo Abu-Gosh, e ritornò poscia al suo convento. La nostra brigata era composta del duce arabo, del dragomanno di Gerusalemme, dei miei due domestici, e del beduino di Jafa che conduceva l' asino carico del bagaglio. Avevam sempre la veste ed il contegno di poveri pellegrini latini, ma eravamo armati di sotto.

Dopo aver cavalcato un' ora per un terreno disuguale, giungemmo a qualche capannuccia, posta su d' un' eminenza sassosa. Si valicò una delle ineguaglianze della pianura, e dopo un' altr' ora di strada, si giunse alla prima ondulazione delle montagne di Giudea. Si girò entro un burrone ben scabro intorno ad un monticello isolato ed arido, sulla cui sommità scorgevasi appena un villaggio in rovine non che le pietre sparse d' un cimitero abbandonato: quel villaggio porta il nome di Latrun o del Ladrone; ed è patria del buon ladrone che si pentì sulla croce, e che fece operare a Cristo il suo ultimo atto di misericordia. Tre miglia più in là, entrammo fra le montagne. Si seguiva il letto asciutto d' un torrente, e la luna già dimezzata, bastava appena a rischiarare i nostri passi in quelle cavità; i cignali udir facevano all' intorno un certo grido singolarmente selvaggio. Io compresi alla desolazione di quel sito, come la figlia di Jefte volesse piangere sulla montagna di Giudea, e perchè i profeti andassero a gemere sulle eminenze. Allorchè ebbe aggiornato, ci trovammo in mezzo ad un labirinto di montagne di forma conica, simili presso a poco fra di esse, ed

incatenate l' una all' altra per la base. Il sasso che formava il fondo di quelle montagne usciva dalla terra. Le sue liste o cornici parallele, eran disposte come gli scalini d' un anfiteatro romano, o come quelle mura a gradini, colle quali sostengonsi le viti nelle valli di Savoja, e come sostenevansi un tempo in Giudea. Ad ogni angolo rientrante della rocca, crescevano cespi di quercia pigmea, bossi, e lauri-rosa. In fondo ai burroni nascevano gli ulivi, e talvolta quegli alberi formavano intieri boschi sul dosso del monte. Si udì il grido di varj uccelli, fra gli altri della gazzera. Giunti alle più alte vette di quella catena, scorgemmo dietro di noi (a mezzodì e ponente), la pianura di Saron fino a Jafa, e l' orizzonte del mare fino a Gaza; dinanzi, (a tramontana e levante) aprivasi la vallata di s. Geremia, e nella stessa direzione, sull' alto d' una rupe, scorgevasi da lunge una vecchia fortezza chiamata il castello de' Maccabei. Credesi che l' autore delle Lamentazioni venisse al mondo nel villaggio che ne conservò il nome in mezzo a quelle montagne. Egli è certo che la tristezza di que' luoghi sembra che respiri i cantici del profeta de' dolori, la tradizione però del paese è dimostrata falsa dalla critica.

Accostandomi a s. Geremia fui però consolato un poco da un inatteso spettacolo. Greggie di capre colle orecchie cadenti, pecore dalla coda larga, asini che ricordavano per la loro bellezza l'onagro della Scrittura, uscivano del villaggio al levar dell'aurora. Alcune donne arabe facevano disseccar l'uva sulle viti; altre di esse avevano il volto coperto d'un velo, e portavano un vaso pieno d'acqua sul capo, come le donzelle di Madian. Il fumo del casale saliva in vapor bianco incontro ai primi bagliori del giorno; udivansi voci confuse, canti, grida di gioja. Una tal scena formava il più bel contrapposto colla desolazione del luogo, e colle memorie della notte.

Il nostro duce arabo aveva anticipatamente riscosso il contingente che la tribù esigeva dai viaggiatori, e si passò quindi senza ostacolo. Quand'ecco che odo improvvisamente le seguenti parole pronunziate in buon francese: *En avant! Marche!* Volgo il capo e veggo un picciolo stuolo di fanciulli arabi affatto nudi che facevano l'esercizio con bastoni di palma. Non so quale antica rimembranza della mia prima vita mi tormenta, e mi fa battere il cuore quando mi si parla d'un soldato fran-

cese; ma vedere i piccioli Beduini delle montagne di Giudea, imitare i nostri esercizj militari e conservar la memoria del nostro valore, udirli proferire quelle parole che sono per così dire il segno delle nostre truppe, e le sole conosciute dai nostri granatieri, era cosa da commovere un uomo meno entusiasta di me della patria gloria. Non ebbi la paura di Robinson allorchè udì parlare il suo papagallo, ma ebbi a provare tutta la sua gioja. Diedi qualche medino al picciolo battaglione, ripetendo: *En avant! Marche!* Ed onde nulla dimenticare, gli gridai: Dio il vuole! Dio il vuole! come i compagni di Goffredo e di s. Luigi.

Della valle di Geremia si scese in quella di Terebinto. È più profonda ed angusta della prima, e vi si veggon viti e qualche canna detta dura. Si giunse al torrente ove Davidde prese i cinque sassi coi quali colpì il gigante Golia, e passammo quel torrente sopra un ponte di pietra che è il solo che trovisi in quei deserti; il torrente conservava ancora un po' d'acqua stagnante: Colà vicino a sinistra, sotto un villaggio chiamato Kaloni, osservai in mezzo a rovine moderne gli avanzi d'una fab-

brica antica. L' abate Mariti attribuisce quel monumento a non so quali monaci italiani, e per un viaggiatore italiano l' errore è dei più forti. Se l' architettura di quel monumento non è ebraica, ell' è certamente romana; il perpendicolo, il taglio, ed il volume delle pietre non lascia alcun dubbio in proposito.

Passato il torrente, si scopre il villaggio di Keriet-Lefta in riva ad un altro torrente asciutto che sembra una grande strada polverosa. El-Biré si fa vedere in distanza sulla sommità d' un' alta montagna sulla via di Nablus, Nabolos, o Nabolosa, la Sichem del regno d' Israello, e la Neapolis degli Erodi. Si continuò a progredire per un deserto, ove i fichi salvatici spargevano qua e là le foglie loro annerite al vento d' ostro. La terra che fino allora aveva conservato qualche verde si denudò affatto, i dossi delle montagne si fecer più grandi, e presero un più sterile aspetto. Poco dopo cessò ogni vegetazione e non si vide più nemmeno un po' di muschio. L' anfiteatro tumultuoso delle montagne si tinse d' un colore rosso ed ardente. Ci rampicammo durante un' ora per quelle triste regioni, onde giungere ad un terreno elevato che ci vedevamo

dinanzi. Giunti a quel passo si camminò per un' altra ora su d'un piano nudo, sparso di sassi rotolati. Repente, all'estremità di quel piano, vidi una linea di mura gotiche fiancheggiate di torri quadrate, e dietro le quali sorgevano alcune punte d'edifizj. A piè di quelle mura vedevasi un campo di cavalleria turca, in tutta la pompa orientale. La guida gridò; El-Cods; la Santa, (Gerusalemme). E si pose a fuggire a tutta possa. Abu-Gosh, sebben suddito del Gran-Signore temeva d'essere vessato e battuto dal pascià di Damasco del quale scorgevasi il campo.

Ora comprendo ciò che riportano gli storici ed i viaggiatori della sorpresa de' Crociati e de' pellegrini al primo aspetto di Gerusalemme (1). Posso assicurare che chiunque ebbe

(1) O bone Jesu, ut castra tua viderunt hujus terrenæ Jerusalem muros, quantos exitus aquarum oculi eorum deduxerunt! Et mox terræ procumbentia, sonitu oris et nutu inclinati corporis Sanctum Sepulchrum tuum salutaverunt; et te, qui in eo jacuisti, ut sedentem in dextera patris, ut venturum judicem omnium, adoraverunt. Rob. Monachus, lib. 9. — Ubi vero ad locum ventum est, unde ipsam turritam Jerusalem possent admi-

al pari di me la pazienza di leggere circa dugento relazioni moderne di Terra-Santa, le

---

rari, quis quam multas ediderint lachrymas digne recenseat? Quis affectus illos convenienter exprimat? Extorquebat gaudium suspiria, et singultus generabat immensa lætitia. Omnes visa Jerusalem substiterunt et adoraverunt; et flexo poplite Terram Sanctam deosculati sunt: omnes nudis pedibus ambularent, nisi metus hostilis eos armatos incedere debere præciperet. Ibant et flebant; et qui orandi gratia convenerant, pugnaturi prius arma deferebant. Fleverunt igitur super illam, super quam et Christus illorum fleverat; et mirum in modum super quam flebant, feria tertia, octavo idus junii, obsederunt. Obsederunt inquam, non tamquam novercam privigni, sed quasi matrem filii. Baldric., Hist. Jeroşol. lib. 4. — Il Tasso imitò questo passaggio, allorchè disse:

Ecco apparir Gerusalem si vede;
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Con quelle ammirabili stanze che seguono:

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe, ec. ec.

compilazioni rabbiniche, ed i passi degli antichi sulla Giudea, non conosce ancora nulla. Rimasi cogli occhi fissi sopra Gerusalemme, misurando l'altezza delle sue mura, ricapitolando ad un tempo tutte le rimembranze della storia, da Abramo fino a Goffredo Buglione, pensando al mondo intiero cangiato dalla missione del figlio dell'uomo, e cercando invano quel tempio del quale non rimane pietra su pietra. Se campassi mille anni, non potrei mai obbliare quel deserto, che sembra spirare ancora la grandezza di Jehova, e gli spaventi della morte (1).

Le grida del dragomanno che mi diceva di stringerci insieme perchè stavamo per entrare nel campo, mi trassero dallo stupore in cui mi aveva immerso la vista de' luoghi Santi. Si passò in mezzo alle tende, ch'erano di pelli di pecora nera, ad eccezione di qualche padiglione di tela rigata, e tale appunto era quello del pascià. I cavalli sellati e bardati eran legati ai piàntoni, e fui sorpreso in vedere quattro pezzi d'artiglieria a cavallo, ben

(1) Le antiche Bibbie francesi chiamano la Morte il re degli spaventi.

montati, e coi carretti che mi parvero roba inglese. Il meschino nostro equipaggio e le nostre vesti da pellegrini destavano le risa del soldato. Mentre noi ci accostavamo alla città, il pascià usciva da Gerusalemme, ed io fui obbligato a levar prestamente il fazzoletto che aveva posto sul mio cappello per difendermi dal sole, onde non mi toccasse la sorte del povero Giuseppe a Tripolizza.

Si entrò in Gerusalemme per la porta dei pellegrini. Presso a quella porta sorge la torre di Davidde più conosciuta sotto il nome di torre de' Pisani. Si pagò il tributo e si seguì la via che ci si parava dinanzi; indi volgendo a sinistra fra una specie di prigioni di calcinaccio che chiamansi case, giungemmo a 22 minuti dopo mezzo giorno, al monastero dei Padri latini. Era investito dai soldati d' Abdallah che si facevan dare tutto ciò che trovavan loro conveniente.

È d' uopo trovarsi nella situazione de' Padri di Terra-Santa per comprendere il piacere che provarono al mio arrivo. Si credettero salvi per la presenza d' un solo francese. Consegnai al padre Bonaventura di Nola, guardiano del convento, una lettera del general Sebastiani;

Chateaubriand T.II. Tav. IV.

VEDUTA DI GERUSALEME PER LA PORTA DEI PELLEGRINI

Grossoni colori

Digitized by Google

« Signore, mi disse quel padre guardiano, è la provvidenza che vi manda. Avete firmani di rotta? Permetteteci di inviarli al pascià; ei saprà che un francese è arrivato al convento, e ci crederà specialmente protetti dall'imperatore. L'anno scorso ci costrinse a pagare sessanta mila piastre, sebbene non se ne debba secondo l'usato che quattro mila, ed anche a semplice titolo di donativo. Ei vuole estorquerci quest'anno la stessa somma, e ci minaccia qualche eccesso se ricusiamo. Saremo quindi obbligati a vendere i vasi sacri, poichè da quattro anni a questa parte non riceviam più elemosina alcuna d'Europa; se la cosa continua in tal modo, ci vedremo forzati ad abbandonare Terra-Santa, e lasciare la tomba di Gesù Cristo in balia de' Maomettani. »

Io mi credetti fortunato di poter rendere un sì leggiero servigio al padre guardiano. Lo pregai però di lasciarmi andare al Giordano, prima d'inviare i firmani, onde non aumentare le difficoltà d'un viaggio sempre pericoloso. Abdallah avrebbe potuto farmi assassinare in viaggio, e gettare la colpa addosso agli Arabi.

Il padre Clemente Perez, procuratore generale del convento, uomo istrutto, di mente

acuta, di colte e piacevoli maniere, mi condusse alla camera d' onore dei pellegrini. Ivi furon deposti i miei bagagli, ed io mi preparai ad uscire da Gerusalemme qualche ora dopo d' esservi entrato. Aveva però maggior bisogno di riposo; che di andarmi a battere cogli Arabi del mar Morto. Era gran tempo che io correva la terra e il mare per giungere ai luoghi Santi, ed appena giunto alla meta del mio viaggio me ne allontanava di bel nuovo. Ma mi credetti debitore d' un tal sacrificio ai religiosi che fanno un continuo sacrificio dei loro beni e della loro vita.

Intanto ch'io stava attendendo l'istante della partenza, i religiosi si posero a cantare nella chiesa del monastero. Chiesi il soggetto di quei canti, e mi fu detto che celebravasi la festa del protettore dell' ordine. Mi sovvenni allora che correva il dì 4 ottobre giorno di s. Francesco, dì della mia nascita e della mia festa. Allora corsi al coro, e pregai pel riposo di colei che mi aveva un tempo in tal giorno dato la vita: *Paries liberos in dolore*. Io riguardo come una sorte che le prime mie orazioni a Gerusalemme non sieno state per me. Io considerava con rispetto que' religiosi che cantavano

le lodi del Signore solo trecento passi distante dalla tomba di Gesù Cristo; e mi sentiva commosso alla vista di quella debole ma invincibil milizia rimasta sola alla custodia del Santo-Sepolcro, quando l'abbandonarono gli stessi regnanti: *Voilà donc quels vengeurs s'arment pour ta querelle!*

Il padre guardiano inviò in traccia d'un turco chiamato Ali-agà che mi conducesse a Betlemme. Questo Ali-agà era figlio d'un agà di Rama ch'era stato decapitato sotto la tirannide di Djezzar. Alì era nato a Jericho, ora chiamato Rihha, e s'intitolava governatore di quel villaggio; era uomo di testa ed animoso, del quale ebbi molto a lodarmi. Ei cominciò dal farci deporre a me ed a' miei domestici, il vestito arabo per riprendere quello alla francese. Quella foggia di vestiario poco tempo fa sì disprezzata dagli Orientali, ispira oggidì il timore ed il rispetto. Il valore francese si è racquistata quella fama di cui godette un tempo in quei paesi; furon cavalieri francesi quelli, che ristabilirono il regno di Gerusalemme, come sono soldati francesi quelli che colsero l'ultime palme dell'Idumea. I Turchi vi mostrano ad un tempo e la torre di Baldovino ed il

campo dell' imperatore; vedesi al Calvario la spada di Goffredo il Buglione, che sembra ancora custodire il sepolcro, entro lo sdruscito suo fodero.

Alle ore cinque della sera, ci furono condotti tre buoni cavalli; Michele dragomanno del convento si unì a noi, Alì si pose alla testa, e partimmo per Betlemme ove si dovea dormire, e prendere una scorta di sei arabi. Aveva letto che il guardiano di s. Salvatore è il solo franco che abbia il privilegio di montare a cavallo a Gerusalemme, e mi trovava un po' sorpreso di galoppare sopra una cavalla araba; ma seppi dappoi che qualunque viaggiatore può fare altrettanto col suo danaro. Si uscì da Gerusalemme per la porta di Damasco; indi, volgendo a sinistra, e passando i burroni che sono alle radici del monte Sion, ci rampicammo su per una montagna che ha una spianata ove si fece viaggio per un' ora. Ci lasciammo Gerusalemme a tramontana; ed avevamo a ponente i monti di Giudea; ed a levante di là dal mar Morto, i monti d'Arabia. Si oltrepassò il convento di s. Elia, ove si fa osservare al viandante, sotto un olivo e sopra un macigno presso alla strada, il sito ove quel

profeta prendeva riposo andando a Gerusalemme. Una lega più in là, entrammo nel campo di Rama ove trovasi il sepolcro di Rachele. È un edificio quadrato con picciola cupola, e gode dei privilegi d'una moschea; Turchi ed Arabi onoran tutte le famiglie de' patriarchi. Le tradizioni de' Cristiani s'accordano a collocare il sepolcro di Rachele in quel luogo, e la critica storica è favorevole a tale opinione. Ma ad onta di quel che opinarono Thévenot, Monconys, Roger e tanti altri, io non posso riconoscere un monumento antico in ciò cui si dà nome oggidì di tomba di Rachele; ella è evidentemente una fabbrica turca consacrata ad un santone.

Osservammo tra i monti, giacchè aveva annottato, i lumi del villaggio di Rama. Profondo era il silenzio intorno di noi, e certamente tale fu la notte in cui si udì inattesa la voce di Rachele: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus; Rachel plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.* Quivi le madri di Astianatte e di Eurialo cedon la palma: Omero e Virgilio son vinti dal dolore di Geremia.

Si giunse per angusto e scabro sentiero a

Betlemme e si battè alla porta del convento; i religiosi ne furono in sulle prime sconcertati, perchè la nostra visita giungeva inaspettata, e perchè il turbante d' Alì li aveva sgomentati; ma tutto fu in breve schiarito.

Betlemme ebbe il nome da Abramo, e significa la casa di pane. Fu anche soprannominata Ephrata (Fruttifera) dal nome della moglie di Caleb, per distinguerla da un' altra Betlemme della tribù di Zabulon. La nostra Betlemme apparteneva alla tribù di Giuda, e portò anche il nome di città di David. Fu patria di quel monarca, e vi menò a pascere gli armenti nella sua infanzia. Abissan, settimo giudice d' Israello, Elimelech, Obed, Jesse e Booz, nacquero come Davidde a Betlemme, e quella fu la scena dell' Egloga ammirabile di Ruth. S. Mattia apostolo ebbe pur esso l' onore di venire al mondo nella città ove nacque il Messia.

I primi fedeli avevano eretto un oratorio sul presepio del Salvatore, ed Adriano lo fece rovesciare per collocarvi una statua d' Adone; ma s. Elena distrusse l' idolo e fabbricò in quello stesso luogo una chiesa, la cui architettura è oggidì frammista alle diverse parti aggiuntevi

dai principi cristiani. Tutti sanno che s. Girolamo si ritirò a Betlemme. Betlemme conquistata dai Crociati ricadde con Gerusalemme sotto il giogo degli Infedeli; ma fu sempre oggetto della venerazione de' pellegrini. Alcuni divoti religiosi, assoggettandosi ad un perpetuo martirio, la custodirono per sette secoli. Quanto a Betlemme moderna, al suolo ed agli abitanti puossi consultare il viaggio di Volney; sebbene io non abbia osservato nella valle di Betlemme la fecondità che le viene attribuita; ma a dir vero sotto il governo turco il più fertile terreno si fa in pochi anni deserto.

Il 5 ottobre, alle quattro del mattino incominciai la rivista de' monumenti di Betlemme; sebbene sieno stati già sovente descritti, il soggetto per se stesso è sì poco interessante, che non posso fare a meno d'entrare in qualche particolarità.

Il convento di Betlemme va ad unirsi alla chiesa per mezzo d'una corte chiusa con alte mura; si passò per la corte, ed una picciola porta laterale ci condusse in chiesa. Quella chiesa è certamente assai antica, e sebbene distrutta più volte e più volte riedificata, conserva tuttavia i segni della sua origine greca.

La sua forma è quella d'una croce. La navata o il basso della croce è adorno di quarantotto colonne d'ordine corinzio, poste sopra quattro linee di due piedi e mezzo di diametro presso la base, e di diciotto piedi d'altezza, compresa la base ed il capitello. Siccome manca la volta della navata, le colonne altro non contengono che un fregio di legno che fa le veci d'archi-trave e di sopraornato. Un soppalco traforato prende origine sull'alto di quelle muraglie, e sorge in cupola per sostenere un tetto che più non esiste, o che non è mai stato terminato. Dicesi che quella travatura sia di legno di cedro, ma è un errore. Le mura son forate con grandi finestre, ed erano adorne un tempo di quadri di mosaico e di passi del vangelo scritti in caratteri greci e latini, dei quali veggonsi ancora i segni. La maggior parte di quelle iscrizioni è riportata da Quaresmius. L'abbate Mariti manifesta aspramente un errore di data di quel dotto religioso. Anche un bravissimo uomo può ingannarsi; ma colui che ne avverte il pubblico senza riguardi e senza pulitezza, dà maggior prova di vanità che di sapere.

Gli avanzi de' mosaici che scorgonsi qua e

là, ed alcuni quadri dipinti sul legno sono interessanti per la storia dell' arte. Offrono in generale le figure di rimpetto, diritte, dure, senza movimento e senz' ombra; ma ne è maestoso l' effetto e nobile e severo il carattere. Esaminando quelle pitture non ho potuto fare a meno di pensare al rispettabile sig. d' Agincourt, che compone a Roma la storia dell'arti del disegno del medio evo, e che troverebbe grandi soccorsi a Betlemme (1).

La setta cristiana degli Armeni è in possesso della navata testè da me descritta. Quella navata è separata dai tre altri rami della croce per via d' un muro, di modo che la chiesa non ha più unità. Quando avete passato quel muro, vi trovate a fronte del santuario o del coro, che occupa l'alto della croce. Quel coro è sollevato tre gradini più su della navata, e vi si vede un altare dedicato ai Re-Magi. Sul pavimento inferiormente a quell' altare, avvi una stella di marmo, e la tradizione vuole che quella stella corrisponda al punto ove s' arrestò

(1) Possiam finalmente godere de' primi quaderni di quest' opera eccellente, frutto d' un travaglio di trent' anni e delle più curiose investigazioni.

la stella miracolosa che condusse i tre re. La cosa certa si è che il sito ove nacque il Salvatore del mondo, trovasi perpendicolarmente sotto quella stella di marmo nella chiesa sotterranea del presepio, della quale sto per parlare. I Greci occupano il santuario de' Magi e le due altre navate formate dalle due estremità della traversa della croce. Queste due ultime navate son vuote e senza altari. Due scale a chiocciola, composte di quindici scalini ciascheduna, s'aprono dai due lati del coro della chiesa esteriore, e scendono alla chiesa sotterranea; che sta sotto il coro. È quello il sito sempre venerato della natività del Salvatore. Innanzi ch'io vi entrassi il superiore mi pose un cereo in mano, e mi fece una breve esortazione. Quella santa grotta è irregolare, perchè occupa il sito irregolare della stalla e del presepio. Ha trentasette piedi e mezzo di lunghezza, undici piedi e tre pollici di larghezza, e nove d'altezza. È incavata nel vivo macigno, e le pareti sono incrostate d'altro marmo, ed anche il pavimento della grotta è d'un marmo prezioso; abbellimenti tutti attribuiti a s. Elena. La chiesa non riceve alcuna luce dal cielo, ed è illuminata da 32 lampade, inviate

da varj principi cristiani. In fondo alla grotta, verso levante è il sito ove la Vergine diede in luce il Redentore degli uomini, sito contrassegnato da un marmo bianco, incrostato di diaspro, e contornato d'un cerchio d'argento, con raggi in forma di sole. Leggonsi all'intorno le seguenti parole: *Hic de virgine Maria Jesus Christus natus est.* Una tavola di marmo che serve d'altare s'appoggia al macigno, e sorge appunto là ove venne in luce il Messia. Quell'altare è illuminato da tre lampade, la più bella delle quali è stata regalata da Luigi XIII.

A sette passi di distanza da tal punto, dopo aver passato l'ingresso d'una delle scale per le quali si monta alla chiesa superiore, trovate il presepio al quale si discende per due scalini, non essendo a livello col rimanente della grotta. È una volta poco alta, che s'addentra nel macigno. Un ceppo di marmo bianco che s'alza d'un piede sopra terra, ed è incavato in forma di culla, indica il sito stesso ove il sovrano del cielo fu adagiato sulla paglia. Così dice s. Luca.

« Giuseppe partì dalla città di Nazareth che è in Galilea, e venne in Giudea alla città di

Davidde chiamata Betlemme perchè era della casa e della famiglia di David, onde farsi registrare con Maria che era incinta. »

« Intanto che si trovavan colà, accadde che venisse a termine la sua gravidanza. »

« E partorì il suo figliuol primogenito, e fasciatolo, lo pose entro un presepio, non essendovi luogo per essi nell' albergo. »

A due passi di distanza, rimpetto al presepio, è un altare che occupa il sito ove Maria stava seduta allorchè presentò il figlio dei dolori alle adorazioni dei Magi:

» Essendo dunque nato Gesù a Betlemme, città della tribù di Giuda, al tempo del re Erode, vennero i Magi dall' Oriente a Gerusalemme;

» E chiesero: dov' è il re de' Giudei, nato testè? poichè abbiam veduto la sua stella in Oriente, e siam venuti ad adorarlo. »

» E nel tempo stesso la stella che avevano veduta in Oriente, andava loro incontro, sinchè giunti al luogo ov' era il bambino, la stella si fermò; ed allorchè la videro ne furon trasportati di gioja; ed entrati nell' abitazione, trovarono il fanciullo con Maria sua madre, si prostesero al suolo e l' adorarono. Indi a-

perti i loro tesori, gli offerirono in dono oro, incenso e mirra. »

Non v' ha cosa più gradevolmente santa di quella chiesa sotterranea, ricca com'è di quadri della scuola italiana e spagnuola. Quei quadri rappresentano i misteri dei luoghi, vergini e bambini alla maniera di Rafaello, Annunziate, l'adorazione de' Magi, la venuta de' pastori, e tutti que' miracoli misti di grandezza e d'innocenza. Gli ornamenti ordinarj del presepio sono di seta azzurra ricamati d'argento. Arde continuamente l' incenso dinanzi la culla del Salvatore, ed intesi un organo che suonava assai bene in tempo della messa l' arie le più dilicate e soavi de' migliori fra i compositori d'Italia. Quei suoni attraggono l'arabo cristiano, che lasciati i cammelli al pascolo, va come gli antichi pastori di Betlemme, ad adorare il re dei re nel suo presepio. Ho veduto quell'abitante del deserto far la sua comunione all' altare dei Magi, con un fervore, con una divozione, con una religione non conosciuta dai cristiani dell'occidente. « Nessun altro sito dell'universo, dice il padre Neret, ispira maggior divozione . . . . Il continuo arrivar di carovane di tutte le nazioni cristiane . . . . La

pubbliche preci.... Le genuflessioni.... La ricchezza dei donativi spediti dai principi cristiani... è un' unione di cose che desta nell' anima sentimenti impossibili ad esprimersi. »

S' aggiunga uno straordinario contrapposto che rende quelle cose ancor più singolari. Nell' uscire dalla grotta, ove avete trovata la ricchezza, le arti, la religione dei popoli inciviliti, siete trasportati in una solitudine profonda, in mezzo alle capanne degli Arabi, fra selvaggi seminudi e musulmani senza fede. Eppure son quelli i luoghi ove operaronsi tante maraviglie; ma quella santa terra non osa più far trapelare al di fuori la sua allegrezza, e le rimembranze della sua gloria son racchiuse entro il suo seno.

Si scese dalla grotta della Natività, nella cappella sotterranea ove la tradizione colloca la sepoltura degli Innocenti: « Erode fece uccidere a Betlemme ed in tutto il paese all' intorno, tutti i fanciulli che non avevano oltrepassati i due anni; s' accompì allora ciò che era stato detto dal profeta Geremia: *Vox in Rama audita est.* »

La cappella degli Innocenti ci condusse alla grotta di s. Girolamo, ove si vede il sepolcro

di quel dottor della chiesa, quello di s. Eusebio, e le tombe di santa Paola e di s. Eustochia. S. Girolamo passò la maggior parte della sua vita in quella grotta. Di là ei vide cadere l'impero romano, e là ei ricevette quei patrizj fuggitivi, i quali dopo aver posseduti i palagi della terra, si stimaron felici di partecipare alla cella d' un cenobita. La pace del santo ed i sconvolgimenti del mondo fanno un maraviglioso effetto nelle lettere del dotto interprete della scrittura.

Santa Paola e s. Eustochia sua figlia erano due grandi dame romane della famiglia dei Gracchi e de' Scipioni, che lasciaron le delizie di Roma onde andare a vivere e morire a Betlemme nell' esercizio delle monastiche virtù. Il loro epitaffio fatto da s. Girolamo, non è di gran merito, ed è poi troppo noto perchè io abbia a qui inserirlo. *Scipio quam genuit, ec.*

Si vede nell' oratorio di s. Girolamo un quadro ove quel santo conserva nella testa quel carattere che ha preso sotto il pennello del Carraci e del Domenichino. Un altro quadro presenta le immagini di Paola e di Eustochia. Quelle due eredi di Scipione son rappresentate morte e collocate nello stesso feretro. Il pittore

ebbe la dilicata idea di fare quelle due sante d'una perfetta rassomiglianza. Non si distingue la figlia dalla madre che per la sua gioventù e pel suo bianco velo; una fece più lungo l'altra più breve il viaggio della vita, e giunsero congiuntamente in porto.

Nel gran numero di quadri che vedesi nei Luoghi Santi, e che non furono descritti da alcun viaggiatore (1) ho creduto qualche volta riconoscere i tocchi mistici ed il tuono ispirato del Murillos: sarebbe cosa singolare che un grande maestro avesse al presepio o al sepolcro del Salvatore, qualche capo d'opera sconosciuto.

Si tornò al convento, e di là esaminai la campagna dall'alto d'un terrazzo. Betlemme è fabbricata su d'un monticello che domina una lunga valle, che va in direzione levante e ponente; la collina al mezzodì è coperta d'ulivi, e quella al nord di fichi, con un terreno simile a quello dell'altra. Scorgonsi rovine qua e là, frall'altre quelle d'una torre che chiamasi la torre di santa Paola. Rientrai nel mo-

(1) Villamont era stato colpito dalla bellezza d'un s. Girolamo.

nastero che va debitore d'una parte della sua ricchezza a Balduino re di Gerusalemme successore di Goffredo il Buglione. È una vera fortezza e ne sono sì grosse le mura, che sosterrebbero facilmente un assedio contro i Turchi.

Giunta la scorta araba mi preparai a partire pel mar Morto, e mentre faceva colazione coi religiosi che formavano un circolo intorno di me mi dissero che v'era nel convento un padre di nazione francese. Fu chiamato, e giunse cogli occhj bassi, colle due mani nelle sue maniche, e camminando seriamente; mi salutò brevemente e con tutta freddezza. Io non ho mai potuto udire il suono d'una voce francese all'estero senza sentirmi commosso; feci alcune interrogazioni a quel religioso, ed ei mi rispose che si chiamava il padre Clemente, che era dei contorni di Mayenne, e che trovandosi in un monastero in Bretagna era stato deportato in Spagna con un centinajo di sacerdoti simili a lui; che ricevuta l'ospitalità in un convento del suo ordine, i suoi superiori lo avevan poi inviato missionario in Terra-Santa. Gli chiesi se provava desiderio di rivedere la patria, e se voleva scrivere alla famiglia. Ecco la sua

risposta, parola per parola. « E chi mai si sovviene ancora di me in Francia? Posso io sapere se vi ho ancora qualche fratello o qualche sorella? Spero di ottenere pel merito del presepio che accolse il Salvatore, la forza di qui morire, senza importunare nessuno, e senza pensare ad un paese ove io sono già dimenticato. »

Il padre Clemente fu obbligato a ritirarsi: la mia presenza aveva ridestati nel suo cuore sentimenti ch' ei si sforzava d'estinguere. Tali sono gli umani destini: un francese geme ora sulla sua patria perduta, in que' luoghi medesimi le cui rimembranze ispirarono altre volte il più bello dei cantici sopra l'amor patrio: *Super flumina Babylonis.*

Ma quei figli d' Aarone che sospesero le arpe loro ai salci di Babilonia, non rientraron tutti nella città di Davidde; quelle figlie di Giudea che esclamavano in riva all'Eufrate: o rive del Giordano! o campagne predilette del cielo! — quelle campagne d'Esther non rividero tutte Emmaùs e Bethel; parecchie di esse lasciarono il lor bel velo ne' campi della cattività.

Alle dieci del mattino si montò a cavallo e

si uscì da Betlemme. Sei arabi betlemmiti a piedi, armati di pugnali e di lunghi fucili da miccia formavano la nostra scorta, e camminavano tre dinanzi e tre di dietro dei nostri cavalli; compiva la nostra cavalleria un asino che portava l'acqua e le provvigioni. Si prese la strada del monastero di s. Saba, donde dovevamo poi discendere al mar Morto e ritornare pel Giordano.

Si fece viaggio dapprima lungo la valle di Betlemme che va come già dissi verso levante. Si passò un gruppo di montagne ove si vede a destra una vigna nuovamente piantata, cosa tanto rara colà che s'attrasse la mia attenzione. Indi si giunse ad una grotta chiamata la grotta dei Pastori, e gli Arabi la chiamano ancora Dia-el-Natur, il villaggio de' Pastori. Vuolsi che Abramo facesse pascere colà le sue greggie, e che i pastori di Giudea fossero colà appunto avvertiti della nascita del Salvatore:

« Ora eranvi pastori ne' contorni i quali passavan la notte nella campagna, vegliando a vicenda alla custodia delle loro greggie. Quand'ecco un angelo del Signore che si presenta ad essi; una luce divina gli investe, e rimangono impauriti. Allora l'angelo dice loro: non

temete: io vengo a recarvi una nuova che sarà soggetto di sommo gaudio per tutto il popolo: vi è nato oggi nella città di Davidde un Salvatore, che è il Cristo, il Signore. Ed ecco il contrassegno al quale lo riconoscerete: troverete un bambino fasciato in un presepio. Nello stesso momento si congiunse all' angelo un grande stuolo delle schiere celesti, lodando Dio e dicendo: gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà ed amati da Dio.»

La pietà dei fedeli ha trasformato quella grotta in una cappella. Dovette essere un tempo molto adorna. Vi ho notati tra capitelli d' ordine corintio, e due altri d' ordine jonico. La scoperta di questi ultimi era una vera maraviglia, poichè non si trova più dopo il secolo d' Elena che eternamente il corintio.

Uscendo da quella grotta, ed incamminandosi verso levante un po' verso il sud, lasciammo da parte le montagne rosse per entrare fra una catena di montagne biancastre.

I nostri cavalli affondavano la gamba in un terreno molle ed argilloso, formato dagli avanzi d' una roccia calcaria. Quel suolo era sì orribilmente squallido che non vi si vedeva un

filo della più rara erbetta. Solo qualche raro cespo di piante spinose cresceva qua e là, ed eran pallide come il terreno che le produce, sembrando anzi coperte di polvere, come gli alberi delle nostre strade pubbliche in tempo d'estate.

Al di là d'uno di que' gruppi di montagne, si videro due campi di Beduini; uno formato di sette tende di pelli di pecore nere, disposte in parallelogrammo aperto all'estremità orientale; l'altro composto d'una dozzina di tende disposte a cerchio; qualche cammello e cavalla pascolavano all'interno.

Era troppo tardi per retrocedere; convenne far animo e passare a traverso il secondo accampamento. Tutto andò bene in sulle prime. Gli Arabi strinsero la mano de' Betlemiti e toccaron la barba di Alì-Agà, ma appena avevam noi oltrepassate l'ultime tende, un Beduino arrestò l'asino che portava le nostre vettovaglie. I Betlemiti vollero allontanarlo, e l'arabo chiamò i suoi in soccorso. Questi saltano a cavallo, s'armano e ci circondano; ma riuscì ad Alì di calmare tutto il tumulto con un po' di danaro. Que' Beduini vollero esigere una gabella di passaggio. Trattano essi il deserto

come una strada postale, ma ognuno è padrone a casa propria. La cosa però non era che preludio d' una scena più violenta.

Una lega più in là, scendendo da una montagna, scorgemmo la cima di due alte torri che sorgevano da una profonda valle, ed era il convento di s. Saba. Mentre andavamo accostandoci a quel sito, un nuovo stuolo d' Arabi nascosto entro in un burrone, si gettò sulla nostra scorta, mettendo alte strida, ed in un istante vidersi volar le pietre, scintillar i pugnali e mirar coi fucili. Alì si precipita nella mischia, e noi corriamo onde prestargli soccorso. Egli afferra il capo dei Beduini per la barba, lo trascina sotto il ventre del suo cavallo, e lo minaccia di schiacciarlo se non fa terminare la zuffa. Intanto un religioso greco gridava e gestiva da una torre, procurando invano di metter pace; eravam giunti tutti alla porta di s. Saba. I padri per di dentro giravan la chiave ma lentamente, temendo che in quel disordine si desse il sacco al lor monastero. Il gianizzero stanco di tanto indugiare, era furioso contro gli Arabi e contro i religiosi. Infine ei trasse la scimitara e voleva tagliare la testa al capo dei Beduini,

ch' ei teneva sempre per la barba con una forza sorprendente, quand' ecco aprirsi il convento. Ci precipitammo tutti alla rinfusa entro una corte, e ci si chiuse la porta dietro. L'affare allora si fece più serio, poichè non ci trovavam nell' interno del convento, ma v'era un' altra corte da passare, e questa corte non era aperta. Ci trovammo rinchiusi in un angusto spazio ove ci ferivam reciprocamente colle nostre armi, ed ove i nostri cavalli eccitati dal rumore erano divenuti furiosi. Alì pretese avermi riparato una pugnalata che un arabo mi aveva menata per di dietro, e mi mostrava la mano insanguinata; ma Alì, galantuomo in tutto, amava però il danaro come tutti i Turchi. Si aperse l' ultima porta del monastero, si presentò il superiore di que' religiosi, disse alcune parole e cessò il fracasso. Si potè sapere allora il motivo della rissa.

Gli ultimi Arabi che ci avevano attaccato appartenevano ad una tribù che pretendeva aver sola il diritto di condurre gli stranieri a s. Saba. I Betlemiti che aspiravano al pagamento di scorta, e che hanno una riputazione di coraggio da sostenere, non avevano voluto cedere. Il superiore del monastero aveva pre-

messo che io soddisfarei i Beduini, e l' affare s'era accomodato. Io non voleva dar loro cosa alcuna per punirli; ma Alì-Agà mi fece presente che se io persisteva in tale risoluzione, non avremmo giammai potuto giungere al Giordano; che quegli Arabi sarebbero andati ad avvertire le altre tribù; che saremmo infallibilmente sterminati; che per questa sola ragione ei s' era astenuto dall' uccidere il capo de' Beduini; poichè, versato una volta il sangue, non ci sarebbe rimasto altro partito che quello di ritornare, e prestamente a Gerusalemme.

Dubito assai che i conventi di Scetè sien collocati in più tristi e desolati luoghi del convento di s. Saba. È fabbricato entro il letto del torrente Cedron che può avere colà tre o quattro cento piedi di profondità. Il torrente è asciutto, e non mena che in primavera un' acqua fangosa e rossa. La chiesa sta sopra una piccola eminenza in fondo al letto. Di là le fabbriche del monastero vanno col mezzo di scale perpendicolari e di sentieri cavati nel monte, sulla riva del burrone, e giungono anche più su, ove terminano con due torri quadrate. Una di quelle torri è fuori del convento, e serviva altre volte di posto avanzato

per sorvegliare gli Arabi. Dall' alto di quelle torri scopronsi le sterili cime dei monti di Giudea, ed inferiormente si penetra coll' occhio in fondo all' arido letto del torrente Cedron, ove veggonsi grotte abitate un tempo dai primi anacoreti. Colombe di colore azzurro fann'ora i loro nidi entro quelle grotte, quasi per rammentare col gemer loro, colla loro innocenza e dolcezza, i santi che popolavano un tempo quelle rupi. Non devo obbliare una palma che sta piantata in un muro sopra uno de' terrazzi del convento, e son persuaso che tutti i viaggiatori la osserveranno al pari di me; in mezzo ad una sì orrida sterilità si dà un gran valore ad un solo cespuglio di verdura.

Quanto alla parte storica del convento di s. Saba, il lettore può ricorrere alla lettera del padre Neret ed alla Vita dei padri del deserto. Si mostrano oggidì in quel monastero tre o quattro mila teste di morto, e son quelle dei religiosi trucidati dagl' infedeli. Mi lasciarono solo per un quarto d' ora con quelle reliquie, e pareva avessero indovinato che era mia intenzione il dipingere un giorno la situazione dell' anima dei solitarj della Tebaide. Ma mi

rammento tutt' ora con una certa amarezza d' animo, che un calogero volle parlarmi di politica e raccontarmi i secreti della Russia. « O padre mio, gli risposi, ove mai cercherete la pace, se non la trovate costì? »

Ci dipartimmo dal convento alle tre ore dopo mezzo giorno, e si risalì il torrente Cedron; indi passati essendo oltre il letto, si riprese la direzion di levante. Si tornò a vedere Gerusalemme in un sito ove aprivasi il monte. Io però non ben comprendeva cosa vedessi, e mi pareva scorgere un ammasso di rupi infrante. La repentina apparizione di quella città delle desolazioni, in mezzo alla più desolata solitudine aveva qualche cosa di spaventevole; era veramente la Regina del Deserto.

Si faceva viaggio e l' aspetto de' monti era sempre il medesimo, vale a dire bianco, polveroso, senz' ombra, senz' alberi, senz' erba e senza muschio. Alle quattro ore e mezzo, si calò dall' alta catena di quelle montagne su d' una catena meno elevata, e si camminò per cinquanta minuti sopra un piano quasi ad egual livello. Si giunse finalmente al-

l' ultima fila dei monti che passano a ponente lungo la valle del Giordano e l' acque del mar Morto. Il sole era presso all' occaso, e si pose piede a terra onde lasciar riposare i cavalli; io contemplai intanto a mio bell' agio il lago, la valle ed il fiume.

Quando si parla d' una valle, ognuno si figura una valle coltivata od incolta; se coltivata, è coperta di messi, di viti, di villaggi, di bestiame; se incolta, non presenta che boschi e verdura. Se è irrigata da un fiume, quel fiume ha qualche tortuosità. Le colline che formano una tal valle, han pure tali sinuosità, la cui prospettiva attrae gradevolmente lo sguardo.

Nulla avvi colà di tutto questo. Si raffigurino due lunghe catene di montagne, che corrono parallelamente da settentrione a mezzodì, senza alcun seno o tortuosità. La catena di levante delle montagne d' Arabia è la più alta, e veduta alla distanza di otto o dieci leghe si direbbe che è un gran muro perpendicolare simile affatto al Jura per la sua forma e pel suo colore azzurro; non vi si scorge una punta, non una ineguaglianza. Veggonsi solamente qua e là alcune inflessioni leggiere, come se la mano del pittore che segnò quella linea

orizzontale sulla volta del cielo, avesse tremolato in qualche sito (1).

La catena di ponente appartiene alle montagne di Giudea. È meno elevata e più irregolare di quella di levante e ne differisce inoltre per la sua qualità. Presenta grandi mucchj d'argilla e di sabbia che imitan la forma di fascj d'armi, di bandiere spiegate o di tende d'un campo posto presso la pianura. Verso l'Arabia per lo contrario sono rupi nere a perpendicolo, che spandono l'ombra loro a gran distanza fin sul mar Morto. Il più picciolo uccello del cielo non troverebbe tra quei macigni un filo d'erba con cui cibarsi. Tutto vi manifesta la patria d'un popolo riprovato; tutto sembra respirarvi l'orrore e l'incesto donde nacquero Ammone e Moab.

La valle compresa fra quelle due catene di montagne presenta un terreno simile al fondo d'un mare che fossesi da lungo tempo ritratto: tratti di sale, una belletta diseccata, sabbie

(1) Tutte queste descrizioni del mar Morto e del Giordano trovansi nei Martiri, lib. 19; ma siccome il soggetto è importante, e siccome ho aggiunto nell'Itinerario qualche nuovo tratto a queste descrizioni, non temetti di ripeterle.

mobili e come solcate dall' onde. Qua e là cresce qualche meschino arbusto su quella terra priva di vita. Le loro foglie son coperte del sale che le ha nutrite, e la loro corteccia ha il gusto e l' odore del fumo. In luogo di villaggi, scorgonsi le ruine di alcune torri. In mezzo alla valle passa un fiume scolorato che scorre restio verso il pestifero lago che lo inghiotte. Non se ne discerne il corso in mezzo all' arena che dai selci o dalle canne che stan sulle rive; l' Arabo si nasconde tra quelle onde assalirvi il viaggiatore e spogliare il pellegrino.

Tali sono que' luoghi sì famosi per le benedizioni e per le maledizioni del Cielo. Quel fiume è il Giordano, quel lago è il mar Morto, che apparisce brillante, sebben sembri che le colpevoli città che cela nel suo seno ne abbiano avvelenate l' acque. I solitarj suoi abissi non possono conservare in vita animale alcuno secondo l' opinione generale che non è forse abbastanza fondata, come sto per dire. Nessuna nave solcò mai le sue onde (1); non

(1) Strabone, Plinio e Diodoro di Sicilia, parlano di zattere colle quali gli Arabi vanno a rac-

veggonsi alberi, uccelli, nè altro verde sulle sue rive, e le sue acque orribilmente amare, son sì pesanti che i venti più impetuosi possono difficilmente agitarle.

Quando si viaggia in Giudea, la prima cosa che vi sopraffà è un gran tedio, ma allorchè passando di solitudine in solitudine, vi si stende uno spazio interminabile dinanzi, a poco a poco si dissipa ogni noja; si risente un secreto terrore che lungi dall' avvilir l' animo, incoraggia e solleva la mente. Straordinarj aspetti appalesano da tutte le parti una terra travagliata dai miracoli; l' ardente sole, l' aquila impetuosa, la sterile ficaja, tutta la poesia, tutte le scene della Scrittura vi si riconoscono. Ogni nome racchiude un mistero; ogni grotta dichiara l' avvenire, ogni sommità d' un monte risuona degli accenti d' un profeta. Dio stesso parlò su quelle rive; i torrenti asciutti, le rupi fesse, le tombe mezzo aperte attestano il prodigio; il deserto sembra ancor muto di terrore, e direbbesi che non osò

corre l' asfalto, e Diodoro anche le descrive; eran fatte di stuoje di giunchi intrecciati. (Diod. lib. 19.) Tacito fa menzione d' una barca, ma è evidente che prende abbaglio.

rompere ancora il silenzio dacchè udì la voce dell' Eterno.

Si scese dai dossi del monte onde andare a passare la notte in riva al mar Morto e risalir poscia al Giordano. Entrando nella valle, la piccola nostra truppa si ristrinse; i nostri Betlemiti prepararono i fucili, e procedettero innanzi con circospezione. Ci trovavamo sulla strada degli Arabi del deserto che vanno a prender sale al lago, e che fanno una guerra spietata al viaggiatore. I costumi dei Beduini cominciano ad alterarsi pel troppo frequentare co' Turchi e cogli Europei. Prostituiscono ormai le loro mogli e figlie, e scannano il passeggiero che contentavansi un tempo di spogliare.

Si camminò per tal modo due ore colle pistole alla mano, come in paese nemico. Seguivansi da noi fra i monticelli di sabbia, le crepature formatesi in una belletta cotta ai raggi del sole. Una crosta di sale ricopriva l' arena, e presentava come un campo di neve donde sorgeva qualche arbusto bistorto. Di repente si giunse al lago; dico di repente perchè mi credeva ancora ad una certa distanza. Nessun rumore, nessun fresco, mi aveva indicata la vicinanza dell' acqua. La spiaggia sparsa di sassi era infuo-

cata, ed il flutto s' appoggiava immobile ed affatto morto alla sponda.

Era già notte; la prima cosa ch' io feci, mettendo piede a terra, si fu di entrare nel lago fino alle ginocchia, e di mettermi un po' di quell' acqua in bocca, ma mi fu impossibile tenervela. È molto più salata di quella del mare, e produce sulle labbra l' effetto d' una forte soluzione d' allume. Appena i miei stivali furono asciutti, si copersero di sale; i nostri vestiti, i nostri cappelli, le nostre mani furono, in meno di tre ore, pregni di quel minerale. Galieno aveva di già notati tali effetti, e Pococke ne ha confermata l' esistenza.

Si piantarono i nostri attendamenti in riva al lago, ed i Betlemiti fecero fuoco onde preparare il caffè; nè mancavan le legne, poichè la spiaggia era ingombra di rami di tamarindo fecati dagli Arabi. Oltre il sale che questi trovano bello e formato in quel sito, lo traggono anche dall' acqua, per via di bollimento. I nostri Betlemiti, che erano andati con grande cautela per via, non temettero più, tanta è la forza dell' abitudine, di accendere un fuoco, che poteva più facilmente tradirli. Uno di essi si servì d' un mezzo singo-

lare per far prendere il legno; si pose a cavalcioni della catasta e s' abbassò sul fuoco. La sua tonaca si enfiò di fumo; allora si rialzò prestamente, e l' aria aspirata da quella specie di tromba, fece uscire una bella fiamma. I miei compagni, bevuto il caffè, s' addormentarono, ed io rimasi solo desto co' nostri Arabi.

Verso mezzanotte udii qualche romore sul lago. I Betlemiti mi dissero che erano stormi di pesciatelli che vengono a saltellare presso alla riva, ciocchè sarebbe contrario all' opinione generalmente invalsa che il mar Morto non produca alcun essere vivente. Pococke aveva inteso dire a Gerusalemme che un missionario aveva veduti pesci nel lago Asfaltide. Hasselquits e Maundrell scoprirono qualche conchiglia sulle rive. Seetzen, che viaggia ancora in Arabia, non ha osservati nel mar Morto nè elici, nè datteri di mare, ma vi trovò qualche scarafaggio.

Pococke fece analizzare un fiasco d' acqua di quel mare. L' anno 1778, Lavoisier, Macquer e Sage rinnovarono tale analisi, e provarono che un quintale d' acqua conteneva quarantaquattro libbre e sei once di sale,

cioè: sei libbre e quattro once di sal marino ordinario, e trentotto libbre e due once di sal marino con base terrosa. Gordon fece fare ultimamente a Londra una simile esperienza. « Il peso specifico dell' acque (dice Malte-Brun ne' suoi Annali) è di 1,211, posto 1,000 quello dell' acqua dolce, e sono perfettamente trasparenti. I reagenti vi dimostrano l' esistenza dell' acido marino e dell' acido solforico. Non v' ha allumina, non sono saturate di sal marino; e non cangiano i colori come l' oricello ed il violetto. Tengono in dissoluzione le sostanze seguenti, e colle proporzioni che siam per indicare:

Muriato di calce . .	3,920
Di magnesia . . .	10,246
Di soda	10,360
Solfato di calce . .	0,054
	24,580 sopra 100.

Queste sostanze estranee forman dunque un quarto del suo peso, nel suo stato di perfetta essiccazione; ma asciugate solo a 180 gradi (Fahrenheit) ne formano il 41 per cento. Gordon che recò seco il fiasco d' acqua assog-

gettato all' analisi, riconobbe ei medesimo che l' uomo vi sta a galla senza avere appreso a notare. »

Io possiedo un vaso di latta ripieno d'acqua attinta da me medesimo al mar Morto: non l' ho ancora aperto; ma al peso ed al romore, giudico che il fluido sia diminuito ben poco. Era mio progetto di far prova dell'esperimento proposto da Pococke, vale a dire di porre qualche pesciolino di mare in quell' acqua, e di esaminare se posson vivervi. Altre occupazioni m' impedirono di fare prima d' ora questo tentativo, e temo al presente che sia troppo tardi.

La luna s' alzò alle due del mattino e destò un forte vento che non rinfrescò l' aria, ma agitò un poco il lago. L' onda carica di sale ricadeva tosto per effetto del proprio peso e batteva appena il lido. Uscì un lugubre mormorio da quel lago, come i clamori soffocati del popolo sprofondato nelle sue acque.

Comparve l' aurora sulla montagna d' Arabia dirimpetto a noi. Il mar Morto e la valle del Giordano si tinsero d' un mirabil colore; ma una sì bella apparenza non serviva che a far risaltare vie più la desolazione del fondo.

Il lago famoso che occupa il sito di Sodoma e Gomorra chiamasi mar Morto o mar Salato, nella Scrittura; Asfaltide dai Greci e dai Latini; Almotanah e Bahar-Lòth dagli Arabi; Ula-Degnisi dai Turchi. Io non posso essere del parere di coloro i quali opinano che il mar Morto altro non sia che il cratere d'un vulcano. Ho veduto il Vesuvio, la Solfatara, il Monte-Nuovo nel lago Fusino, il pico delle Azore, il Mamelife rimpetto a Cartagine, i Vulcani estinti dell'Alvernia, ed osservai dovunque gli stessi caratteri, vale a dire monti incavati a guisa di imbuto, lave e ceneri ove è forza riconoscere l'azione del fuoco. Il mar Morto per lo contrario, è un lago piuttosto lungo, ricurvo a guisa d'arco, incassato fra due catene di montagne che non hanno coerenza alcuna di forma tra di loro, e nessuna omogeneità di terreno. Non si raggiungon già alle due estremità del lago, ma continuano da una parte a formare la valle del Giordano, accostandosi tra esse verso il nord fino al lago di Tiberiade; e dall'altra vanno divergendo a perdersi verso il sud nelle sabbie dell'Yemen. È vero che trovasi bitume, acque calde e pietre fosforiche, nella catena delle montagne di

Arabia; ma non ne ho veduto nella catena opposta. D'altronde la presenza delle acque termali, del solfo e dell'asfalto, non basta per comprovare l'anteriore esistenza d'un vulcano. — Voglio dire con ciò che quanto alla inabissata città, io sto col testo della Scrittura, senza chiamare la fisica in mio soccorso. D'altronde, ammettendo l'idea del professore Michaelis e del dotto Busching, nella sua Memoria sul mar Morto, si può anche combinare la fisica colla catastrofe delle città punite, senza intaccare la religione. Sodoma era fabbricata sopra una cava di bitume, siccome dicono Mosè e Gioseffo che parlano dei pozzi di bitume della valle di Siddins. Il fulmine accese quella voraggine, e le città si sprofondarono nell'incendio sotterraneo. Malte-Brun conghiettura ingegnosissimamente che Sodoma e Gomorra potessero esser fabbricate appunto con pietre bituminose, ed essersi infiammate, colpite dal fuoco celeste.

Strabone parla di tredici città inghiottite dal lago Asfaltide; Stefano di Bizanzio ne conta otto; la Genesi ne mette cinque *in valle sylvestri*, Sodoma, Gomorra, Adam, Seboim, e Bala o Segor; ma non indica che le due pri-

me come distrutte dall'ira di Dio; il Deuteronomio ne cita quattro, Sodoma, Gomorra, Adam e Seboim; il libro della Sapienza ne conta cinque senza nominarle: *descendente igne in Pentapolim.*

Jacopo Cerbus aveva osservato che sette grandi correnti d'acqua cadono nel mar Morto, e Reland ne inferì che quel mare dovesse rigurgitare il superfluo delle sue acque per canali sotterranei; Sandy ed altri viaggiatori manifestarono la stessa opinione, ma è oggidì abbandonata dopo le osservazioni del dottore Halley sulla svaporazione; osservazioni ammesse da Shaw, il quale trova però che il Giordano mena tutti i giorni nel mar Morto sei milioni e novanta mila botti d'acqua, senza contare l'acque dell'Arnone e di sette altri torrenti. Parecchj viaggiatori, e fra gli altri Troilo e d'Arvieux dicono avere osservato avanzi di muraglie e di palagi nell'acque del mar Morto, circostanza che sembra confermata da Maundrel e dal padre Nau. Gli antichi son più positivi in questo proposito. Gioseffo che fa uso d'una espressione poetica, dice che scorgevansi in riva al lago l'ombre delle città distrutte. Strabone dà sessanta stadj di circuito

alle rovine di Sodoma. Tacito parla di tali rovine, nè so se esistano ancora, mentre io non le ho vedute; ma siccome il lago s'alza o s'abbassa, secondo le stagioni, può nascondere o discoprire alternativamente gli scheletri delle città riprovate.

L'altre maraviglie raccontate del mar Morto scomparvero al chiarore d'una critica più severa. Si sa oggidì che i corpi vi affondano o galleggiano secondo le leggi della loro gravità, e di quella dell'acqua del lago. Que' vapori pestilenziali che uscir facevansi da esso, riduconsi ad un forte odor di marina, a fumi che precedono o succedono all'emersione dell'asfalto, ed a nebbie a dir vero malsane come tutte le nebbie. Se mai i Turchi il permettessero, e si potesse trasportare una barca da Jafa sul mar Morto, farebbonsi al certo curiose scoperte su quel lago. Gli antichi lo conoscevano molto meglio di noi, come si legge in Aristotile, Strabone, Diodoro di Sicilia, Plinio, Tacito, Solino, Gioseffo, Galieno, Dioscoride, Stefano da Bisanzio. Le nostre vecchie carte segnano anche la forma di quel lago in modo più soddisfacente delle carte moderne. Nessuno fino ad ora ne fece il giro,

tranne Daniello abbate di s. Saba. Nau ci ha conservato nel suo viaggio il racconto di quel solitario. Ei dice « che il mar Morto, ove termina, è come diviso in due, e che v'ha una strada per la quale si tragitta, non avendo l'acqua che a mezza gamba, almeno in estate; che quivi s'alza il terreno, e chiude un altro picciolo lago, di figura rotonda un po' ovale tutto attorniato di pianure e di montagne di sale, che le campagne dei contorni sono popolate d'Arabi senza numero; ec. » Nyembourg dice presso a poco lo stesso; l'abbate Mariti e Volney si servirono di questi documenti. Allorchè avremo il viaggio di Seetzen, ne sapremo probabilmente di più.

Non v'ha quasi lettore che non abbia inteso parlare del famoso albero di Sodoma, che produce un pomo bello a vedersi, ma amaro e pieno di cenere. Tacito nel quinto libro delle sue storie, e Gioseffo nella sua guerra degli Ebrei, sono io credo i due primi autori che facessero menzione delle frutta singolari del mar Morto. Foulcher de Chartres, che viaggiava in Palestina, verso l'anno 1100, vide quel pomo menzognero, e lo paragonò ai piaceri mondani. D'allora in poi, alcuni, come Ceverius de Vera,

Baumgarten (Peregrinationis in Ægyptum, ec.) Pietro de la Vallée (Viaggi), Troilo e qualche missionario, confermano ciò che racconta Foulcher; altri, come Reland, il padre Neret, Maundrell, inclinano a credere che quel frutto non sia che un'immagine poetica delle nostre false gioje: mala mentis gaudia; altri finalmente, come Pococke, Shaw, ec., dubitano assolutamente della sua esistenza. Sembra che Amman tronchi la difficoltà; ei descrive l'albero che secondo lui rassomiglia ad un bianco spino. « Il frutto, dice egli, è un picciol pomo d'un bel colore, ec. »

Il botanico Hasselquist, contraddice a tutte queste asserzioni. Il pomo di Sodoma non è già il frutto d'un albero nè d'un arboscello, ma è prodotto dal solanum melongena, di Linneo. « Se ne trova, dice egli, in grande quantità presso Jericoo, nelle valli vicine al Giordano, in vicinanza al mar Morto. È vero che sono talvolta pieni di polvere, ma ciò accade solo allora quando quel frutto è intaccato da un insetto detto tenthredo, che converte tutto l'interiore in polvere, non lasciando intiera che la pelle, senza fargli perdere del suo colore. »

Chi non crederebbe, dopo di ciò, decisa la quistione, dietro l'autorità d'Hasselquist, e quella molto maggiore di Linneo nella sua Flora Palestina? Niente affatto; Seetzen dotto ei pure della materia e più moderno di tutti que' viaggiatori, mentre trovasi ancora in Arabia, non va d'accordo con Hasselquist, sul solanum Sodomeum: « Ho veduto, ei dice, in tempo del mio soggiorno a Karrak, presso il parroco greco di quella città, una specie di cotone simile alla seta; quel cotone, mi disse egli, nasce nella pianura di El-Gor, all'occidente del mar Morto, sopra un albero simile al fico, e che porta il nome aoescha-ez; trovasi in un frutto simile al melagrano. Io ho dunque pensato che un tal frutto, che non ha polpa interiormente, e che è sconosciuto in tutto il rimanente della Palestina, esser potrebbe il celebre pomo di Sodoma.

Eccomi io pure imbarazzato, poichè credo anch'io d'aver trovato quel frutto che desta tanta curiosità. L'arbusto che lo produce trovasi da per tutto a due o tre leghe dalle foci del Giordano. È spinoso, ed ha le foglie gracili e minute, e rassomiglia molto all'arbusto descritto da Amman; il frutto è affatto somi-

gliante di forma e di colore al picciolo limone d' Egitto. Allorchè quel frutto non è ancora maturo, è gonfio d' un succhio corrosivo e salso; quando è disseccato dà un seme nerognolo che può paragonarsi alla cenere, e del sapore simile a quello d' un pepe amaro. Ho colta mezza dozzina di tali frutta, e ne possedo ancora quattro secche e ben conservate e che meritar possono l'attenzione dei naturalisti.

Impiegai due intiere ore (5 ottobre) a girare in riva al mar Morto, a mal grado dei Betlemiti che mi affrettavano a partire da quel sito pericoloso. Io voleva vedere il Giordano ove si scarica nel lago, punto essenziale che è fino ad ora stato riconosciuto dal solo Hasselquist; ma gli Arabi ricusarono di condurmivi, perchè il fiume alla distanza d'una lega circa dalla sua imboccatura, fa un angolo e si accosta alla montagna d' Arabia. Convenne dunque contentarsi di incamminarci verso quella curva del fiume che era a noi più vicina. Si levarono gli attendamenti e si camminò per un' ora e mezzo con estrema fatica per un' arena bianca e sottile. Si andava verso un picciol boschetto d' alberi di balsamo e di tamarindi, ch' io vedeva sorgere con mia grande

maraviglia di mezzo ad uno sterile terreno. Improvvisamente i Betlemiti si arrestarono e mi additaron colla mano, in fondo ad un burrone, qualche cosa cui io non aveva badato. Senza poter dire cosa fosse, travedeva come una specie di sabbia in movimento sull'immobile terreno. Mi accostai ad un oggetto sì singolare, e vidi un fiume giallo che a gran fatica io poteva discernere dall'arena e dalle sue due rive. Era profondamente incassato, e menava lentamente un acqua densa; era quello il Giordano.

Io ho veduto i grandi fiumi d'America con quel piacere che ispirano la solitudine e la natura. Aveva veduto il Tevere con grande curiosità, e ricercato con pari interessamento dell'Eurota e del Cefiso; ma non posso dire cosa provassi alla vista del Giordano. Non solamente quel fiume mi rammentava un'antichità famosa ed uno dei più bei nomi che la più bella poesia abbia mai affidati alla memoria degli uomini, ma le sue rive mi offerivano ad un tempo il teatro dei miracoli della mia religione. La Giudea è il solo paese della terra che ricordi al viaggiatore ad un tempo le cose terrene e le celesti, e che desti in fondo all'anima con tale

unione un sentimento e pensieri tali che nessun altro luogo può ispirare.

I Betlemiti si spogliarono e si immersero nel Giordano; ma io non osai imitarli a motivo della febbre che mi tormentava tuttora; mi posi però ginocchioni sulla sponda co' miei due domestici e coll'interprete del monastero. Aveva dimenticato di portare una bibbia, e non si potè quindi recitare quei passaggi della Scrittura relativi ai luoghi ove eravamo; ma il dragomanno che conosceva i costumi, intuonò l'*ave maris stella*. Noi rispondemmo come far potrebbe una ciurma di marinaj al termine della lor rotta, ed il sir di Joinville non fu al certo più abile di noi. Indi attinsi un po' d'acqua di quel fiume entro un vaso di cuojo, ma non mi parve dolce come lo zucchero, come dice il buon missionario. La trovai anzi un po' salmastra, ma sebbene ne bevessi in grande quantità, non mi fece alcun male; credo che sarebbe molto buona se fosse purgata dalla sabbia che trae seco.

Ali-Agà fece anch'egli le sue abluzioni; il Giordano è un fiume sacro pei Turchi e pegli Arabi che conservano parecchie tradizioni ebraiche e cristiane, le prime derivate da I-

smaele di cui gli Arabi abitano ancora il paese, l' altre introdotte presso i Turchi in mezzo alle favole del Corano.

Secondo d' Anville, gli Arabi danno al Giordano il nome di Nahar-el-Arden; secondo il padre Roger lo chiamano Nahar-el-Chiria. L' abbate Mariti fa prendere a questo nome la forma italiana di Scheria, e Volney scrive El-Charia.

San Gerolamo, nel suo trattato de Situ et nominibus locorum Hebraicorum, specie di traduzione dei Topici d' Eusebio, trova il nome di Giordano nella riunione dei nomi delle due sorgenti, Jor e Dan, di quel fiume; ma altrove spiega diversa opinione in proposito. Altri la rigettano, e si fan forti dell' autorità di Plinio e d' Eusebio, non che di Gioseffo, che pongono l' unica sorgente del Giordano a Paneades, alle radici del monte Emone nell' Anti-Libano. La-Roque tratta a fondo una tale quistione nel suo viaggio di Soria; l' abbate Mariti non ha fatto che ripeterlo, citando di più un passo di Guglielmo di Tiro, per provare che Dan e Paneades è la stessa città; ma è cosa che già si sapeva. Convien notare con Relan (Palæstina ex monumentis veteribus

illustrata) contro l' opinione di s. Girolamo, che il nome del fiume sacro non è in ebraico Jordan ma Jorden; che volendosi anche ammettere la prima lezione, spiegasi Jordan per fiume del Giudicio; Jor che s. Girolamo traduce ῥέεθρον, fluvius, e Dan che s' interpreta per Judicans vive Judicium; etimologia sì giusta che renderebbe improbabile l' opinione delle due fontane Jor e Dan, se d' altronde la geografia lasciasse qualche dubbio in proposito.

A circa due leghe di distanza dal sito ove eravamo fermati vidi più alto sul fiume, un sito imboscato di grande estensione. Volli recarmivi, perchè giudicai che circa in quel sito rimpetto a Jerico gli Israeliti passarono il fiume, cessò di cadere la manna, cominciarono gli Ebrei ad assaporare le frutta della Terra promessa, Naaman fu risanato dalla lebbra, e finalmente Gesù Cristo ricevette il battesimo di mano di s. Gio. Battista. Si camminò per qualche tempo verso colà; ma al nostro accostarci udimmo alcune voci umane nel bosco. Sgraziatamente la voce umana che vi rincora da per tutto, e che si udirebbe con piacere in riva al Giordano, è appunto la cosa che vi mette in apprensione per quei deserti. I Bet-

lemiti e l'interprete volevan tosto allontanarsi, ma io dichiarai loro che non era venuto sì oltre per tornare sì tosto indietro, che consentiva a non risalire più in su, ma che voleva rivedere il fiume di rimpetto al sito ove ci trovavamo.

Si rassegnarono di mal animo alla mia volontà, e si fece ritorno al Giordano che una deviazione aveva da noi allontanato a destra. Lo trovai egualmente largo e profondo come una lega più sotto; vale a dire, sei o sette piedi di profondità presso alla sponda e circa cinquanta passi di larghezza.

Le guide m' importunavano per partire, e lo stesso Ali-Agà mormorava. Dopo aver terminato di far memoria di ciò che mi parve più importante, mi arresi alle brame della carovana, salutai per l'ultima volta il Giordano, e presi un fiasco delle sue acque ed alcune canne delle sue rive. Cominciammo ad allontanarci onde giungere al villaggio di Rihha (1)

(1) È cosa degna d'osservazione che questo nome, il quale significa profumo, è quasi quello stesso della femmina che ricevette le spie dell' esercito di Giosuè a Jerico. Chiamavasi Rahab.

l' antica Jerico, sotto la montagna di Giudea. Appena avevam noi fatto un quarto di lega per la valle, si videro sull' arena numerose traccie di piede umano e di cavallo. Alì propose di stringere la nostra comitiva onde far si che gli Arabi non ci potessero contare. « Se all' ordine del nostro camminare ed alla foggia del nostro vestire, potessero prenderci per soldati cristiani, non oseranno attaccarci. » Qual magnifico elogio del valore delle nostre truppe!

I nostri sospetti eran fondati. Ci scoprimmo ben presto addietro, in riva al Giordano, uno stuolo d' una trentina d' Arabi che ci osservavano. Si fece allora marciare innanzi la nostra infanteria, cioè i sei Betlemiti, e ne coprimmo le spalle colla cavalleria, tenendo le bagaglie nel mezzo, sebbene volesse il caso che l' asino che le portava fosse restio, e non progredisse che a forza di busse. Il cavallo del dragomanno mise il piede in un vespajo, e le vespe gli si gettaron tutte addosso, cosicchè il povero Michele tratto dalla sua cavalcatura metteva grida da far pietà. Giovanni, sebben greco, teneva buon contegno, ed Alì era imperterrito come un gianizzero di Maometto II.

Quanto a Giuliano, ei non si maravigliava di cosa alcuna; il mondo tutto era passato sotto i suoi occhi senza che vi avesse fatto attenzione. Ei si credeva sempre nella via di s. Onorato, e mi diceva col maggior sangue freddo del mondo conducendo di passo il suo cavallo: « Signore, non v'è dunque polizia in questi paesi onde reprimere cotesti malandrini? »

Gli Arabi dopo averci guardato a lungo, fecero alcuni movimenti verso di noi; indi con grande nostra meraviglia rientrarono tra le fratte in riva al fiume. Alì aveva ragione; ci presero certamente per soldati cristiani. Si giunse sani e salvi a Jerico.

L'abbate Mariti ha ottimamente raccolti i fatti storici riguardanti quella celebre città, sebbene ne dimenticasse taluno, come il dono fatto da Antonio a Cleopatra del territorio di Jerico, ec. Egli ha inoltre parlato, dei prodotti di Jerico, del modo di estrarre l'olio di Zaccon, ed altro. Sarebbe dunque inutile ripetere, a meno di voler comporre, come tanti altri, un viaggio con altri viaggi. Si sa pur anche che i contorni di Jerico hanno il pregio di possedere una fonte le cui acque amare un tempo, furono rese dolci da un mi-

racolo di Eliseo. Questa fonte sta due miglia superiormente alla città, alle radici del monte ove Gesù Cristo pregò e digiunò quaranta giorni. Si divide in due rami, e vedesi sulle sue sponde qualche campo di *dura*, gruppi di acacia, l'albero che dà il balsamo di Giudea, che non convien confondere con quello famoso che non esiste più a Jerico, e che sembra perito verso il settimo secolo, giacchè Alculfo non ve lo trovò più, ed arboscelli che rassomigliano alla ghianda unguentaria, quanto alla foglia, ma de' quali non ho veduto il fiore. Non v' han più rose nè palme a Jerico, e non ho potuto mangiarvi i nicolai d' Augusto, que' datteri al tempo di Belone erano assai degeneri. Un antica acacia adombra la sorgente; un altro albero si curva un po' più sotto sul ruscello che esce da quella fonte, e forma su di esso un ponte naturale.

Ho detto che Alì-Agà era nato nel villaggio di Rihha (Jerico), e che ne era governatore. Ei mi condusse ne' suoi Stati, ed io doveva necessariamente esser ben accolto da' suoi sudditi, ed in fatti vennero essi a complimentare il loro sovrano. Ei volle farmi entrare in una vecchia casupola che chiamava il suo palagio,

ed io ricusai un tale onore, preferendo di pranzare in riva alla fonte d'Eliseo, denominata oggidì fontana del Re. Traversando il villaggio, si vide un giovine arabo seduto in disparte, colla testa fregiata di piume, ed ornato come in dì di festa. Tutti che gli passavano innanzi, si soffermavano per baciarlo in fronte, e sulle guancie; mi fu detto che era uno sposo recente. Ci fermammo alla fonte d'Eliseo. Si scannò un agnello che si pose tutto intiero arrosto su d'una gran catasta di legne accese presso all'acqua; un arabo fece cuocere sulla graticola, alcuni fasci di dura. Quando fu preparato il banchetto, sedemmo in giro intorno ad un piatto di legno, e ciascheduno squarciò colle mani una porzione della vittima. Riconosconsi con piacere in questi usi alcune traccie dei costumi del tempo antico, e si trovano presso i discendenti d'Ismaele le rimembranze d'Abramo e di Giacobbe.

Gli Arabi, dovunque da me veduti, in Giudea, in Egitto, in Barberia, mi parvero di statura piuttosto grande che piccola. Il loro portamento ha del fiero, e sono benfatti e leggieri. Han la testa ovale, la fronte alta ed arcuata, naso aquilino, occhj grandi ed in for-

ma di mandorla, l' occhio pituitoso e singolarmente soave. Non potrebbesi discernere alcun indizio in essi di salvatichezza, se tenessero sempre la bocca chiusa. Ma appena voglion parlare fanno udire una lingua clamorosa e fortemente aspirata. Veggonsi lunghi denti d' un candore che abbaglia come quelli dei sciacali e delle tigri dette unce; diversi in ciò dal selvaggio americano, la cui ferocia sta nello sguardo, e l' espressione umana nella bocca.

Le femmine arabe son di taglia in proporzione più alta di quella degli uomini. È nobile il lor portamento, e per la regolarità dei loro lineamenti, per la venustà delle loro forme e il modo di disporre i veli, ricordano un poco le statue delle sacerdotesse e delle muse. La cosa dee intendersi con restrizione; quelle belle statue sono sovente panneggiate di cenci; l' aspetto di miseria, di sudiciume e di patimento, disgrada quelle forme sì pure, una tinta ramigna confonde la regolarità dei lineamenti; in una parola, onde vedere quelle femmine, quali le ho dipinte, è mestieri osservarle un po' da lunge, contentarsi dell' insieme, e non discendere alle particolarità.

La maggior parte degli Arabi portano una

tonaca allacciata intorno alle reni per via d'una cintura. Talora levano un braccio dalla manica di quella cintura, ed hanno allora un panneggiamento alla foggia antica; talora s'avviluppano entro una copertura di lana bianca che serve loro di toga, di mantello o di velo, secondo che se la ravvolgono intorno al corpo, che la sospendono alle spalle, o che se la gettano sul capo. Vanno essi a piè nudi, e sono armati d'un pugnale, d'una lancia o d'un lungo fucile. Le tribù viaggiano in carovana, ed i cammelli camminano in fila. Il cammello che precede gli altri è legato col mezzo d'una corda di borra di palma al collo d'un asino che fa da guida. Questo, come capo, va esente da portare alcun fardello e gode di varj privilegi; presso le tribù ricche, i cammelli sono adorni di frangie, di banderuole e di piume.

Le cavalle secondo la nobiltà della loro razza, son più o meno onorate, ma sempre con estremo rigore. Non si pongono mai i cavalli all'ombra, ma lasciansi esposti a tutto l'ardore del sole, legati a terra per tutte e quattro le gambe col mezzo di piantoni, in modo di renderli immobili. Non si leva loro giammai la sella; bene spesso non bevono che una sola

volta, e non mangiano che un po' d' orzo in ventiquattro ore. Un sì duro trattamento, in luogo di farli deperire, li rende sobrj, pazienti e rapidi al corso. Ho sovente ammirato un cavallo arabo così incatenato in mezzo alle sabbie ardenti, coi crini sparsi sul collo, colla testa fra le gambe onde trovarvi un po' d' ombra, e che gettava col torbid' occhio un bieco sguardo sul suo padrone. Avete sciolti i suoi piedi da ogni impaccio? Vi siete slanciato in groppa? Ei spuma, freme, divora la terra. Suona la tromba, e dice: vadasi! E riconoscete il cavallo di Job. *Fervens et fremens sorbet terram; ubi audierit buccinam, dicit vah!*

Quanto si dice della passione degli Arabi pei racconti è vero, e ne citerò un esempio. Durante la notte che avevam passata sulle ghiaje del mar Morto, i nostri Betlemiti eran seduti intorno al lor fuoco, coi fucili a terra e vicini, coi cavalli attaccati ai piantoni che formavano un secondo cerchio esteriore. Dopo aver bevuto il caffè e parlato molto insieme, quegli Arabi, tranne lo sceik, si posero a tacere. Io ne vedeva, allo splendore del fuoco i gesti espressivi, la barba nera, i denti bian-

chi, le varie forme ch' ei dava al suo vestito continuando il suo racconto. I suoi compagni lo ascoltavano con profonda attenzione, tutti inchinati col volto sulla fiamma, ora mettendo un grido d' ammirazione, ora ripetendo con enfasi le gesta del narratore. Alcune teste di cavalli che sporgevano sugli uomini e che si disegnaron nell' ombra, compivano in quel quadro il più pittoresco carattere, specialmente allorchè vi si univa un pezzo di paesetto del mar Morto e delle montagne di Giudea. Se io aveva studiate con tanto interessamento in riva ai loro laghi le orde americane, qual altre specie di selvaggi, non contemplava io colà? Aveva sotto gli occhi i discendenti della stirpe primitiva degli uomini; li vedeva cogli stessi costumi che han conservati dai giorni d' Agar e d' Ismael; e li vedeva in quello stesso deserto che fu loro assegnato da Dio in eredità: *Moratus est in solitudine, habitavitque in deserto Pharan.* Io gli incontrava nella valle del Giordano, alle radici delle montagne di Samaria, sulle vie d' Habron, ne' luoghi ove la voce di Josuè arrestò il sole, nei campi di Gomorra fumanti ancora della collera di Jehovah, consolati poscia dalle maraviglie misericordiose di Gesù Cristo.

Ciò che distingue principalmente gli Arabi dai popoli del Nuovo Mondo, si è che a traverso la durezza dei primi trapela pure qualche cosa di delicato nei loro costumi; si conosce che son nati in quell' oriente donde usciron tutte l' arti, tutte le scienze; tutte le religioni. Il Canadese occulto in fondo alle estremità dell' occidente, in un angolo oscuro dell' universo, abita entro valli cui fann' ombra eterne foreste, ed irrigate da fiumi immensi, l' Arabo invece gettato per così dire sulla strada maestra del mondo, tra l' Africa e l' Asia, va errando per le brillanti regioni dell' Aurora, sopra un suolo senz' alberi e senz' acqua. Fra i discendenti d' Ismaello è necessario che sienvi signori e servi, animali domestici ed una libertà soggetta alle leggi. Fra le tribù americane, l' uomo è ancora solo colla sua fiera e crudele indipendenza; in luogo della coperta di lana egli usa della pelle d' orso; ha la freccia in luogo della lancia, e la mazza in luogo del pugnale; ei non conosce e sdegnerebbe conoscendoli, il dattero, il cocomero, il latte di cammello; ei vuol pascersi di carne e di sangue. Ei non ha il tessuto di pelo di capra per mettersi al coperto sotto le tende; l' olmo

caduco per vetustà somministra la corteccia per la sua capanna. Ei non ha domato il cavallo onde inseguire la gazzella, e prende ei medesimo l'orignal alla corsa. Non confonde ei la sua origine colle grandi nazioni incivilite nè v'incontra il nome de' suoi antenati nei fasti degli imperi; i contemporanei de' suoi avoli non sono che antiche quercie non ancor cadute al suolo; e le tombe de' suoi padri, monumenti della natura e non della storia sorgono sconosciuti entro ignorate foreste. In una parola tutto indica nell'Americano il selvaggio non giunto ancora allo stato di civiltà, tutto indica nell'Arabo l'uomo incivilito ricaduto nello stato selvaggio.

Ci allontanammo dalle sorgenti dell'Eliseo il giorno 6 alle tre ore dopo mezzogiorno. Ci lasciammo a destra il monte della Quarantina, che sovrasta a Gerico, precisamente in facciata al monte Abarim, donde Mosè innanzi morire vide la terra di Promissione. Rientrando nella montagna di Giudea, si videro gli avanzi d'un acquedotto romano. L'abate Mariti, perseguitato dalle memorie de' frati vuole che anche quell'acquedotto abbia appartenuto ad un antica comunità, o che abbia servito ad irri-

gare le terre vicine, allorchè coltivavasi la cannamele nelle pianure di Gerico. Se la sola inspezione del lavoro non bastasse a distruggere una sì bizzarra idea, potrebbesi consultare Adrichomius (*Theatrum Terræ Sanctæ*) *l'Elucidatiò historica Terræ Sanctæ di* Quaresmius, e la maggior parte de' Viaggiatori già citati. La strada che da noi si teneva per la montagna era larga e qualche volta selciata, ed è forse un' antica via romana. Si passò alle radici d'un monte coronato un tempo d'un castello gotico che proteggeva e chiudeva la strada. Dopo quella montagna scendemmo entro una valle oscura e profonda, chiamata in ebraico Adommin, o luogo di sangue. Eravi colà una piccola città della tribù di Giuda, e quello fu il luogo solitario, ove il Samaritano soccorse il viaggiatore ferito. Vi incontrammo la cavalleria del pascià che andava dall' altra parte del Giordano, spedizione di cui avrò occasione di parlare. Fortunamente la notte ci tolse alla vista di quella soldatesca.

Si passò a Bahurim ove Davidde fu quasi lapidato da Semei, mentre fuggiva da Assalonne. Un po' più lungi si mise piede a terra alla fonte ove Gesù Cristo aveva in uso di

riposarsi cogli apostoli, ritornando da Gerico. Si cominciò a salire sul monte degli ulivi, si passò pel villaggio di Betania ove si mostrano la casa di Marta ed il sepolcro di Lazaro. Indi scendemmo il monte degli ulivi che domina Gerusalemme, e passammo il torrente Cedron nella valle di Giosafat. Un sentiero che circola a piedi del tempio e va su pel monte Sion, ci condusse alla porta de' Pellegrini, facendo il giro intiero della città. Era mezza notte; Alì-Agà si fece aprire, ed i sei Arabi ritornarono a Betlemme; noi rientrammo nel convento ove mille voci s'erano già sparse sul nostro conto. Dicevasi che eravamo stati uccisi dagli Arabi o dalla cavalleria del pascià; mi biasimavano d'avere intrapreso quel viaggio con sì debole scorta, e mi si imputava il carattere imprudente francese. Gli avvenimenti posteriori dimostrarono non pertanto, che se non avessi preso quel partito nè messo a profitto le prime ore del mio arrivo a Gerusalemme, non avrei giammai potuto penetrare fino al Giordano (1).

---

(1) Mi è stato raccontato che un inglese, vestito da Arabo, era andato solo, due o tre volte da

Gerusalemme al mar Morto. La cosa è possibilissima, e credo anzi che si corra meu rischio così, di quello che con una scorta di dieci o dodici uomini.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo volume.

Continuazione della prima Parte cioè del Viaggio per la Grecia . P. 5

Seconda Parte. Viaggio dell' Arcipelago, della Natolia e di Costantinopoli. » 78

Terza Parte. Viaggio di Rodi, di Jafa, di Betlemme, e del mar Morto . » 152

89200

Digitized by Google